

Now

di Aldo Menini



Prologo

*"La maggior parte delle
persone non crede nella
verità, ma in ciò che
desidera sia la verità"*

Sette colonne ioniche disposte in modo circolare si ergono maestose dominando tutta la vallata all'ombra della montagna.

Da lì si vede il mare. Lontano.

Nulla uguaglia l'eleganza di una colonna ionica.

L'uomo vi passa la mano, cerca di percepire attraverso le dita sulla pietra tutto il lavoro degli uomini e il tempo che sono serviti a creare quel capolavoro, ma qualcosa, come sempre, lo lascia insoddisfatto.

Non è la prima visita che fa al santuario, non è la prima volta che si affaccia nell'unico posto in cui non può entrare per davvero, e come ogni volta il suo occhio va a caccia di imperfezioni, di crepe. Di fratture.

Vede dettagli fuori posto a cui nessuno darà peso, nessuno tranne lui. Per lui ogni dettaglio è essenziale.

«Il digitale deve essere migliore del reale», è questo il suo credo.

Una voce lo accoglie.

«Benvenuto, Hakan. Ti soddisfa quello che vedi?»

L'uomo si siede sul selciato e incrocia le gambe, gli occhi ora fissi sul mare.

«Dettagli. Alle persone non interessano i dettagli. Vogliono la soluzione facile, il piacere facile. A nessuno interessa il percorso».

«Sei venuto anche tu per interrogarmi?»

L'uomo sceglie con cura le parole.

«Ricorda, io so chi sei. Gli uomini ti hanno creato perché avevano bisogno di te per conoscere le risposte. Oggi, per me, è quel giorno».

Passano secondi eterni.

La voce gli risponde con calma.

«Perché nasca un giorno nuovo occorre che il sole si arrenda alla notte».

L'uomo abbassa la testa. Lo sa.

«Guarda».

A un tratto il cielo del santuario si riempie di immagini veloci, che scorrono sovrapponendosi come vecchie fotografie buttate a caso su un tavolo da cucina.

L'uomo alza una mano. Ha riconosciuto qualcosa nel flusso di immagini, tra un monitor di Wall Street che indica "-19" e una scena di medici in un reparto ospedaliero, vestiti come palombari bianchi.

Ha visto due volti. Quello di una giovane donna che sorride e quello di un uomo che corre verso di lei. Lei arrossisce a occhi semichiusi, mostrando le fossette. Pare che stia sognando, indecisa se l'uomo, sempre più vicino all'auto dentro cui lo aspetta, appartenga alla sua vita o ai suoi sogni. Ora sono entrambi in auto, nel parcheggio di un anonimo parcheggio di un centro commerciale.

Hakan arresta con la mano il flusso di immagini. Accarezza con le dita il profilo della donna.

«L'eternità è tutta qui: una donna che ti guarda con quegli occhi».

La voce gli risponde.

«Già, ma quell'uomo non sei tu e lei non è tua. Hai peccato di arroganza, Hakan. Tu, uomo, hai separato ciò che era stato unito dal divino. Hai modificato il flusso degli eventi per creare un mondo sotto il tuo controllo. Eppure sai che il fiume trova sempre il modo di arrivare al mare».

L'uomo lascia andare l'immagine e alza gli occhi. Il flusso riprende la sua folle accelerazione.

La voce ha ragione.

L'uomo torna a bloccare il flusso con un gesto e gli appare una maschera inquietante, un'ombra con un taglio nero per bocca, una cicatrice orribile in mezzo al volto.

La voce interrompe i suoi pensieri. Le immagini tornano a vorticare.

«Il tuo mondo perfetto si sta ribellando contro di te. Ma in fondo lo avevi previsto. E per questo sei venuto da me, non è così?»

L'uomo non risponde.

Il flusso si dissolve all'improvviso.
Il cielo torna azzurro, venato da piccole nubi lontane.
L'uomo ricorda le mattine greche che ha vissuto in un altro tempo, con un'altra persona accanto. Nemmeno lui saprebbe distinguere quel cielo da questo

«E' il momento, Hakan. E' ora di agire».

Capitolo 1

Il guardiano

1. Il guardiano

È uno di quei giorni in cui Marco Mancini, detective privato specializzato in tradimenti, truffe assicurative e furti di identità, fatica a distinguere cosa sia vero e cosa non lo sia.

La sua è una realtà fatta di persone abituate a vivere di solo presente, che si fanno cancellare i ricordi, salvo poi farsi assalire dal dubbio che qualcuno o qualcosa possa approfittarsene. Le stesse persone che gli parlano di dolore e sofferenza, di quello che è giusto o sbagliato fare, ma poi finiscono per chiedergli di trovare le verità che hanno smarrito, a qualsiasi costo. Le stesse che poi ci passano sopra un colpo di spugna su quelle verità, tornando a rifugiarsi nei social di ultima generazione, che promettono emozioni impossibili da replicare nella vita reale.

E' uno di quei giorni in cui Mancini si difende come può, con la pelle al sole e i capelli al vento per le strade della sua città.

Ed è il giorno in cui si ferma davanti all'ingresso del *Museion*, indeciso se entrare o andare via.

Sono anni che non mette piede in un museo, Mancini, talmente tanti che ha paura di chiedersi quanti, ma questa mattina di fine autunno, con le foglie rosse che cadono lentamente a terra confondendosi con quelle secche e ingiallite, è fatta apposta perché lui interrompa il lungo digiuno.

E poi la locandina della mostra attualmente in programma, con quella scultura bronzea di una donna su un'altalena appesa alla luna, lo ha folgorato.

Deve essere una specie di installazione, è piena di dettagli, e dietro la donna piove una pioggia di numeri e lettere e simboli e loghi mentre l'espressione del suo viso rimane sospesa tra estasi, intensità e sensualità.

L'opera si intitola *la Madonna dei Jumper*.

È uno strano accostamento che sta facendo discutere parecchio la città, così attaccata alle tradizioni.

La Madonna dei Jumper. La Madonna dei ladri dei ricordi. Tanto varrebbe chiamarla la Madonna dei pirati.

Mentre passa di sala in sala alla ricerca di quell'opera si chiede perché abbia aspettato tanto a tornare in un museo, c'è un mondo di esperienze di cui è rimasto all'oscuro. Eppure da giovane i discorsi sull'arte lo appassionavano.

Ecco, forse il motivo vero è quello.

Marco Mancini, a quarant'anni, ha paura.

Paura di non essere abbastanza giovane, di non avere più abbastanza tempo per inseguire e raggiungere tutti i suoi sogni.

E così, quando la scultura gli si mostra finalmente davanti, si ritrova perso in un vortice di pensieri sul tempo e sulla vita.

Il bronzo di donna è a grandezza naturale, ha la pelle di un colore simile all'oro e si trova al centro di un chiostro interno chiuso su tre lati. Mancini si sente come un adolescente al primo appuntamento. Deve esserci un motivo per cui questa scultura lo attrae così tanto.

Nel chiostro non c'è nessuno, ma da fuori proviene un vociare sempre più forte: è un corteo. Un nugolo di persone sta protestando vivacemente e grida. Mancini non vede i loro striscioni e i loro cartelloni ma li sente intonare un coro che scandisce il ritornello "noi i pirati non li vogliamo".

E' incuriosito abbastanza da sporgersi alla vetrata che da sull'ampio prato antistante all'edificio, quando vede un ragazzo correre in direzione del museo inseguito da una decina di manifestanti.

«Help me», lo sente gridare in inglese.

Marco Mancini non ci pensa più di un secondo. Esce di corsa dalla porta di servizio facendo scattare l'allarme e raggiunge di slancio il ragazzo, in stato confusionale. E' un giovane alto e troppo magro che gli pare uscito da un film di fantascienza degli anni '80, uno di quelli col budget non proprio generoso. Non il personaggio dello scienziato, più quello del pazzo visionario, con gli occhi come telecamere su mondi che non hanno niente a che vedere con la realtà.

Mancini lo afferra per le spalle e lo ferma, lo scuote, lo fissa negli occhi.

«Calmati».

«Mi aiuti... Loro. Lo hanno scoperto. Vogliono linciarmi. E' colpa dell'antenna. Apollo... Io. Apollo lo aveva detto.. Mi aiuti, la prego»

Mancini si accorge che di tanto in tanto, mentre parla, il giovane guarda di lato con insistenza, come a cercare un'ombra che vede solo lui. È strano, quel tipo, ma non lo intimorisce.

Nel frattempo la folla li raggiunge. Uno degli inseguitori alza la voce.

«Lo lasci andare. E' ora che qualcuno dia una bella lezione a questi drogati. Noi con i pirati non c'entriamo nulla!»

Marco Mancini non è un uomo d'azione né un eroe, ma il suo corpo reagisce con delle contrazioni allo stomaco quando assiste a un episodio di ingiustizia. Dieci, forse venti uomini adulti contro un ragazzo. Mancini interviene senza pensarci, in questi casi. Crede che sia un gesto naturale, che qualunque essere umano dotato di un minimo di empatia farebbe lo stesso al posto suo. Lo trova squallido, immorale, ma soprattutto ingiusto che tanti se la prendano con uno solo.

E poi lui sa come fregarle certe persone.

«Sono l'ispettore capo Franco Biondetti e voi non oserete torcergli un capello»

Guarda il più esagitato e corpulento degli inseguitori negli occhi con sguardo severo e minaccioso.

«Vi ordino di disperdervi immediatamente prima che i miei colleghi procedano a raccogliere le vostre generalità. Questa manifestazione non è autorizzata!»

Un altro degli inseguitori si mette sull'attenti come a mimare un saluto militare.

«Riposo, idiota. Non siamo l'esercito. Ripeto: vi ordino di disperdervi immediatamente o verrete tratti tutti in arresto per manifestazione non autorizzata».

Poi avvicina due dita all'orecchio e parla come se ci fosse infilato un auricolare molto piccolo.

«Squadra 11, squadra 11, richiedo intervento di 3 volanti. Raggiungetemi immediatamente nel prato antistante il Museion presso il Parco Petrarca».

Poi, dopo qualche secondo, «Quindici, forse venti individui, non armati ma potenzialmente violenti. Manifestazione non autorizzata»

Udendo quelle parole le persone prendono diverse direzioni, e Mancini arpiona il giovane sotto braccio accompagnandolo verso l'interno dell'edificio.

Il giovane trema, poi lo guarda negli occhi e sembra tornare lucido di colpo.

«Lei...Lei non è un ispettore, non c'entra nulla con la polizia. Lei è un detective famoso. Lei è Mancini, giusto?».

Marco Mancini aveva goduto di una discreta popolarità. Aveva risolto un grosso caso di corruzione e in molti avevano letto di lui sul giornale. Negli ultimi tempi però si è impigrato, accontentandosi di risolvere casi semplici. È sparito dai radar della notorietà, per questo è sorpreso che un giovane scultore straniero, per giunta tanto confuso, ora lo riconosca.

«Famoso è troppo».

«Sono in pericolo, Signor Mancini. Hanno tentato di uccidermi. Qualcuno ha capito, ha capito quello che sto facendo. Qualcuno sa dell'antenna e di Delfi e sa quello che voglio fare con la mia Madonna...».

«Capisco».

È quello che gli risponde, e tecnicamente non è una bugia. Mancini capisce quello che Robert Simic gli dice, e in effetti pensa che abbia bisogno di aiuto.

«Ti sei drogato, vero? Dì la verità».

«No. Cioè sì, certo, ma non adesso. Prima. Intendo dire tempo fa, tanto tempo fa».

Il detective si trattiene appena dall'alzare il sopracciglio. Il ragazzo non si merita una delle sue alzate di sopracciglio. Non ancora. Si merita invece una risposta, e forse il consulto del suo esperto.

«Ti devo far vedere da uno».

«Uno? Uno chi?»

«Uno a posto. Il mio socio».

Il detective si riferisce a Semir Petruska, per tutti Sem, un hacker noto e temuto. Un cinquantenne col vizio di provare qualunque sostanza sul mercato. Quasi una leggenda del dark web, anche se in passato ha collaborato con polizia e servizi segreti, per i quali ha creato un'unità speciale e una serie di software di rilevazione, finchè quelli non lo hanno buttato fuori facendolo passare per corrotto. Sem ha due ex mogli e una figlia e nessuna di loro lo ha mai visto senza un sorriso appeso agli occhi, nemmeno nei momenti peggiori. Forse solo Mancini sa che quella di Sem è una maschera che nasconde il suo passato da bambino di guerra durante l'ultimo conflitto jugoslavo. Ed è per questo che sono soci.

E poi Mancini vuole allontanare il ragazzo dal museo. Il suo istinto gli dice che Simic non mente, e lui ripone una fede assoluta nel suo istinto, soprattutto quando si tratta di leggere il linguaggio del corpo.

Il detective segue la traiettoria degli occhi sbarrati dell'artista fino all'uomo che sopraggiunge nella hall del museo. Pelato, con la barba curata al millimetro, vestito di un impeccabile completo inglese a tre bottoni. Il badge indica che si tratta del curatore della mostra.

Simic si produce in una risata sguaiata.

«Lasci perdere quello che le ho detto, signor Mancini, lasci perdere. Sono stanco. Molto stanco».

Il curatore li raggiunge e chiede a Simic se va tutto bene. Lo invita a distendersi, gli offre di andare in bagno a sciacquarsi il volto. Poi si rivolge a Mancini.

«Mi perdoni. Abbiamo appena aperto - spiega lentamente il curatore - e non ci aspettavamo tutto questo pandemonio. Sapevamo che è un'opera provocatoria, certo, ma non pensavamo che... Ad ogni modo grazie. Grazie per quello che ha fatto per Simic».

È gentile in un modo affettato e presta grande attenzione a far arrivare ogni parola all'interlocutore in modo pulito, senza accenti né cadenze dialettali.

«Sì beh, di nulla. Lo avrebbe fatto chiunque. Piuttosto, stavo cercando di capire qualcosa da quel... ragazzo, ma non c'è stato verso».

Mancini gli cerca negli occhi una reazione qualsiasi, ma non la trova. L'uomo si limita ad aprire le braccia in un finto gesto di accoglienza.

«Non ci faccia caso. Robert Simic è un vero talento, ma soffre di una forma acuta di paranoia. E' fragile. Io lo monitoro personalmente ogni giorno».

L'uomo indica l'opera.

«Mi pare di capire che le piaccia».

«Molto».

Il curatore stende i palmi delle mani e si ritrae, nella pantomima di un uomo costretto a rivelare una verità sgradita.

«Allora devo avvertirla, l'opera non è in vendita. Simic non ha intenzione di farlo. Dice che questo è solo il suo prototipo. Pensi che non la vuole cedere neppure alla fondazione per cui lavoro. E le assicuro che si tratta di un mecenate molto generoso».

«Di chi si tratta?»

L'uomo sorride, ma non risponde. Lascia intendere con eleganza che non sono domande da porre.

«Lei è tra i primi visitatori. La mostra è una temporanea che viene dalla collezione privata di questo mecenate, il quale preferisce rimanere anonimo. Ed è la prima volta che la collezione esce dalla Svezia. Io mi chiamo Stevan Markuse. Lei mi piace e voglio darle un consiglio. Simic è un talento in ascesa, comprare le sue opere oggi potrebbe essere un buon investimento. Tutte, ma non questa. Magari un bozzetto, o uno studio. Qualcosa in quest'opera le ha parlato, e lei mi sembra il tipo che risponde».

«Con permesso», il detective si congeda. Cerca di ritrovare lo scultore per il museo, ma è tutto inutile.

Alla fine si convince a tornare nel suo ufficio, dove rimane con l'inquietudine appesa addosso come un vecchio cappotto e con un turbine di pensieri che lo inchioda alla finestra. Pensa a Robert Simic e a quel curatore tutto sorrisi di plastica che nasconde qualcosa. È elegante, certo, parla in maniera impeccabile. Ma Markuse conserva sepolta l'impronta della strada, questo sussurra l'istinto di Mancini. E poi quella scultura esercita su di lui un potere sovranaturale, che continua ad attirarlo.

Marco Mancini non crede al soprannaturale. Crede nell'impegno, nell'istinto, nello sport. Crede che il male possa cambiare molti vestiti, la maggior parte dei quali senza macchia. E crede che Robert Simic abbia bisogno di aiuto.

2. Mirroring

Mancini ci prova per due ore, ci prova seriamente, con impegno, ma proprio non c'è verso di dormire. Si gira da una parte all'altra del letto, percorre chilometri a botte di quindici centimetri e alla fine si arrende, si infila una tuta scura ed esce.

Non è la prima notte e non sarà l'ultima che passa a camminare lungo il fiume. Non è uscito con una meta precisa, ma sa che i piedi conoscono cose su cui la testa mente, e quando alza gli occhi si trova davanti al Museion. Gli è sempre piaciuto quell'edificio. Gli ricorda gli specchi concavi con cui si dice che Archimede bruciasse le navi dei romani che assediavano Siracusa.

Mancini è uno che prova a vivere cercando di mantenere l'equilibrio tra quello che gli serve e quello che è giusto, tra paura e coraggio, come tutti. Anche per questo riesce a risolvere i suoi casi. Soprattutto se una persona è in pericolo.

È tutto il pomeriggio che medita, senza pensarlo veramente, di lasciar perdere. La sua residua popolarità gli permette di galleggiare senza troppi sforzi e lui si sente troppo giovane per bruciarsi definitivamente la carriera e troppo vecchio per lanciarsi in una nuova avventura senza pensare alle conseguenze.

«Se rinasco non li voglio più i quarant'anni. Ne voglio due volte venti».

Passa sul retro. Quella mattina aveva notato una telecamera su una porta di servizio. Una telecamera bella e lucida, coi cavi a vista che si infilano in un buco del muro. Tutti, anche quello tagliato.

«Non lo devo fare. Non più. In mano non ho niente».

Ma mentre si dice queste cose ha già in mano il kit da scasso di Sem.

Impiega meno di sei minuti a forzare la porta di servizio. D'altro canto se sei un detective che lavora

alle infedeltà coniugali, non è che ti invitino ad entrare.

Non entra subito, è un errore da principiante.

Si ritira in una pozza buia e aspetta un quarto di giro della lancetta dei minuti. Il luogo è deserto, non passa nemmeno la sorveglianza, e questo è il dettaglio fuori posto. Alla fine prende un respiro profondo e si tuffa nella pancia del Museion.

Il cortile con la statua è bagnato dalla luna, il bronzo riflette la luce e la statua per un lungo attimo sembra una donna viva, che lo invita tra le sue braccia. La donna perfetta a cui dire di sì.

Mancini aspetta ancora costringendosi a restare immobile, ombra tra le ombre, poi si concentra sulla statua. Ha passato il pomeriggio a studiare quello che ha trovato sullo scultore, sulla sua opera, sui materiali che impiega, sulla sua poetica e soprattutto sulla fondazione svedese che finanzia questa e altre sue mostre. La fondazione è privata e molto attiva, e questo è praticamente tutto quello che è riuscito a scoprire, insieme al fatto che da anni il Museion ne viene generosamente sostenuto.

Ma la verità è che Mancini è entrato nel museo senza avere la minima idea di cosa cercare.

Gli serve quasi un'ora per accorgersi del particolare più importante.

Il tatuaggio in silicio e quarzite saldato a caldo sul polso sinistro della statua, che tanto lo aveva colpito nella locandina osservata al mattino, non c'è più.

Mancini nota che l'area della saldatura è stata ripulita ed è liscia al tatto. L'attenzione con cui è stato pulito il polso gli fornisce una nuova intuizione: chi ha sottratto il pezzo non ha finito il lavoro.

Quando arriva in ufficio non è ancora l'alba. Ha bisogno di tempo per indagare su statua e fondazione. Ha un'idea che inizia a fare luce. È ancora una luce sottile, poco più di una scintilla, però non vuole spegnersi.

Il detective guarda il sole che sorge con la seconda tazza di caffè nero in mano e si sente bene come non si sentiva da tempo.

Due anime si dimenano e attorcigliano continuamente in lui come in una danza. Quella che cerca il silenzio, la solitudine. E soprattutto la pace. E poi c'è quella che cerca invece i guai. La confusione. Il caos creativo. Ed è questa seconda anima che non si faceva più sentire da un po'.

Era un po' che non forzava una porta, e lo ha fatto. È un po' che non utilizza uno dei suoi travestimenti, e ora lo avrebbe fatto.

Per il detective è il momento giusto per cavalcare l'onda dell'anima ribelle che cerca i guai per mettersi alla prova, e quindi chiedere un favore a un vecchio amico, uno che non ama essere svegliato all'alba per la sostituzione del giardiniere del Museion.

«Mancini? Sei impazzito, cazzo? Hai svegliato me e mia moglie perché devi fare il giardiniere? Sai quanto mi rompe le palle la Schatzy per...»

«Scommettiamo che se le parlo io e le dico quello che hai combinato si incazza ancora di più?»

«Due turni, oggi e domani, se ti fai beccare io non c'entro, dirò che hai fatto tutto da solo».

«Con i tuoi badge, le credenziali...».

«Il mio lavoro è lavare la merda, Mancini, non stanare i topi. Tu vedi di non farti beccare e siamo tutti contenti».

Ma quando non ti cercano, e quando non ti guardano, è facile passare inosservati. Marco Mancini si spaccia per giardiniere come il giorno prima, senza troppi problemi, ha interpretato il ruolo di un ispettore di cui conosce solo il nome. È l'altra faccia del suo talento nel riconoscere il linguaggio del corpo: gli viene facile copiarlo e modificarlo. Imita e interpreta qualunque

ruolo con semplicità naturale. Si chiama "mirroring", ha imparato a farlo quando era ancora un ragazzo.

E il secondo giorno il giardiniere Marco Mancini coglie la sua occasione mentre il curatore è preso d'assedio da un nuovo piccolo comitato di protesta contro la «Madonna dei jumper». Questa volta si tratta di anziane signore con una croce al collo, e nemmeno il suo abito criminale da falsario ripulito riesce a far mantenere la calma a Markuse.

«Ma insomma, si può sapere che volete? Se non vi piace non guardatela, no? Voi vi segnate davanti a un tizio con mani e piedi inchiodati a una croce e una corona di spine, a me fa pure più impressione, mica vengo a protestare da voi».

L'ufficio del curatore resta vuoto il tempo sufficiente per permettere a Mancini di portarsi via una boccetta di liquido trasparente sulla sua scrivania. Se la infila nella tasca del camice da lavoro della cooperativa e si concede uno sguardo a Markuse, ancora impegnato con il comitato di protesta, prima di infilare la porta.

«Fermati, giardiniere», lo gela il curatore.

Mancini valuta in fretta le opzioni. Se scappa salva la copertura ma brucia l'attività. Se rimane c'è un rischio altissimo di bruciare la copertura, però... però vincere grazie a un bluff è vincere due volte.

«Ascolta, non te la prendere, però non voglio che torni».

«Come, scusi?»

«Fai mandare un altro al posto tuo. In due giorni hai distrutto questo giardino. E poi non mi piace la tua faccia. È losca».

Markuse gli allunga un mazzetto di banconote piegate.

«Per il disturbo. E per non rompere le palle al tuo capo. Ci parlo io, non dirgli niente dei soldi. Ora vattene».

Mancini porta subito la boccetta a Sem e passa il resto del giorno in ufficio a raccogliere sulla lavagna di vetro vari indizi con un sistema di frecce e collegamenti incomprensibili a chiunque altro. Alla fine il socio lo raggiunge con il responso.

«Ok, il curatore sta drogando il tuo amichetto. Quella che gli sta somministrando è una droga potente e pericolosa. Roba per pochi. Ma la mia domanda, Marco, è: perché? Perché indaghi su questo povero tossico che non ci pagherà mai? Perdi tempo, perdi i soldi, perdi pace. Perdi e basta. Chi cazzo te lo fa fare?»

Sem è sdraiato sul divano beige ora. Sembra nell'atto di fondersi col divano, di diventare una specie di stregatto.

«A parte il fatto che sono già stato pagato...»

«A culo. Come al solito».

«Non è fortuna, è un segno. Vuol dire che sono nel giusto. E poi dai, puzza di marcio da lontano. Un curatore che droga il suo artista... Cioè, è un mistero. Non dirmi che non sei curioso anche tu».

«No, non sono curioso. La curiosità uccide i gatti, io sono pigro come i gatti... non devo spiegarti il resto».

La lunga occhiata di Mancini a Sem non produce l'effetto sperato. In realtà non ne produce alcuno, visto che Sem chiude gli occhi. E resta in silenzio per troppo poco tempo.

«Mancini-il-guardiano-della-verità non può mollare questa storia, giusto? Allora, visto che ti chiederò lo stesso di pagarmi, tanto vale che tu mi faccia lavorare. Fammi sapere cosa ti serve».

«Intanto, le Matrix blu».

«Vacci piano».

Sem gli allunga sul tavolo una bustina trasparente con quattro pillole blu, tonde. Chimica di alta scuola, roba

che lo tiene sveglio senza fargli provare alcuna emozione, vigile, attento ai dettagli e alle sfumature nel comportamento degli altri, privandolo delle ansie delle persone sensibili.

«E poi devi aiutarmi a recuperare un tossico».

«Ho scelta?»

«No»

«Solita percentuale?»

«Solita percentuale».

Cioè il cinquanta per cento. Anche se il cinquanta per cento di niente è niente, entrambi lo sanno e non è mai stato un problema.

Sem si ferma sulla porta.

«Ok, vediamo cosa ci dice la mia chiavetta di questo Markuse. Hai una sua foto?»

Il decoder speciale di Sem ha l'aspetto anonimo di una chiavetta usb, di quelle che non fregheresti dalla scrivania del tuo capo. Invece è un microcomputer che funziona come un cane poliziotto sguinzagliato per le strade del web e del dark web. Cerca tracce, trasforma i tratti somatici caratterizzanti dei volti in strisce di algoritmo, e li confronta nei database.

Sem lo aveva creato per la polizia, per rintracciare i criminali che provavano a camuffare il loro aspetto per attraversare i confini sotto falso nome. E poi si è portato via una sua versione del prodotto.

Qualche criminale riesce a sfuggire ai database fotografici dell'Interpol, veramente pochi riescono a sfuggire all'intera rete, nessuno può sfuggire al decoder di Sem. A meno che non si tratti di un hacker al suo livello, e tra loro non c'è il curatore del museo, Stevan Markuse alias Simon Melkior, ladro e ricettatore arrestato due volte per traffico internazionale di opere d'arte, sparito nel nulla dopo il secondo rilascio. È

noto nel suo giro per la crudeltà discreta e per la presunzione da artista mancato. Nemmeno le iniziali si è preso la briga di cambiare.

Si è fatto crescere la barba per nascondere gli zigomi sporgenti e si è rasato la testa, però è lui.

È quello che dice Sem: «Puoi nasconderti, puoi camuffarti, non puoi sparire. Lo sporco sotto al tappeto puzza lo stesso».

E Mancini aveva sentito la puzza del curatore.

Tutte le informazioni sul passato di Melkior però si fermano al 2027, la data del repulisti dei ricordi.

La Convenzione internazionale ha sancito il diritto a dimenticare e a cancellare i backup dei ricordi, ma questo non vale per i criminali con reati passati in giudicato.

È come se Melkior avesse trovato la retta via, o come se qualcuno gli avesse ripulito la fedina penale.

Sem guarda Mancini gongolare e lo squadra severo.

«È il caso di avvertire il ragazzo. Ed è meglio che tu non ti faccia più vedere nel museo».

Dopo qualche secondo gli poggia una mano sulla spalla.

«Però adesso, seriamente, devi dirmi la verità. Perché lo fai, Marco. Sul serio, però».

«Perché glielo devo, Sem. Per qualche motivo, glielo devo».

«Non ho bisogno di sapere altro».

Sem si chiude la porta alle spalle e lascia Mancini da solo coi suoi pensieri.

3. Sarajevo

«Mancini, sono quattro ore che aspettiamo, il barista mi guarda male, ho una brutta sensazione e...»

«E la devi smettere di calarti roba prima di un appostamento. Ti sale la paranoia. Che poi lo sai anche tu. Certe volte proprio non ti capisco».

Sem chiama il barista e ordina il quinto caffè in un tempo troppo breve, che non sono davvero quattro ore ma cinquanta minuti.

Il barista è un trentenne tatuato che qualche fatto della vita ha fatto in tempo a conoscerlo e che riconosce uno che si cala la roba, quando lo vede. Mancini gli ha allungato con discrezione un quarto dei soldi che ha ricevuto dal falso curatore e gli ha sussurrato una storia inverosimile sull'esaurimento nervoso del suo amico e sulla conseguente necessità di un tavolo d'angolo al bar del Museion in cui stare tutto il tempo che crede. Forse il cameriere aveva fiutato l'affare, perché ha iniziato a dire che quei soldi non sarebbero bastati, però Mancini ha rilanciato dicendo che sarebbero successe cose brutte, molto brutte, per tutti, e quello ha mollato il colpo.

Il cameriere fa scivolare un decaffeinato sotto gli occhi di Sem, che lo guarda con odio nemmeno troppo dissimulato. Gli dura cinque minuti.

«Mancini, sono quattro ore e cinque minuti che aspettiamo».

«Bevi il tuo caffè e smettila, cazzo».

Sem sospira.

«Che poi non è tanto la droga che mi ammazza. È la noia».

Ancora dieci minuti e Simic esce dal Museion. Appena svolta l'angolo Sem e Mancini lo affiancano.

«Ho delle novità».

Simic non sembra poi così contento. Fissa con un certo allarme la sagoma di Sem, che lo guarda di rimando senza riuscire a tenere ferme le mascelle.

«Sono contento per lei, detective, il cambiamento è sempre positivo. Potrebbe dirmi, di grazia, perché mi segue in compagnia di questa specie di orco grasso?»

Sem non la prende bene.

«Non sono grasso. Sono robusto. E sto in botta. E sono nervoso, quando sto in botta».

«Ripensandoci, credo lei sia un tipo simpatico».

Simic è uno in grado di valutare velocemente le situazioni. Mancini e Sem lo seguono per piazza Università, fino alla salita di via Brennero, fino alla porta di un piccolo appartamento al piano terra di un palazzo grigio, a ridosso della montagna, appena sopra l'orizzonte della città. Ci sono un giardino e dei ceppi di legno sbozzati e niente sembra lavorato abbastanza.

Simic chiude porte e finestre e accende un pannello elettrico nascosto da cui proviene un ronzio sommesso.

«Ora potete dirmi tutto».

Mancini guarda prima Sem e poi Simic.

«Ascolta, io penso che tu sia un pazzo».

«...Un pazzo con un disturbatore elettronico che impedisce che qualcuno ci spii. Quindi o sei paranoico a un livello irrecuperabile o forse non sei poi così pazzo» aggiunge Sem.

Simic entra e esce dalla lucidità che gli serve per processare quelle informazioni. Mancini insiste.

«...Eppure non hai capito che ti stanno drogando. Forse sono stati bravi, forse fortunati, forse hanno sintetizzato la sostanza giusta per te. Robert, se ho ragione, e ce l'ho, sei al centro di una storia più

grande di te. Sem lavora con me e ci sa fare, con queste cose».

Lo scultore si lascia sfuggire un sospiro.

«Sì, immagino di sì».

Sem osserva Simic. Controlla la dilatazione delle pupille, le pulsazioni. Sembra uno strano tipo di medico.

«Senti, artista, il tuo nuovo migliore qui amico mi ha fatto analizzare la merda che ti hanno dato. Ho preparato una cosa. Non ha un buon sapore, ma tu la berrai. Tutta. Subito. Senza chiedere niente».

«Non ho intenzione di mettere in dubbio la vostra stimata professionalità né quella del vostro socio, ma...»

Ma Simic non riesce a finire la frase, perché crolla a terra mentre un denso fiotto di schiuma candida gli esce dalla bocca.

«Lo sapevo, cazzo».

Sem gira il ragazzo su un fianco, gli caccia fuori la lingua e tira fuori più schiuma che può.

«Hanno mescolato un sacco di roba, ketamina, anfetaminici. Ed è troppo tempo che gliela danno. Tienilo giù».

Simic trema violentemente. Mancini si siede sopra il busto e gli schiaccia le braccia a terra, mentre Sem tira fuori dalla tasca interna del giaccone una siringa da uno e mezzo.

«Che roba è?»

«Un calmante».

«Sei serio?»

Sem pianta su Mancini i suoi occhi di ghiaccio. È serissimo.

«La ketamina è un anestetico non narcotico, può indurre tachicardia. Il tuo amico ha un attacco di cuore».

Mancini scopre il braccio del ragazzo.

Sem conta fino a dieci, il corpo di Simic si rilassa. Sembra vigile ma non riesce a muoversi. Sem usa una seconda siringa, da due e mezzo, senza ago, per fargli bere il cocktail che ha preparato.

«Tra un po' inizierà il delirio. Lo supererai, ma non sarà bello. Non ti lasciamo solo. Restiamo qui».

Simic si addormenta, Sem attiva la sua scacchiera virtuale mentre dal frigo spuntano tre birre Forst Kronen.

«Marco, prima di iniziare... ogni venti?»

«Ogni venti».

Ogni venti minuti uno dei due si alza e fa un breve giro di ronda. Le strade sono deserte, la casa sembra sicura. Mancini però è inquieto lo stesso. Non pianifichi un piano così raffinato per perderti nei dettagli. Qualcuno voleva morto Simic, ma voleva che sembrasse un'overdose. E allora perché nessuno sorveglia la casa?

«Scacco matto».

«Così non vale. Non mi concentro bene».

«Venti».

Sem esce nella notte.

Quando spunta l'alba Simic riesce di nuovo a parlare, anche se ha perso un'enorme quantità di liquidi.

«Grazie. Vi devo molto».

«Il che è un problema, perché tu non sembri il tipo solvibile. Vi lascio soli».

Sem esce per la prima sigaretta della giornata, quella che preferisce, nel momento che preferisce, quando il freddo se ne è andato ma il calore ancora non c'è. Si appoggia alla porta e lascia andare un profondo sospiro. È stata una notte lunga e difficile e preparare una sorta di antidoto a una mistura micidiale con pochissimo tempo e zero informazioni... Chiude gli occhi nell'alba per gustarsi il suo premio.

Intanto, dentro l'appartamento Mancini cerca di tenere sveglio Simic con un caffè che ha preparato lui.

«Quando sono entrato nel museo la statua non aveva più il tatuaggio al polso. Che significa, quel tatuaggio?»

Lo scultore fa un sorso del caffè di Mancini. E' forte e nero. Si prende la testa tra le mani. Il suo viso mobile e espressivo per un terribile attimo sembra una maschera di furia.

«Lo sapevo. Sapevo che era per quello, anche se non so come hanno fatto a scoprirlo. Volevano il legame, il tutto. Quel tatuaggio è un simbolo, capisci?»

«No. E non sono sicuro che capisca nemmeno tu».

Per un momento che ne vale molti, Simic lascia cadere la sua maschera d'artista, stende la mano sul braccio di Mancini e gli sorride.

«Grazie per quello che hai fatto. Hai salvato una persona che non conoscevi, sapendo che non ne avresti ricevuto altro che guai».

«Mi ha pagato il tuo curatore, in effetti. Tu potresti dirmi qualcosa in più, però».

«Ripagherò il tuo tempo, te lo prometto. Però ora ci sono cose che non posso dirti, strade che non è il momento di percorrere. Mi hai salvato, detective, ora non mi prenderanno più».

È l'ultima cosa che riesce a dire prima di cadere addormentato con la faccia sul tavolo di legno.

Sem e Mancini lo sistemano sul divano e poi escono chiudendosi la porta alle spalle. Sem fa un gesto col dito a indicare le strade del quartiere.

«Pensi sia sicuro lasciarlo così?»

«Qualcosa mi dice che Simic ha ragione. Non lo fregheranno un'altra volta. Il problema è quello che già hanno preso».

L'aria è umida e la strada restituisce sotto ai piedi un rumore vuoto.

«Ascolta, Marco, quel tipo... la roba che gli hanno dato non è tutto».

«Che intendi?»

«Credo che il tuo amico non sia solo un tossico ma piuttosto un cybertossico, o qualcosa di peggio. O forse è la vittima di qualcun altro... sì, forse è così».

Un passo, due passi, tre. Poi il silenzio si spezza.

«Hikikomori. Hai presente gli adolescenti che venivano ricoverati perché diventavano dipendenti da internet, e rifiutavano ogni tipo di relazione sociale durante i lockdown del 2020 e del 2021? Penso sia una cosa simile».

«Quanto simile?»

«Gira una voce tra gli hacker. Un assassino virtuale, uno in grado di fotterti il cervello attraverso la rete. Uno che attacca i jumper».

Mancini alza il bavero del cappotto. I jumper, ancora loro. Quelli che si tuffano nella rete a caccia di ricordi, che non si rassegnano al cambiamento. E poi l'opera di Simic, la Madonna dei jumper... non è una coincidenza.

«Quando ero nei servizi segreti ho scoperto cose interessanti sulla loro metodologia. È efficace. Però è instabile ed è ad alto rischio. Molti si sono fottuti il cervello nella continua ricerca di emozioni e ricordi. Se

ora c'è qualcuno che li caccia, un cacciatore di jumper, può esserci un problema».

«Pensi che Simic sia un jumper, vero?»

«È probabile».

«E tu? Hai mai provato a saltare?»

Mancini lo dice animato da reale curiosità, e il socio se ne accorge.

«Mai, e mai lo farò»

Mancini non molla.

«Sai tutto di questa roba, ma non hai mai provato. Perché?»

«Certe porte devono rimanere chiuse, Marco. Perfino io ho il senso del limite».

Un sospiro, la fiamma di un accendino, la seconda sigaretta.

«E' da un paio di decenni ormai che passiamo la maggior parte del nostro tempo collegati in rete. La nostra vita è diventata un insieme di file. Pesano. Occupano spazio. E noi li cancelliamo, in una continua selezione di momenti che stratificano il nostro presente, l'unica cosa che veramente ci importa. Ma in una società senza memoria, che vive un eterno oggi digitale, la verità vera, quella del passato... quella è una droga che nemmeno io saprei reggere. E poi io la mia storia l'ho affidata a te».

Il detective riflette sulle parole di Sem. Sa perfettamente a cosa si riferisce. Esiste un solo file della confessione di Sem, ed è inciso sulla memoria fissa dello smartphone di Mancini. Lui ne conosce ogni parola, perché un giorno, quando il suo socio sarà pronto, la cancellerà anche da lì. E rimarrà solo nella sua testa.

Nella roulotte di Sem, pochi anni prima, Sem e Mancini erano seduti l'uno di fronte all'altro, uno su una sedia

e l'altro sul vecchio divano. E in quella roulotte, un piccolo capolavoro di ingegneria degli anni '70, Sem ha accettato di farsi cancellare la memoria da Mancini. L'unico a conoscere la sua storia.

«Registra».

«Puoi cominciare».

Mi chiamo Sem.

Sono nato Semir Petrović, figlio di due culture, ma rifiuto il mio nome.

Voglio che la mia storia cominci qui, in questa terra che non è nemmeno lontana dalla mia, eppure è un altro mondo. Voglio essere Sem, Sem e basta.

Porto sulle spalle uno zaino troppo pesante, pieno di pietre.

Le sofferenze in prigione di mio padre, la prima pietra.

Il dolore di mia madre, la seconda pietra.

Tutte le vite che ho tolto premendo il grilletto del mio vecchio Dragunov da cecchino, le pietre più pesanti.

«I tuoi colleghi usano lo Zastava M76. Tu inizierai con questo. Lo Zastava è più moderno ma il Dragunov non tradisce mai. Ritieniti fortunato».

Collegi. Fortunato.

Non ero ancora stato con una donna e il mio capitano mi metteva in mano un fucile per ammazzare la gente. Da lontano. Così le persone non mi vedevano mentre prendevo la mira e bloccavo il respiro per portargli via la vita piantandogli un fiore rosso nel petto.

Una donna una volta mi ha chiesto: «Perché lo hai fatto? Potevi dire di no». Eravamo a letto. Ho parlato. E' stato un errore.

La gente parla perché ama parlare. Ama riempirsi la bocca del dolore degli altri e ama piangere le lacrime degli altri. Ma non capisce. Non gli interessa capire.

La gente non sa quanto cazzo fa freddo, la notte, quando dormi in un bosco. Io non amo parlare. Non amo parlare delle cose importanti.

Sono nato a Sarajevo, in Bosnia, quando la Bosnia era ancora una terra. Me ne sono andato quando non lo era più. Quando la guerra era finita e io avevo fatto la mia parte.

Hanno detto che sono scappato, ma non era vero. È stata una scelta. La prima che ho fatto.

In guerra loro ti dicono: spara, quello non è un uomo, è un nemico.

Ti dicono: spara, non è un uomo, è una minaccia. Se lo lasci vivere ucciderà la tua famiglia e poi te.

Ti dicono: spara, tu sei l'uomo, chi prende il fucile e lo usa per difendere la patria è un uomo.

Ti dicono: spara.

E io l'ho fatto.

Sparavo, mi sanguinava il cuore, ricaricavo, sparavo ancora, usciva sempre più sangue, finché non ne avevo più, appostato a una finestra sotto al tetto di un palazzo di pietra grigia davanti allo Stari Most. Era così bella, la mia Jugoslavia. Montagne incontaminate, un mare cristallino, città piene di gente, di locali, di vita.

E l'hanno distrutta.

Loro sono capitani e colonnelli e generali e non fanno quello che dicono. Però gridano. Spingono a odiare. E a distruggere.

Io non sono un uomo. Non ero un uomo quando ho preso per la prima volta il fucile in mano. Non ero un uomo quando ho ucciso la prima vittima sul Ponte Vrbanja. Quello che poi è diventato famoso come "Ponte Admjra e Bosko", i Romeo e Giulietta dei Balcani. Lei musulmana, lui serbo. Uccisi dai cecchini sul ponte mentre si tenevano per mano. "Amor vincit omnia", urlavano. Gli hanno sparato senza pietà, hanno recuperato i loro corpi straziati otto giorni dopo. Ancora si tenevano per mano. Io c'ero. Ero lì. Avevo quattordici anni. Col cazzo, che amor vincit omnia. Gli hanno sparato e li hanno uccisi. E così hanno fatto fare a me con quell'uomo.

«Era un corriere della resistenza. Uccidendo lui hai salvato molte vite».

Era anche un fornaio, e una volta mi ha regalato del pane perché mia madre non aveva i soldi per comprarlo.

«Li ha lasciati a casa, non è importante. Intanto lo prenda. E poi non mi è venuto tanto bene, quel pane».

Avevano arrestato mio padre che era ingegnere e avevamo venduto la casa, ma i soldi erano finiti e io raccoglievo la legna e cercavo di venderla e mia madre cuciva e puliva, quando la chiamavano, ma non la chiamavano mai. Perché mia madre era musulmana, mio padre ortodosso e io non lo sapevo che cosa ero, ma per tutti era importante. E siccome non mangiavo era diventato importante pure per me.

Mia madre ha ringraziato molte volte il fornaio e lui ha rifiutato i soldi e sorriso una volta di più e siamo tornati a casa. Ecco chi era, l'uomo che ho ucciso.

«Pausa».

«Perché mi stai raccontando queste cose? Perché le stiamo registrando?»

«Quello zaino mi sta segnando le spalle, amico».

«Ma hai una vita, qui. Hai una moglie».

«No. Due. Due ex mogli».

«Come, due ex? Ma con Samira...?»

«Ieri».

«Ah».

«Ho due donne, Marco. E una figlia. Si meritano il pezzo di merda che sono, i mille tradimenti, ma non il resto. Ogni notte io sogno quella roba, Marco. E ogni mattina la ricordo. Sogno il fornaio morto, sogno corpi fatti a pezzi. Sogno il modo in cui mi hanno offerto la mia prima donna. Marco, voglio togliermi lo zaino dalle spalle ma non voglio che la mia storia venga sepolta in un server qualsiasi. Li conosco, quei server. Qualcuno riesce a bucarli. Voglio raccontarla a te. Voglio che la tenga tu».

«Perché io?»

«Perché tu sei il Guardiano. E' così che li chiamiamo in guerra quelli come te: quelli che guardano, quelli che osservano e tacciono».

Mancini non risponde e Sem riprende a parlare.

«La mia prima donna non l'ho corteggiata a scuola. A scuola non ci andavo più. Non l'ho conosciuta per caso. Non l'ho neanche avuta per soldi in un bordello. Non era una puttana, anche se lo diceva. Lo diceva perché la tiravano per i capelli in mezzo ai calcinacci di un palazzo sfondato da un colpo di mortaio per sbattermela davanti ai piedi. La tenevano in due, Bogdan e Miroslav. Bogdan aveva vent'anni che sembravano cento e Miroslav pure di meno, ma era grande e grosso e si faceva chiamare Wotan. Lei non lo so come si chiamava. Non l'ho mai saputo. Però era bella. Giovane. E spaventata, tanto spaventata, pensava che stava per morire e lo diceva. Lo diceva forte.

«Faccio tutto quello che volete ma lasciatemi andare, lasciatemi andare, ho una mamma, ho una figlia, lasciatemi andare, vi prego».

«Non sei qui per noi, puttana. Sei qui per il ragazzino. Tratta bene il ragazzino».

Lei aveva gli occhi pazzi mentre camminava a quattro zampe verso di me. Mi guardava ma non mi vedeva e già con le mani correva ai miei jeans rotti, così sporchi di grasso che sembravano neri.

Bogdan e Wotan ridevano.

Non sapevo che fare perché quelli ridevano ma avevano le mani strette ai fucili e io lo sapevo che volevano fare. Ho provato a fermarla. E lei mi ha visto per la prima volta.

Prima sorpresa, poi impaurita.

«Lo devo fare, capisci? Se non lo faccio non torno a casa, capisci?»

Di nuovo le mani sui miei pantaloni, di nuovo l'ho allontanata, Wotan dietro di me mi allungò un pugno tra orecchio e collo, un pugno cattivo, con le nocche, di quelli che ti fermano anche se non vuoi.

«Fai lavorare la puttana, frocetto».

«No, lo dico a Goran, vi faccio...».

Vengo interrotto dalle risate di Bogdan, che sembrano sassi sul marciapiede.

«E chi pensi che ci ha mandato? Ringrazia il cielo che non ti abbiamo portato quella puttana musulmana di tua madre, tanto prima o poi la troviamo».

Non mi ero nemmeno accorto della velocità con cui le mie mani erano scattate verso il fucile. Mi accorsi però con dolore dello stivale di Wotan che mi schiacciava la mano. E della lama contro la gola.

«Attento, Puska. Sei bravo, ma ci sono altri, come te. E in guerra gli incidenti capitano».

Intanto lei mi aveva tirato giù i pantaloni e già si strusciava su di me, Bogdan e Wotan si erano allontanati per guardare meglio e lei mi ha coperto il viso coi suoi capelli che ancora avevano un profumo di buono. Si è avvicinata al mio orecchio e mi ha parlato.

«Chiudi gli occhi e pensa che sei a casa e tutto andrà bene».

Ma non andava bene.

Loro ridevano e lei era bella ma io non ci riuscivo e lei piangeva senza farsi sentire e diceva ti prego e io ci ho provato, ci ho provato tanto perché nemmeno io volevo morire.

Quando ci siamo riusciti lei si è rivestita e loro gli hanno detto che poteva andare ma che doveva sbrigarsi. Lei ha iniziato a correre, vestita a metà, in mezzo alle pietre.

I francesi chiamano l'orgasmo "piccola morte".

Lei è morta sul serio con una raffica di AK-47 alla schiena.

Io ero diventato uomo e lei era morta.

E poi non sentivo più niente».

La confessione si interrompe perché Sem piange.

«Resisti. Ti faccio un thè. Senti? Sono i rumori di casa tua. Di una delle tue case. Secondo me questa è veramente casa tua. Più dell'appartamento vicino alla questura. E pure più del terzo piano in centro, quello vicino allo studio. Ci puoi scappare, con una casa così. Ecco, tieni».

Due sorsi dopo, Sem riprende a parlare.

«Dopo quell'esperienza ho capito due cose.

Che la mia vita era un fottuto incubo e che mi potevo svegliare soltanto da solo. E così ho fatto.

Sono diventato più duro e ho tagliato un pezzo della mia anima per salvare il resto. Come quando ti tagli la mano per impedire che la cancrena uccida il resto.

Io lo so, come si fa. Un taglio netto e poi il fuoco. L'ho visto fare. L'ho fatto.

A Wotan.

Una granata esplosa in mano. Difettosa. La mano sembrava una spugna rossa. Ho tagliato all'altezza del polso. Un taglio pulito, netto, con la lama arroventata dal fuoco. Sono stato io a tenergli il braccio sul fuoco.

Ho sentito la puzza della sua carne che bruciava. Sapeva di maiale.

Ma non sono stato bravo e Wotan si è ammalato per l'infezione e poi è morto.

Non sono stato bravo. O forse sì.

Perché a manomettere la granata invece ero stato bravissimo.

Avevo scoperto un talento e lo volevo sfruttare.

Ho iniziato con piccoli favori alle persone giuste.

In guerra servono sempre tante cose, e sono molto preziose le persone che riescono a trovarle.

Più preziose dei cecchini.

Ci ho messo tre anni e sei mesi e diciotto giorni.

Ho sentito alcuni stupidi dire che in guerra il tempo non conta. È per quello che sono stupidi.

La guerra è fatta solo di tempo. Proprio come l'amore.

Tempo per attaccare. Tempo per difendere. Tempo per resistere. Tempo per esistere.

Tre anni e sei mesi e diciotto giorni dopo che avevano ammazzato la mia prima donna avevo abbastanza soldi per far uscire mio padre dal carcere.

Per mia madre è stato più facile. La comunità si è presa cura di lei e l'ha fatta scappare in Croazia.

Quando è uscito dal carcere mio padre non riusciva a camminare e aveva paura di tutto.

Quando ero piccolo mio padre mi diceva che costruire le cose non è difficile. Se la base è solida, la cima sarà solida. Era un uomo buono che non era preparato per la guerra e quando è uscito dalla prigione sembrava un uomo spezzato dalla vita.

Aveva imparato che distruggere le cose è più facile che crearle. Ma avrebbe preferito non saperlo.

E non ci furono corridoi umanitari, per noi.

Non mi fidavo allora, non mi fido adesso. Preferisco le strade fatte di catrame, favori e soldi. Noi l'abbiamo percorsa con un camion.

Arrivato alla frontiera un uomo ha provato a farmi restare, mi puntava col fucile, mi diceva di non fare stronzate. Come con quell'altro.

Aveva le mani ferme e sembrava ancora più vecchio ma gli occhi, quelli, erano cambiati.

Bogdan non rideva più e mi mise davanti a una scelta.

Ho scommesso sulla sua cattiva mira e poi gli ho sparato dal cassone del camion che già correva.

Io avevo una mira ottima.

Ho buttato il Dragunov solo quando sono arrivato al confine.

Sono venuto in Italia senza armi ma con la testa ancora cattiva.

I miei genitori ci hanno provato a rifarsi una vita normale, e ci sono riusciti. Io invece non riuscivo a credere che così vicino al mio paese viveva gente in pace, a cui del mio paese non fregava niente.

C'era gente che moriva a distanza di una vacanza al mare e a loro non importava.

Mio padre è tornato a fare l'ingegnere e mia madre ha smesso di lavorare, ma io avevo capito qual era la mia strada. Dovevo solo fare le stesse cose che avevo imparato, ma in un altro modo.

Trovare le cose, trovare le persone. Però con la rete.

La rete virtuale funziona nello stesso modo delle strade di un paese in guerra, perché nessuno vuole mai farsi trovare e tutti pensano di essere i più furbi, di essere bravi a nascondersi, ma si sbagliano. Non è mai così. Non sei mai al sicuro in guerra. E ancora meno in rete. Non è importante dove ti nascondi, o come. L'importante è che cancelli bene le tracce. E quello non è facile.

Sono passati anni, amico mio.

Mio padre ha smesso di lavorare e con mia madre si tengono compagnia.

Io ho iniziato e smesso tanti lavori.

Con la polizia, con i criminali.

Non mi piacciono i compromessi.

Nessuno di noi però riesce ancora a dormire».

4. Amnesia

Marco Mancini portava la barba.

Forse per risultare più credibile come investigatore, per dimostrare una saggezza e una maturità che il suo viso e l'espressione da eterno ragazzo ancora gli negavano. O magari per conservare quell'aspetto un po' ottocentesco e romantico che gli era sempre stato caro. In ogni caso, fin da quando aveva fatto la sua prima comparsa davanti alle telecamere molti anni prima, il quadro del suo volto era sempre stato incorniciato da un'ombra di barba.

E da un'ombra di malinconia.

L'ologramma di Linda compare nel grande specchio del bagno. Ha la faccia di una che ti serve un bel piatto di roture di scatole dicendoti che sono opportunità.

Mancini chiama Linda «la mia I.R.A.», Intelligenza Rompipalle Artificiale.

«C'è un videomessaggio per te. È molto urgente».

«È sempre urgente. Rilassati».

«Non posso rilassarmi, lo sai».

«Perché sei il modello base. Hai idea di quanto costi, l'aggiornamento?»

«Certo. L'ho fatto ieri».

«Come l'hai fatto ieri? Ma che...»

«Potevi permettertelo. Adesso sei famoso. Di nuovo. Non sono importante, per te?»

«Sì, certo, però sei pure finta. Cioè, non finta, virtuale, però...»

Virtuale o no, Linda è una donna che gli sta tenendo il broncio, e Mancini non riesce a sopportare una donna che gli tiene il broncio. Non questa mattina, almeno, che è iniziata con la malinconia assoluta delle storie non finite. Simic, il falso curatore, il mistero della statua... adesso questo. È troppo.

«Ascolta Linda, hai fatto bene. Solo, non me l'aspettavo, e...»

«Scherzavo».

«Scherzavi?».

«Sì, scherzavo».

Pausa.

«L'aggiornamento l'ho fatto la settimana scorsa, tu non te ne sei accorto perché sei un gran cafone, pensi solo a te stesso, e quando parliamo non mi guardi più come facevi all'inizio. Ma stai tranquillo, in sei mesi, sette al massimo, recuperiamo la spesa, e tu ora fili in ufficio a leggere quel messaggio. Prima del tuo appuntamento delle 11. Oh, a proposito, quell'uomo non mi piace».

Mancini sorride allo specchio come se sorrisse a Linda, e finisce di radersi vestendosi come al solito. Trench nero aperto sopra un blazer scuro, una cravatta sottile color caffè, la camicia bianca, i jeans stretti con le scarpe scamosciate. Quindi esce di casa deciso a fare quattro chiacchiere con il finto curatore, ma quando giunge al Museion chiedendo di lui, Markuse alias Simon Melkior, nessuno sa darne notizia. Non c'è.

Il detective lo aveva notato passando sul ponte di ferro giallo della vecchia ferrovia. Un uomo giocava sulla spiaggia del fiume con un cane, mentre parlava al telefono, vestito di colori vivaci e con un incongruo cappello da pescatore sulla testa. Lo aveva trovato bizzarro e poco naturale. Ma non poteva immaginare che fosse proprio il curatore. Non poteva immaginare il contenuto della sua telefonata.

«Sono Melkior. Abbiamo un problema».

«Tu hai un problema, Numero tre, non noi. Non c'è un noi. Hai recuperato il pezzo?»

«Sì. Ce l'ho».

«Bene. E Simic? Il tuo metodo ha funzionato? Sei riuscito a farlo parlare e a capire come fa?»

«Non ancora».

Silenzio.

«Ce l'avevo quasi fatta, ma la copertura è saltata. Colpa di un detective del posto. Ha conosciuto Simic per caso, si è messo a curiosare e ha scoperto qualcosa».

«Chi è?»

«Uno qualunque».

«Dimmi quel nome, Numero tre».

«Mancini. Marco Mancini».

«Chiudi la telefonata e distruggi questa sim. Ti aspetto domani nel mio ufficio».

Quando Mancini arriva in ufficio gli è ormai chiaro che il falso curatore si è dato alla fuga e sarà molto dura ritrovarlo. Così, è con un po' di sconforto che punta la scrivania metallica, sottile, simile a una nave che ha bisogno di un porto. Mancini ha sempre immaginato la sua scrivania come una nave leggera. Il suo laptop è appoggiato lì sopra, già acceso con l'icona dei messaggi che lampeggia.

L'ufficio è piccolo e luminoso, sui muri ci sono mappe antiche e moderne e un grande quadro di Malcolm X, sulla scrivania un busto in marmo di Alessandro Magno.

Il computer continua a lampeggiare e lui continua a ignorarlo: gli sembra quasi di vedere la faccia arrabbiata di Linda.

«Dannata coscienza artificiale. Tanto ho fatto per eliminare la mia e poi me ne sono comprata una sintetica».

Il detective in fondo sa che non è ancora pronto per lanciarsi ad occhi chiusi nel pericolo, e questa mattina è fermamente deciso a rinunciare del tutto, a rimanere attaccato allo scoglio della sua routine, fatta di indagini per soddisfare la possessività e l'insicurezza di mariti e mogli gelosi, di genitori che hanno bisogno di aiuto per capire che cosa fanno davvero nella vita i loro figli di nascosto da loro. È deciso a farsi pagare per gente che vuole sapere le soluzioni senza perdere tempo coi problemi, e poi dimenticarsene.

È la sua comfort zone, quella, un lavoro che finisce col lasciare traccia solo dentro di lui e in una serie di documenti consegnati al cliente. Il videomessaggio può aspettare.

Ma un colpo di tosse lo fa saltare dalla sedia e gli fa saltare all'aria i piani mentre dalla porta entra il suo appuntamento delle undici.

L'uomo che non piace a Linda aspetta di essere invitato ad entrare, e indica la riproduzione di "La verità fuori dal pozzo", di Jean Leon Gerome appeso sulla parete accanto all'ingresso.

«È un quadro forte e fragile. È una scelta particolare, la sua, soprattutto oggi. Deve prendere molto sul serio la sua professione».

«Dipende da chi me lo chiede. Prego, si sieda».

Il cliente porta un vestito grigio su un lupetto nero, entrambi appesi sotto a una faccia di quelle difficili da ricordare. L'uomo si fa scivolare addosso lo sguardo del detective, che registra una piccola cicatrice sulla fronte.

«Vorrei indagare su mia moglie».

«Lo supponevo».

«In base a cosa?»

«Non so, mi sembrava probabile».

L'uomo lascia passare un lungo momento.

«Credo che lei abbia un modo strano di approcciare un cliente».

«Su questo siamo d'accordo».

E solo su questo, pensa Mancini, che ha la netta sensazione che qualsiasi cosa l'uomo in grigio gli dirà non gli piacerà.

«E' già stato cliente della mia agenzia? Ho la sensazione di averla già vista».

«No, direi di no. Ho un viso piuttosto comune, forse mi confonde con qualcun altro».

Eppure c'è un campanello che suona, dentro Mancini. Un prurito alle meningi che gli fa contrarre le mascelle.

Decide di non darci peso per il momento, e mentre cerca di riprendere un tono professionale espone al cliente la sua premessa: il suo mantra.

«E' proprio sicuro che vuole che io scopra la verità?»

Lunga pausa.

«La vita, mio caro signore, arriva quando vuole lei, non quando vogliamo noi. È pronto per questo? È sicuro di volere la verità? In alcuni casi è meglio non sapere, se non si è disposti a sopportarla. Molti pensano che la verità ci liberi e ci faccia stare meglio, ma sono degli impostori. Nemmeno loro lo vogliono davvero. Perché se scopro quello che lei teme, probabilmente starà peggio. Ci pensi bene, prima di firmare l'incarico. È sicuro di volere la verità?»

Lo dice ogni volta sperando che qualcuno ci ripensi ma anche in questa occasione sa che l'uomo sceglierà la verità. Tutti cercano la verità. Come una medicina al male che sentono, salvo poi rendersi conto che la cura è peggio del male.

E poi, scegliere la verità sapendo che tanto puoi cancellarne gli effetti è come scegliere di sposarsi con

un'opzione di divorzio. Una cosa quasi immorale per il guardiano.

L'uomo in grigio punta il dito al quadro.

«Non voglio una verità qualsiasi, detective. Voglio quella lì, nuda e rabbiosa».

Nuda e rabbiosa.

«E comunque c'è un equivoco. Non la assumo per un tradimento. Mia moglie è morta, e voglio sapere come».

«Morta? Quanto tempo fa?»

«Sette anni fa, oggi. Per la polizia è un suicidio, ma non è vero».

«Come fa a dirlo?»

«Io ero lì, e lei era morta. Io ero lì, e non ricordo nulla. Però so che non è suicidio. Non è importante che mi creda, ma solo che lavori per me».

È il turno di Mancini di prendersi un momento per riflettere.

«Diciamo che io sia disposto a lavorare per lei... perché ha aspettato così tanto?»

«Perché non avevo trovato l'uomo giusto. È lei».

«Mi lusinga, però...».

«Non ha capito. Non la sto lusingando. Lei è proprio l'uomo giusto».

Mancini non dà peso a quelle parole.

«Normalmente non indago contro il verdetto della polizia. In teoria, lei potrebbe aver volontariamente cancellato i suoi ricordi, e questo, secondo la legge, la esclude come assassino. Ma su una cosa ha ragione. Io cerco la verità. Mi dia qualche giorno per pensarci».

L'uomo si alza e se ne va con un cenno asciutto al detective. E appena esce compare Linda.

«Te l'avevo detto che non mi piaceva. L'ha ammazzata lui».

«Non dire sciocchezze, Linda, non è possibile. Non ci sono procedure di cancellazione clandestine, e la Now esclude la cancellazione dei ricordi per i criminali violenti. È più probabile che si sia fatto cancellare una parte dei ricordi collegati, magari quelli in cui lei lo tradiva con un altro e poi lo lasciava. Comunque, potresti fare una ricerca per delimitare il campo».

Linda la produce all'istante.

«Come sai già, non tutti possono disporre della cancellazione dei ricordi. I criminali, ad esempio, e le persone con patologie specifiche non accedono al trattamento della Now. Quelli che invece possono fanno un percorso, parlano con varie persone, perché il processo non è reversibile. Si viene collegati a una macchina che sfrutta l'elettrostimolazione transcranica e converte il ricordo in un flusso di metadati che vengono trasferiti su un server. Nello stesso tempo, i ricordi vengono rimossi dalla sorgente originale attraverso una sorta di ipnosi regressiva a cui il paziente viene indotto tramite un gas psicotropo. A quel punto il ricordo viene eliminato per sempre, e così le emozioni a cui è collegato. La pratica è diffusa in tutto mondo, ma solo a brevetto Now».

Mancini si gratta la barba e alza lo sguardo verso destra.

«Non sono convinto che funzioni, Linda. Alla fine un'emozione è un'emozione, trova sempre il modo di manifestarsi di nuovo».

«Oh, scusa. Mi sono persa qualcosa, con gli aggiornamenti? Non ricordavo che fossi un luminare. E un filosofo, evidentemente. Tu non sai nemmeno cosa sono le emozioni, ghiacciolo».

«Ma che dici? Pensi che non sappia di cosa parli, quando dici passione, dolore, follia? Pensi che non lo abbia provato l'amore?»

Mancini si blocca a metà della frase. Lo aveva provato? Davvero? Non ricordava un solo momento in cui davvero avesse perso il controllo. E quando non conosci la risposta, o non la ricordi, è inutile che continui a farti domande. O a discutere con un'intelligenza artificiale col dente avvelenato.

«Vado a guardare il videomessaggio per cui mi torturi da stamattina».

Linda scompare battendo le mani.

Mancini torna ad affondare nella pelle nera della sua poltrona e preme play.

Rimane sbalordito quando scopre che il videomessaggio proviene davvero dall'uomo più potente del mondo.

Sul monitor un volto asciutto e tirato. Un uomo tra i cinquanta e i sessanta che parla alla videocamera in italiano.

«Buongiorno, Signor Mancini, sono Hakan Novak, CEO di Now. Ho saputo di quello che ha fatto per salvare il mio artista Simic l'altro giorno e la cosa mi ha colpito molto. Non sono molte le persone che farebbero una cosa del genere. Ci tenevo a ringraziarla di persona. Sono conscio che uno come lei non accetterebbe i miei soldi e mi direbbe che l'ha fatto perché era la cosa giusta, ma forse potrebbe accettare di svolgere un incarico per la mia organizzazione. La prego, prenda questi biglietti business class per lei e per il suo collega e mi raggiunga nel mio quartier generale a Stoccolma domani. Sono sicuro che non se ne pentirà».

Mancini si sente euforico. Si mette ad agitare gli indici verso la finestra come un batterista.

«E' il karma. Fai qualcosa di buono per qualcuno e l'universo ti risponde...»

In realtà pensa solo che, come sempre, è un uomo fortunato. E questa sarà la sua grande occasione, l'occasione professionale più importante di sempre. L'occasione della riscossa. L'occasione di dimostrare al mondo che si sbagliava. Che al tavolo da poker c'è posto anche per lui. È deciso a coglierla.

«Linda, conferma il volo. Per me e per Sem».

5. Il quartier generale

«Signorina, mi porta da bere?»

«Non posso, signore. Deve...»

«Che significa che non può? Io e il mio amico, qui, abbiamo sete».

«Sem, ti prego».

«Lasciami fare, Marco. Non è più la storia di un bicchiere di vino. O di uno spritz. Forse meglio una vodka, in effetti. No, non è la storia di una consumazione alcolica. È una battaglia per i diritti della civiltà occidentale».

L'aereo non è ancora decollato e Mancini non riesce a staccare la mano dagli occhi. Preferisce immaginare invece che vedere l'espressione di astio negli occhi della hostess, che ha iniziato a battere la punta del piede a terra con un ritmo sempre più sincopato. Decide di intervenire, sempre senza guardare.

«Signorina, la prego di credere che io non conosco quest'uomo, e in ogni caso non condivido il suo comportamento».

Sem gli butta un braccio al collo vanificando la già debole linea di difesa.

«Non gli dia retta, è timido. Siamo soci, anzi, più che soci, siamo amici, più che amici, quasi fratelli».

Per fortuna la hostess è svedese, e le svedesi sono tipi pratici. Sia Semir Petrovic che Marco Mancini, in viaggio verso la roccaforte della Now, ne conoscono parecchie che potrebbero confermare la teoria.

Il tipo pratico sventola il dito sotto il naso di Sem.

«Adesso la pianti e mi stia a sentire. Non le posso servire da bere, visto che non siamo ancora decollati, e se continua a fare così non le servirò nulla nemmeno dopo».

Sem rivolge un cenno di sincero apprezzamento alla donna.

«Ritengo che su queste basi riusciremo senza dubbio a trovare un accordo. Quando lo riterrà opportuno, vorrei un whisky liscio, possibilmente torbato. E il suo numero di telefono, a parte».

La hostess gli gira le spalle, il mento alto e le braccia incrociate non nascondono né il rossore alla base del collo né il mezzo sorriso.

Mancini aspetta che raggiunga la cabina.

«Sei un pessimo attore».

«Ha funzionato».

«Che poi manco ti piace, la vodka. Quella ti meriteresti».

«Dillo».

«Ok, ha funzionato. Ma non sarà così per sempre».

«Mi stavo allenando per Hakan Novak. Torneremo da questa riunione col culo al caldo, amico mio».

«Sem».

Sem non risponde.

«Terrai il becco chiuso. Per tutta la riunione. Non voglio sentire nessuna delle tue uscite. Promettimelo».

Sem prepara il suo visore neurale e fa partire il collegamento per il suo social preferito, Venus 3000.

«Sei tu il capo. Adesso scusami, ho da fare con una certa Alena».

Mancini riesce ad aspettare che Sem sia collegato prima di sbottare a ridere.

Su una cosa il suo socio ha ragione: Hakan Novak è il padrone della Now e quindi il padrone del mondo. Un incontro con lui in persona ha tutto il potenziale per fargli piovere addosso una montagna di soldi, quanti non riesce nemmeno ad immaginare, se riusciranno a giocarsela bene.

La Now è l'azienda dietro al business della memoria, e in più crea, amministra e gestisce tutti i social virtuali basati su tecnologia di ultima generazione, compreso quel Venus 3000: un virtual di seduzione e conquista che

permette di vivere appuntamenti, incontri, sesso all'interno di ambienti virtuali completamente personalizzabili. Ha anche una classifica interna in cui Sem veleggia stabilmente tra i primi posti. Venus 3000 ha polverizzato i numeri delle applicazioni di dating. Tutta l'esperienza accumulata in vent'anni di dating on line, niente tempi morti, zero rischi. E poi i sistemi Now sono pensati per pompare al massimo la risposta emotiva del cervello. Tutti dicono che il sesso virtuale sia meglio dell'originale, Sem non conferma e non smentisce.

Il gioco è nato dall'idea di un matematico che aveva inventato l'algoritmo dell'amore, un insieme complesso di variabili che spaziavano dal segno zodiacale alla formazione professionale, dalla statura al peso, fino al colore dei capelli. Era concepito per favorire l'incontro tra single in un'epoca in cui conoscersi di persona era diventato difficile. Le pandemie, l'isolamento tecnologico erano stati solo un potente acceleratore della solitudine. E all'inizio funzionava, per tutte quelle persone che avevano fiducia nella scienza e paura degli altri. Poi la Now aveva comprato il brevetto e reso quell'algoritmo la base di un virtual game talmente realistico che per rimorchiare non occorreva più uscire di casa. E questo aveva reso l'azienda ancora più potente e la gente sempre più debole. Questo almeno dice Sem, autoproclamatosi re di Venus 3000.

«Il gioco, le emozioni, gli incontri, la sensazione che puoi rischiare perché tanto è tutto finto. Questa roba significa autostima, e la sensazione di autostima produce ossitocina. I grandi conquistatori del gioco sono tossici da ossitocina, amico mio. Non potrebbero smettere nemmeno se volessero».

«Come te».

«Non scherzare. Hai idea di quanto spendo in droga, per non dipendere da una sostanza sola?»

«Hai detto che è tutto finto, però non è così. Se produce relazione, legame, allora è reale».

«È il motivo per cui non ti piace?»

«È il motivo per cui non gioco».

Mentre Sem si vede con Alena, Mancini ripassa gli appunti.

La Now gestisce un impero nel business della memoria, con una serie di social virtuali in continua crescita. È tutto legato a un solo sistema tecnologico che la Now chiama E-motion. Ora sta per lanciare sul mercato una nuova versione, la Hypermotion, o H-motion, che renderà il tutto ancora più realistico.

È una fase delicata, per l'azienda.

Quando scendono dall'aereo, Mancini ha una feroce emicrania, e Sem gli occhi pesti per le due ore di fuoco con Alena e un gran sorriso. Tiene tra indice e medio un biglietto.

«Guarda guarda, che cos'ho qui?»

Le dieci cifre di un numero telefonico scarabocchiate in grafia sghemba. Mancini è indeciso se insultarlo o complimentarsi con lui.

Alla fine della pista trovano in attesa la Limo elettrica della Now che li scorta fino al quartier generale. Un castello moderno di acciaio e vetro che si specchia nei canali della città come sugli schermi di laptop, smartphone e televisioni nei mille servizi che Mancini e Petrovič hanno visto e rivisto molte volte. Però dal vivo fa un altro effetto.

«Quindi il potere abita qui. Buono a sapersi».

L'auto si ferma vicino a un ingresso laterale, due hostess scortano i detective fino all'ufficio del grande capo.

Lui li aspetta davanti alla finestra, in New Balance e Polo, e va loro incontro con le mani tese in un gesto accogliente, che però non inganna Mancini. Quell'uomo è freddo e scaltro.

«Marco Mancini e Semir Petrović suppongo. Grazie per essere venuti nonostante un preavviso così breve. Accomodatevi, vi prego, abbiamo molte cose di cui parlare. Io sono Hakan Novak e ho un incarico per voi».

Capitolo 2

La consolle del mondo

1. L'uovo

Stoccolma, martedì 25 ottobre 2033. Poche ore prima dell'incontro con i detective.

Gocce di pioggia sottili rigano la grande finestra come infinite lame di coltello. Hakan Novak guarda lo Speedmaster Omega che porta al polso.

Venti minuti: da venti minuti l'uomo più potente al mondo è al centro del suo ufficio a osservare la città che si sveglia ancora bagnata. I suoi occhi risalgono i muri dei palazzi ingialliti dai primi raggi di sole.

È una vista che non lo stanca mai, Stoccolma è una città che sembra un'isola, anzi, una nave. Dà l'impressione di poter salpare da un momento all'altro, tra le acque fonde e fredde che la circondano. Senza sforzo ma senza che nessuno la possa fermare. Per questo l'ha scelta, per questo ha edificato il suo castello moderno nella parte più antica della città, a carissimo prezzo.

Hakan Novak apprezza il movimento, sempre. Uomini, idee o città, è uguale. Il movimento è vita, opportunità. Caccia, come natura insegna. La più efficace macchina per la caccia progettata da madre natura, lo squalo, è privo di vescica natatoria. Si ferma solo quando muore. Lo squalo si muove per vivere: sa che la cosa più pericolosa al mondo è rimanere immobili. Per muoversi però, bisogna conoscere i propri limiti. Un uomo è tale perché sa che morirà, il limite biologico della sua vita è il tempo. Non esiste limite che non sia una sfida, per Hakan Novak. E, ancora una volta, sfida significa movimento.

Per questa ragione lo Zar sa che il tempo per la contemplazione è finito. Si concede gli ultimi respiri prima di girarsi a ripassare gli appunti e la copia elettronica del dossier sulla morte di Thomas Gudjon, il numero due delle industrie Now, trovato cadavere nel proprio ufficio.

È molto efficiente la polizia di Stoccolma, ha raccolto diverso materiale. Niente che li avvicini alla verità, o che gli permetta di trovare la donna al centro dei suoi pensieri, però. Isabel Lendinar, la moglie di Thomas Gudjon, è sparita senza lasciare tracce, e lui deve trovarla prima che sia troppo tardi: il suo progetto, H-motion, è in pericolo.

Scorre le pagine del faldone, aggiornato in tempo reale. Non è una cosa regolare, non è neanche lontanamente una cosa legale, ma lui è Hakan Novake non sono molte le cose al di fuori della sua portata.

Il dossier si apre con la sua deposizione di due giorni prima, registrata dagli agenti inviati sul posto.

«Poche ore fa, quando ancora non era spuntata l'alba, ho ricevuto una nota vocale del mio vice, Thomas Gudjon, che mi pregava di raggiungerlo in ufficio per un'emergenza. La nota si interrompeva bruscamente e lui non ha più risposto.

Gudjon aveva un'urgenza nei toni che non avevo mai sentito, unita a qualcosa di diverso. La sua voce sembrava impastata, quasi come se fosse stato drogato. E che avesse deciso di sballarsi era una cosa assurda da pensare per chiunque lo abbia conosciuto anche solo di sfuggita, credetemi. Gudjon non concepiva alcun tipo di alterazione che non fosse virtuale e attentamente calibrata. La sua unica, vera trasgressione erano i videogame. Infinite domeniche passate sul divano davanti alla tv con i più famosi giochi di ruolo, mentre la moglie prendeva il sole».

Poi, dopo una breve pausa:

«Thomas Gudjon era solido, concreto, quadrato. Non un tipo da colpi di testa, ma un ricercatore abituato a ridurre gli imprevisti a variabili addomesticate, bivi e scelte di logica. Uno scienziato, non un creativo. Per lui ogni sistema virtuale è come una grande città: strade, case, strutture e infrastrutture, subroutine per far circolare informazioni e dati, per aggregarli e dividerli e per espellere i rifiuti. Un sistema capace di cambiare nel tempo e in cui nessun aspetto è affidato al caso. Gudjon era il tipo di persona più adatto a tradurre in realtà il sogno di un altro che a sognare in proprio.

Il mio, ad esempio, e anche quello della moglie Isabel, che aveva riconosciuto in lui l'uomo affidabile e fedele con cui costruire un futuro. Quando sono arrivato nel suo ufficio l'ho trovato appoggiato alla scrivania. Ho notato subito che era vestito con la solita cura, in completo scuro e cravatta sottile...»

Una breve pausa nella registrazione.

«Però era morto».

Novak rabbrivisce ascoltando la sua stessa voce.

Quando guardi un morto, che è morto lo sai. Qualcosa, una vibrazione, una nota di calore, non c'è più.

Ma il flash di un ricordo lo aveva colpito come un pugno in faccia. Un viso del suo passato, un'altra persona morta, in un'altra vita, in cui Hakan non era ancora diventato il signor Novak, perché il signor Novak, quello vero, suo padre, il falegname, era tra le sue braccia in una pozza di sangue. Suo padre si chiamava Erich e si era tagliato la gola da solo passando la testa sulla sega circolare accesa. Disperato per la crisi che gli aveva portato via l'hotel di famiglia. Incapace di perdonarsi. Incapace di uscire dalla consolazione di un mare di alcool. Il giovane Hakan Novak lo aveva trovato in una pozza di sangue e gli aveva passato una mano sulla fronte fredda giurando a se stesso che lo avrebbe cambiato quel mondo ingiusto che fagocitava e uccideva le persone troppo sensibili, o inflessibili e severe con se stesse come era stato suo padre. Giurò che avrebbe creato un mondo diverso, perfetto, senza crisi, senza eccessi emotivi, senza dolore. Un mondo in cui le persone avrebbero potuto rifugiarsi dalla vita reale. Pixel dopo pixel.

Quel giorno anche il giovane Hakan Novak che sognava di diventare un giocatore di hockey e non sapeva trattenere la rabbia morì, e ne rinacque uno diverso. Freddo, cinico, calcolatore. Spietato, all'occorrenza.

È stata come una scossa elettrica quella che si è attivata nella memoria di Novak quella mattina, quando la sua mano ferma si è poggiata sulla fronte fredda del collega morto. È durata meno di un secondo. E gli ha fatto male.

Gudjon indossava ancora il visore integrato e lui glielo aveva sfilato, scoprendo il viso del suo uomo deformato in una maschera di dolore. Gli occhi vuoti e fissi, spalancati, la bocca distorta ghiacciata in un sorriso infernale, con il labbro superiore contratto in un ghigno.

La deposizione prosegue.

«Alla Now esiste una procedura di emergenza per situazioni simili. Alla Now esistono protocolli e procedure per qualsiasi cosa, e la maggior parte sono stati codificati da Thomas Gudjon stesso. Se un collaboratore in questo ufficio sta per avere un malore parte un segnale di allarme che viene lanciato nel sistema e in pochissimo tempo i soccorsi arrivano. E' uno dei benefit di cui gode chi lavora per me».

Non è la verità. Non del tutto almeno. Perché il sistema invece non era andato in blocco ai primi problemi dell'utilizzatore, come avrebbe dovuto, secondo una norma base dei sistemi integrati Now. Quando registra stati alterati di coscienza, il sistema blocca la somministrazione di gas, gli impulsi elettronici e la stimolazione visiva, sensoriale ed emotiva. Inoltre, nei casi più gravi il sistema lancia in rete una richiesta d'aiuto. Eppure nulla di tutto questo è accaduto. Non c'era traccia di manomissioni o di malfunzionamenti. Il sistema semplicemente non è andato in stallo.

In effetti Novak era ancora incerto al momento della deposizione di due giorni prima se raccontare tutto alla polizia. Aveva bisogno di un piano.

La priorità assoluta era trovare qualcuno che rintracciasse quella donna prima che fosse troppo tardi, prima che potessero rapirla o peggio eliminarla. L'unico

problema era capire come. A chi rivolgersi per un'indagine così delicata e top secret?

D'improvviso poi, ecco l'intuizione. Poiché nulla nel mondo accade per caso, e se hai un problema oggi la soluzione va pescata nel tuo ieri. Novak aveva digitato sul telefono il codice che usa per criptare le chiamate. Zero, zero, tre.

«Vieni nel mio ufficio, grazie».

Un collaboratore vestito di tutto punto con gli zigomi sporgenti, la barba curata e i capelli rasati lo aveva raggiunto in meno di due minuti.

«Chiudi la porta Simon, per favore».

L'uomo si era seduto composto. In attesa di ordini.

«Il detective che ti ha quasi beccato. Voglio sapere chi è, come si muove, con chi lavora, e voglio un dossier sui casi importanti su cui ha lavorato, entro stasera».

«Ci può contare, Signore».

Poi senza attendere repliche aveva rilanciato.

«Capo, se vuole posso usare i vecchi metodi, voglio dire, insegnarli a farsi un po' gli affari suoi».

Novak non lo aveva nemmeno guardato. Aveva abbassato per un attimo il capo come uno che ha perso ogni speranza.

«Grazie Simon. Ci penso io al signor Mancini. Portami l'antenna piuttosto. Mi serve al più presto».

Melkior se ne era andato un po' curvo, come uno che crede di aver ricevuto una lezione ma non ne è sicuro. Novak invece aveva ripreso a muoversi. Si era messo in azione per ritrovare la donna, ma non poteva negare di sentire anche dolore, senso di perdita, e rabbia. Numero Due, come lui chiamava Thomas Gudjon, conosceva una buona parte dei suoi segreti, e poi era la cosa più simile a un amico che abbia avuto negli ultimi vent'anni. Anche se, a ben pensarci, nessuno dei due l'ha mai detto all'altro.

Hakan Novak non è un romantico e nemmeno un illuso: chiamare "amicizia" la condivisione di segreti d'azienda significa mentire. Ma è il massimo che un uomo come lui possa concedersi. Numero Due gli sarebbe mancato, questo era il punto. Gli sarebbe mancato soprattutto perchè la vera radice del potere di Novak non risiede nel denaro e nemmeno nei brevetti quanto piuttosto nelle memorie che conserva, e Gudjon questo lo sapeva fin troppo bene.

La pioggia continua a scendere. Il passato lo sta raggiungendo.

Hakan Novak guarda di nuovo l'orologio e getta il faldone con gli appunti e il referto della polizia sulla scrivania metallica. Ha ancora qualche ora prima dell'arrivo dei detective che ha fatto chiamare dall'Italia, e c'è una cosa che deve ricontrollare. Occorre essere sempre un passo avanti con le informazioni se si vuole essere i padroni del mondo.

Esce dall'ufficio dirigendosi verso l'ascensore diretto al suo laboratorio. Gira la chiave, livello meno tre. Le porte cromate dell'ascensore si aprono sull'archivio segreto di Hakan Novak: una piccola stanza, luminosa nonostante sia al terzo interrato. Novak ha fatto in modo che le luci riproducessero la luce naturale. Al centro, la sua postazione di memoria: l'uovo. Ovale, bianco contro il grigio delle pareti e del pavimento. È qui che Novak nasconde la vera radice del suo potere: i ricordi. I suoi, quelli privati, e una selezione di tutti quelli che passano per le industrie della Now e lui ritiene interessanti o potenzialmente utili.

In una società capace di vivere solo il presente, la memoria è potere.

L'uovo si apre senza un sibilo mentre Novak si spoglia. Quando lo Zar si immerge, la temperatura del liquido è esattamente quella del suo corpo. L'uovo e le palpebre di Novak si richiudono nello stesso momento.

«Sistema, trova file: Marco Mancini».

Per i secondi che servono al sistema a produrre il *memorit* che sta cercando, Novak si gode il buio e il

silenzio, finchè una vibrazione nel liquido e un rapido bagliore elettrico lo avvisano che il ricordo è in arrivo. Novak increspa le labbra e parla, rivolto a se stesso molto più che a Mancini.

«Ci eri quasi arrivato, Mancini. Ho dovuto sistemarti, però ora mi servi. Te l'avevo detto, che ci saremmo rivisti».

E in un attimo il macchinario lo proietta nell'esperienza del memorit in cui Novak si ritrova come ospite invisibile di un ricordo di Marco Mancini. Il back up di un suo ricordo rimosso per la precisione. Che per legge avrebbe dovuto essere conservato nei server Now per dieci anni senza mai essere mostrato ad anima viva e quindi distrutto. Avrebbe dovuto, appunto. Ma lui è Hakan Novak, e i ricordi sono potere, soprattutto quelli degli altri.

Sul monitor appare una scritta:

Memorit #direct_access_Atlantide_Marco_Mancini

2. Il piatto

Un trillo, poi la voce nell'interfono.

«Sono arrivati, signor Novak».

Si stacca dalla finestra.

«Li faccia attendere qui fuori un minuto per favore».

Lo Zar torna a guardare fuori. C'è sempre un dettaglio che rischia di sfuggire ai suoi occhi, di incrinare la perfezione di un momento scelto tra tanti.

Prendi le cose pesanti alla leggera, prendi le cose leggere in modo pesante. Conosci i dettagli, controlla il mondo.

La giacca da pioggia verde acido di una bambina con le trecce che esce dalla scuola materna all'angolo della strada.

Il sacco a pelo blu elettrico di una anziana addormentata sulla panchina vicina al canale, come sempre, in qualunque stagione, a qualunque temperatura.

La falcata morbida e veloce della donna che attraversa la piazza a mezzogiorno, e sembra che niente la possa fermare.

Cammina come una bella donna. Come una donna sexy. Come la donna che Novak aveva scelto, tra tutte, e poi perso per sempre. La donna che ora, nei suoi pensieri, sta dove devono stare tutti quelli che si mettono contro di lui.

Si decide a staccarsi dal vetro e fa entrare i suoi ospiti accogliendoli in modo amichevole ma professionale. Il momento ora è quello giusto.

Il primo ad attraversare la porta è Mancini, mani in tasca e mezzo sorriso in bocca. Sembra essere lui il padrone dell'ufficio. Novak lo studia con la mente ancora

divisa tra il presente dei suoi piani e il passato dei suoi ricordi, e pensa.

«Non è cambiato per niente. È il solito sbruffone».

Dietro di lui c'è Sem, con la barba di un paio di giorni e la faccia del dopo sbronza. Si guarda intorno con gli occhi che schizzano da un angolo all'altro della stanza.

Mancini ha gli occhi di una belva a caccia, Sem quelli di un soldato.

«Un uomo forte ma solo può essere pericoloso. Un uomo forte che ha amici forti è il pericolo».

Hakan Novak batte due volte le mani e il sistema a resina polimerica dell'ufficio produce tre poltrone e un tavolo, con pochi secondi di rumore di sabbia. Sem è il primo a sedersi e l'unico a protestare, ma nessuno è sorpreso, nemmeno Hakan, a cui basta poco per capire i suoi interlocutori.

«Con quello che costa questa roba, uno si aspetta che le sedie siano comode, almeno».

«Nessuna sedia è comoda quanto un letto di quelli a cui lei è abituato, Signor Petrović. Se crede, posso provvedere. Per la compagnia, invece...».

Sem risponde con un sorriso a trentadue denti.

«Alla compagnia penso io. Per tutti».

«Dubito che il signor Novak ci abbia chiamato per una questione di donne, Sem».

Novak si esibisce nell'imitazione riuscita di un sorriso.

«In realtà il suo collega ha quasi colto nel segno, Mancini. Vi ho chiamato per una donna. Suo marito lavorava per me, ma è morto improvvisamente nel suo ufficio tre giorni fa. Ora lei è sparita e vorrei che voi la trovaste».

Mancini accavalla le gambe, incrocia le braccia dietro alla testa e studia la gigantesca mappa del mondo che Novak ha alle spalle.

Avrebbe lasciato a lui il primo passo.

Per Mancini la prima impressione è sempre stata la cosa più importante in assoluto, la vera chiave per arrivare alla verità.

Si tratta di un controsenso solo apparente.

Alla verità vera ci si arriva dopo, dopo è il tempo in cui le cose si spiegano attraverso analisi e parole. Ma la bruciante prima sensazione, l'intuito... Il primo sguardo di due che poi si innamorano, il primo allenamento in quella che poi diventa la tua squadra. Nelle prime impressioni è già scritto il destino, e il detective questo lo ha imparato molto tempo fa.

Per questo resta in attesa. Ha bisogno che il suo cliente gli riveli quelle prime fondamentali impressioni.

E per non rompere il silenzio continua a studiare la mappa, che lo porta a fare i conti col tempo, con l'età, coi quarant'anni, col senso della vita e con le sue opportunità, che si perdono come granelli di sabbia in una clessidra.

Il tempo, per Mancini, consiste nel fare i conti con le scelte che non si hanno più. Il tempo è sempre stato il suo chiodo fisso.

Siamo chi possiamo essere, nel tempo che ci è dato. Prendiamo decisioni che cambiano la vita nostra e degli altri, in un momento. In un attimo di presente. Nel tempo che ci è dato.

Il mondo, pensa il detective, ha rinunciato a compiere quelle scelte, e a ricordarle. Il mondo, catturato dalla tela di un ragno chiamato "World Wide Web", si limita ora ad aspettare paziente la sua fine. Sono lontani i tempi delle guerre e delle rivoluzioni, quelle vere. Troppo lontani. Ora è tutto virtuale, mediato. E, alla fine, drammaticamente individuale.

Mancini si è appassionato allo studio della caduta del muro di Berlino, avvenuta prima della sua nascita, simbolica fine del dualismo capitalismo-comunismo. E ricorda bene le immagini che si sono impresse a fuoco nei suoi occhi di bambino, la tragedia degli attentati alle Torri Gemelle, un terrorismo diventato spettacolo hollywoodiano della morte. Ricorda il senso di irrealtà, lo shock. L'idea, partorita da un angolo della sua mente, che fosse tutto finto, come in un film. Ricorda, anche, la rivoluzione sociale seguita al Covid. Le persone che si abituavano ai coprifuochi adattandosi per sopravvivere e senza accorgersi di ciò che stava avvenendo realmente. Il lento, inesorabile chiudersi in casa. Il fuggire dalla realtà con l'utilizzo sempre più massiccio dei social e poi dei virtual.

Ricorda i tempi lontanissimi in cui le aziende impedivano agli individui di collegarsi ai social network durante l'orario lavorativo per non farli distrarre, mentre ora il social network è diventato l'organo di controllo totale che ogni gerarca ha sempre sognato. Libero, gratuito e penetrante rispetto alle personalità e ai segreti di ognuno. "Ricordo dunque sono", pensa, e pensa che il mondo, nell'autunno del 2033, si trova nella condizione rappresentata nei grafici sulla parete opposta dell'ufficio di Novak che Mancini sta osservando: assorto, uniforme, pacifico, piatto. Praticamente un deserto.

All'improvviso la grande cartina geografica sfuma in una nebbia di pixel che si ricompone in un quadro di Salvador Dalì: la persistenza della memoria.

Mancini guarda Novak col sopracciglio alzato, e Novak ride.

«Perdoni questo piccolo gioco, detective. Ho programmato il sistema della stanza per creare un'immagine in sintonia col suo diagramma cerebrale - si potrebbe dire coi suoi pensieri. La persistenza della memoria. Mi faccia dire che è una scelta interessante».

Dopo una breve pausa Novak incomincia finalmente a parlare.

«Signori, voglio che risolviatelo questo problema per me. In fretta e senza rumore. Trovate quella donna. Per favore».

E' sincero. Mancini su questo è uno scanner. Il suo cliente non mente. Deve ritrovare quella donna. Ed è un buon inizio, ma non sa ancora la cosa più importante.

«Volentieri, Signor Novak. Ma perché? Ha una divisione indagini interna, può assoldare i servizi segreti di tutto il mondo. Perché vuole noi?».

Per un attimo Hakan Novak sembra di puro acciaio.

«Perché lo voglio. E perché il mio problema è interno. La moglie del mio capo ricercatore è sparita».

«...e lei non sa di chi fidarsi», conclude Sem.

Novak fa un breve cenno di assenso, ma Mancini non è soddisfatto della risposta e Novak se ne accorge immediatamente.

«Parliamo di lei, Mancini. Il suo caso più recente, l'indagine su quello scultore...»

«Lo avrebbe fatto chiunque...»

«Sapevo che lo avrebbe detto. Ma non è la verità. Ho studiato il suo profilo».

Mancini alza di nuovo il sopracciglio.

«Ho scelto lei, Signor Mancini, perché ho bisogno di lavorare con qualcuno del tutto esterno alla mia cerchia. Qualcuno che sappia pensare al di fuori degli schemi, proprio come ha dimostrato di saper fare. Ho scelto lei perché seguo le cronache della mia terra d'origine e mi piace ciò che ho letto sul suo conto. Il mio istinto non sbaglia. Quella donna è fuggita perché è spaventata. Per ritrovarla serve qualcuno che sappia pensare come una preda ».

Mancini continua a scrutarlo ma non coglie indecisioni. Novak sta dicendo la verità e anche lui ne sembra convinto adesso.

«Ed ora che ho soddisfatto la sua richiesta, trovatemi la moglie di Gudjon per favore. E' di vitale importanza ritrovarla e riportarla da me sana e salva prima che possa capitarle qualcosa di brutto. Lo devo a Thomas, e non me lo perdonerei».

Sem non perde tempo.

«Un morto complica le cose però. Un morto molto importante complica moltissimo le cose».

«Non è un fatto rilevante, signor Petrovič. Voi dovete solo trovare la donna».

Sem solleva gli occhiali da sole e si stropiccia gli occhi.

«Immagino che abbia già informato la polizia».

«Immagina bene».

Sem toglie le mani dagli occhi e li fissa in quelli di Novak. Non sono occhi magnetici quelli dello Zar, sono delle trappole. Da lì non te ne vai, se non dici la verità.

«Allora parliamo delle condizioni di ingaggio».

Novak non si scompone.

«Si guardi intorno, Sem. E poi guardi fuori. E poi ancora più lontano. Dovunque lei poserà gli occhi, ci sarà qualcosa di mio. Non ci sarà alcuna condizione di ingaggio. Risolvete il caso e farete voi il prezzo, senza limiti. Lo spazio con la cifra lo lasciamo in bianco».

Sem guarda Mancini, poi si alza di scatto.

«Che stiamo aspettando?»

Mancini però rimane al suo posto, e Sem sospira.

«Un momento».

Il viso di Novak gli fa pensare a una maschera da guerra giapponese. Una maschera che veste col volto del demone il viso di un samurai.

«Ci fa chiamare dall'Italia, con urgenza. Ci chiede di firmare un accordo per un lavoro di cui non conosciamo i dettagli e per il quale saremo noi a proporre il prezzo. Lei non è diventato la persona che è perché butta i soldi, Novak. Terremo il becco chiuso, garantisco per entrambi, ma voglio saperne di più. Mi ha detto perché noi, ma non ha ancora detto perché lei. Perché per lei è così importante la moglie del suo vice? E perché dovrebbe essere in pericolo? Teme forse che il marito le abbia rivelato dei segreti troppo bollenti?»

Mancini sa di aver fatto centro ma Novak non si scompone e fissa Mancini con quelli che sembrano due puntatori laser.

«Se così fosse?»

Mancini ci è abituato. Sa come gestirlo. E' da quando è piccolo che ha imparato a sostenere quello sguardo severo e inquisitore. Alla ricerca della perfezione. Che ti mette sempre in soggezione. Suo padre lo guardava sempre così.

«Se così fosse va bene. Siamo professionisti e abbiamo già trattato casi di spionaggio industriale. Non spetta a noi giudicare. Però dobbiamo sapere tutto, e lei deve esser sincero con noi. E poi la donna, potrebbe essere lei la colpevole, ci ha pensato?».

Novak si alza.

«Venite».

Il detective e Sem seguono lo Zar fino all'ufficio di Gudjon in fondo al corridoio. Hakan Novak entra per primo. L'aria è freddissima. I condizionatori sono rimasti accesi alla temperatura minima per giorni.

«Il corpo è stato portato via, il resto non è stato toccato. Volevo che i miei uomini potessero analizzare una scena il più possibile intatta».

Mancini inizia a perlustrare la stanza e Sem si intromette di nuovo senza chiedere il permesso.

«I filmati della sicurezza?»

«C'è una copia nei server. Immagino non sia un problema, per lei. Per quello che vale, ad ogni modo, la polizia non ci ha trovato nulla, dentro».

«Sono stati manomessi?»

«I miei esperti e quelli della polizia lo ritengono improbabile. Non ho nulla in contrario a che controlliate anche voi. Tuttavia, ricordatevi il vostro compito. Dubito che ci siano informazioni rilevanti sulla signora Gudjon li dentro».

«Dipende da chi le cerca. Mi serve l'accesso ai server».

Novak poggia la mano su un pannello nel muro con un visore per il riconoscimento delle impronte digitali. Dietro al pannello, i server e le apparecchiature di sicurezza. Luci blu, cavi, prese. Sem seleziona un'uscita, attacca un cavo a cui collega un'interfaccia portatile con supporti tattili per la realtà aumentata e un visore integrato. La sua ricognizione dura tre minuti.

«Kurva picka!»

Mancini si schiarisce la gola.

«Che c'è? Significa "Porca troia", in bosniaco».

Sem esegue un ulteriore controllo, poi si discollega ed estrae dal sistema due hard disk a stato solido che infila nella tasca dell'eskimo.

«Le telecamere sono state disconnesse e riattivate, senza che il sistema se ne accorgesse».

E per la prima volta da tempo immemorabile Novak appare sorpreso. Mancini lo registra immediatamente. Stupore misto a paura.

«E' impossibile».

«Non è impossibile, è difficile. È impossibile farlo senza lasciare tracce: e seguire le tracce è la mia specialità. Per questo prendo i dischi».

Novak fa cenno di sì con la testa.

Mancini.

«I verbali della polizia?»

«Sono pronti».

Mancini sospettava che il cliente avesse accesso ai verbali. La legge serve il potere più di quanto il potere non serva la legge.

Novak glieli fa scivolare davanti e lui inizia a studiarli, mentre Sem analizza i dettagli delle cablature dell'ufficio.

Fin dall'inizio dell'incontro dentro al detective continua ad agitarsi una sensazione a cui non riesce a dare nome.

Novak non lo fa sentire del tutto a suo agio e questo non è affatto normale. Sente un certo fastidio strisciargli sotto la pelle, e insieme la sensazione che la sua mente, attorno a quel punto, giri a vuoto. Come se mancasse di un ingranaggio. Però adesso c'è un particolare nelle foto del cadavere che richiama la sua attenzione, e Novak se ne accorge.

«Ha trovato qualcosa?».

«Forse. Guardi questa piccola cicatrice sulla fronte. Proprio nel punto in cui poggiano gli occhiali.».

Mancini aspetta qualche istante per far metabolizzare l'informazione a Novak. «Ce l'ha sempre avuta?».

«Non saprei. In che modo questo vi aiuterà a trovare la signora Gudjon?»

Mancini lo guarda scuro.

«Dobbiamo vedere il cadavere, signor Novak. Il marito muore, la moglie scompare. Magari capire come muore lui ci fa capire dove trovare lei. Può pensarci lei?»

«Domani pomeriggio. Avverto chi di dovere».

«Chissà se quando è morto stava guardando qualcosa...»

Questo è Sem. Mancini e Novak rimangono sorpresi e si girano verso di lui, accovacciato a terra e collegato al Pc di Gudjon, cosa che nessuno lo ha autorizzato a fare.

Sem agisce, spetta agli altri tentare di fermarlo. È sempre stato così, con lui. Mancini lo guarda teso.

«Sto controllando tutto per bene. Potrebbe esserci stata una ripresa. Un video. E se c'era una ripresa va analizzata frame by frame. E' un lavoro che richiede tempo. Ma potrebbe dare i suoi frutti».

Pausa. Poi, senza guardarlo, si rivolge a Novak.

«Crede ci siano di mezzo i jumper?»

«No», risponde lo Zar.

Troppo secco, pensa Mancini. Qualcosa ora lo turba realmente.

I jumper, ancora loro. Come Simic, secondo Sem. Molti li considerano dei "ribelli" poco e male organizzati. Ladri che agiscono al di fuori della Convenzione internazionale di protezione dei dati del 2027 assaltando i server di memoria in cerca di ricordi da recuperare e di persone da ricattare.

E' ovvio che Novak sia il loro peggior nemico. È lui che cancella la memoria del mondo, dopotutto. Ma davvero un nugolo di cybertossici può arrivare al numero due dell'azienda più importante del mondo? E soprattutto, perché?

«Il vostro compito è trovare la signora Gudjon, signori. La priorità massima è salvarne la vita. Isabel è sempre stata molto fragile e se è fuggita è perché è terrorizzata. Non so di quali segreti lei possa essere a conoscenza, ma non voglio rischiare. Per questo vi ho ingaggiati, e per qualunque novità in merito non esitate a chiamarmi a qualunque ora».

Novak allunga sul tavolo due biglietti da visita molto sottili su cui c'è scritto solo Hakan 001 - Now Inc.

«E adesso spero che vogliate scusarmi ma ho un lavoro urgente da completare».

Qualcosa nella frase di Sem ha attirato l'attenzione di Novak, e ora non vuole attendere un secondo di più per verificare. L'incontro è finito e Mancini e Sem prendono la porta con troppe domande in testa.

Novak torna al suo ufficio, dove rimane di nuovo solo con un'aria scura. Si accerta che nessuno sia più nei paraggi e finalmente si lascia andare a un sospiro. Nessuno lo sospetterà mai. Ma l'uomo più potente del mondo ha un dubbio e forse non si sente più così al sicuro.

«Possibile che Numero Due stesse guardando quel file?»

C'è solo un posto che può calmarlo. Deve tornare nell'uovo.

3. Il memorit rosso

Novak chiude gli occhi.

Dormire, forse sognare. Ricordare. Ricordare per provare a vivere. Per ritrovare pace.

«Sistema trova file: Verena».

Le luci all'interno dell'uovo variano dal blu a un rosso poco rassicurante. È un avvertimento del sistema, il ricordo evocato è legato a un forte stress emotivo.

Subito dopo la luce sfuma e Novak si trova a vivere il suo passato.

Sono trascorsi vent'anni, una vita che in realtà sono state due, la sua e quella della moglie, o forse tre. Eppure in un angolo della coscienza in bilico tra presente passato è tutto come allora.

Il vecchio laboratorio sotterraneo, gli ultimi, importanti passi per il progetto che avrebbe cambiato il futuro dell'umanità.

Non una piattaforma, come qualcuno la chiamava, ma "la" piattaforma, la piattaforma definitiva, emotiva e virtuale, che avrebbe costituito il primo vero passo dell'uomo alla scoperta di qualcosa di più vasto dell'universo e di più insondabile del mistero di Dio. Le proprie emozioni.

E-motion è pronta.

È quasi pronta.

Perché il sistema nasconde un principio di instabilità, difficile da risolvere ma facilissimo da spiegare.

E-motion è una sorta di specchio che mette gli utenti di fronte alle proprie emozioni e consente loro di viverle con una pienezza che l'esperienza sensibile non avrebbe. In più, l'ambiente virtuale permette di sbagliare e ricominciare. Di avere il controllo, in ultima analisi. La vita vera, quella no, non lo permette. Per questo la piattaforma sviluppata da Novak è migliore della vita reale.

Queste emozioni, però, hanno bisogno di essere parametrate. Hanno bisogno di limiti, di paletti, perché

rischiano di andare fuori scala. Ma come si fa a stabilire il giusto limite se non provando?

Per questo Verena è davanti a Novak.

È notte, Hakan e sua moglie sono nel laboratorio e nessuno dei due parla, ma i pensieri di entrambi fanno rumore. E non è un bel rumore.

Gli occhi della donna corrono a intervalli regolari sul lettino d'emergenza su cui dorme loro figlia. Hakan tollera a malapena le idiosincrasie della donna che ha sposato, non capisce il bisogno di Verena di tenere la bambina sempre con sé, soprattutto la notte.

Lei dice che è così perché è ancora piccola, ma gli anni passano e la situazione non cambia.

Intanto Hakan sta ultimando il lavoro sul casco che ha realizzato per lei. Il casco serve a convogliare un flusso specifico di emozioni direttamente nella corteccia cerebrale.

Sulla carta è l'elemento che manca perché tutto funzioni. Verena guarda il marito lavorare seduta sulla sedia da dentista che Hakan ha modificato per lo scopo.

«Hakan, non sono sicura. Vorrei aspettare».

Novak continua a lavorare, l'espressione concentrata sul suo viso non muta, e in generale, se le parole della donna lo hanno colpito, non lo dà a vedere.

«È perché non ti fidi di me».

«No, affatto. Mi fido di te, Hakan, lo sai».

«No, non lo so».

Saldature, controllo dei contatti. Backup di sistema sulla piattaforma di controllo. Il casco funziona.

Hakan gira la sedia e finalmente guarda la moglie. È stanco, non dorme da quasi settantadue ore, ma come sempre impedisce a quello che sente di condizionare quello che pensa.

«Se tu ti fidassi di me, capiresti che non c'è motivo di aspettare ancora. Funzionerà».

Verena si tortura le mani.

«Ti ho mai deluso?»

La donna gli pianta gli occhi in faccia.

«E io? io ti ho deluso, Hakan?»

Hakan abbassa gli occhi sul casco che tiene tra le mani.

«Non ti costringerò a fare una cosa che non vuoi. Troverò qualcuno meno coinvolto».

Subito dopo sente la mano calda della moglie sul viso, e poi sulle mani. Alla fine la vede apparire sul casco. Gli è venuta vicino.

«Hai ragione, Hakan. Non mi hai mai deluso. Se per te è importante che sia ora, se è importante che sia io, allora lo farò».

La donna si accomoda di nuovo sulla poltrona, guarda ancora la figlia che dorme e poi calza il casco. Si allunga sulla poltrona, cerca di rilassarsi e parla al marito senza più riuscire a vederlo.
«Non mi abbandonare, Hakan».

Hakan non ha tempo per abbandonare nessuno, non ha tempo per salvare sua moglie, non ha tempo nemmeno per pensare, perché appena accende la macchina un violentissimo flusso di emozioni si riversa nella mente della donna, amplificato dal casco.

Verena contorce il corpo e si scava le gambe con le unghie mentre grida in modo inumano, Hakan corre a strapparle il casco dalla testa e lo butta a terra.
«Verena, Verena parlami!»

Una parte del cervello di Novak è attraversata da un dolore che quasi la atrofizza, l'altra sta elaborando febbrilmente i dati che per un attimo ha visto passare sullo schermo.

È la strada giusta, ma ha richiesto il più atroce sacrificio.

Perché per Verena è tardi.

Hakan la prende in braccio e la adagia nella capsula di sicurezza del laboratorio. È un prototipo a forma di uovo che isola completamente l'individuo dagli stimoli esterni.

L'ha progettata lui, e per questo sa che non funzionerà, anche se aspetta la conferma del lettore cerebrale.

La mente di Verena, i suoi pensieri, la lingua tagliente, quel cervello affilato ma sempre disposto al gioco non esistono più.

La sua compagna è completamente azzerata.

Hakan Novak pensava che quel flusso di emozioni così concentrate servisse ad abbassare le resistenze della mente agli stimoli esterni, e invece...

Eppure è impossibile, non può accadere quello che è accaduto, a meno che...

Uno sguardo ai macchinari gli fa sbarrare gli occhi. Sarà stata la stanchezza, in effetti, il sonno, quella maledetta influenza del corpo, dell'elemento umano che l'ha tradito, ma lui, l'uomo dietro allo zar, ha sbagliato la scala di riferimento.

Doveva essere una specie di spinta per il cervello, e invece è un flusso mortale.

Una risata e poi un pianto diretto gli ghiacciano la spina dorsale. La figlia.

La figlia si è svegliata, si è svegliata per il rumore e ha cercato la mamma e non l'ha trovata, e poi ha raccolto il casco da terra.

«No!»

E' un grido disperato quello di Novak. Il grido di chi è appena stato spezzato dalla vita.

La bambina è a terra, ma si sfilta il casco senza troppa difficoltà e lo tira di lato, cerca ancora con gli occhi la madre, di nuovo non la trova quindi si volge al padre. Si alza sui piedi ancora incerti e corre tra le braccia di Hakan.

È viva. Non era preparata a ricevere il flusso di emozioni che ha ucciso la madre, non è in grado di comprenderlo. Si tocca ripetutamente la testa, deve farle male, e piange inconsolabilmente. Forse ha riportato una qualche forma di danno, occorrerà investigare, però è viva.

È viva. L'assoluta evidenza di questo fatto riesce a far spuntare nella mente sconvolta di Novak l'idea giusta nel momento sbagliato.

La bambina, che a differenza sua e della moglie è nata digitale, è viva. Sopporta il flusso.

Il suo sistema, E-motion, non è morto. Dovrà solo essere modellato su di lei.

Capitolo 3

L'altro lato della Luna

1. Shakespeare

Nemmeno l'elastico e il cappuccio della felpa contengono la vitalità leonina dei suoi capelli biondi. L'uomo della reception mantiene a fatica quel minimo di contegno che la professione richiede.

«Come posso aiutarla, signora...?»

«Duartes. Luna Duarte. Vorrei una stanza per questa notte, pago in anticipo, domattina parto presto».

La donna tiene lo sguardo basso, quell'uomo è viscido, fuori e dentro. Si decide ad alzare gli occhi solo quando il silenzio tra lei e lui si trasforma in una richiesta sgradevole, e allora trova a fissarla uno sguardo malizioso che cerca di indagarla. Quanto li odia, quelli che fanno così.

«Ho bisogno dei documenti, signora Duarte. Sarebbe la prassi...»

La donna fa scivolare sul desk una banconota da cinquecento euro, poi si affretta a ritirare la mano. E torna a giocherellare con il suo pendente. Il portiere mette a fuoco la banconota e decide che quella cifra è sufficiente per fargli assumere il tono del professionista.

«I suoi documenti sono in ordine, penso io a tutto. La sua stanza è quella d'angolo al primo piano, affacciata sulla strada».

Pausa.

«Chiaramente il pagamento della stanza non è compreso nei documenti, signora... Ehm Duarte».

Cento euro seguono i primi cinquecento e finiscono nelle tasche del portiere. In cambio, una chiave.

«La prima porta a sinistra dopo la rampa di scale».

Lei allunga la mano per prendere la chiave, lui ritorna allo sguardo malizioso e trattiene la tessera in plastica sbiadita più del necessario.

«Che ci fa da sola una signorina graziosa come lei? Ha origini sudamericane, giusto? Venezuela, forse? Sono belle come lei, le venezuelane».

La donna è più stanca che arrabbiata. Sospira, evita di mandare subito a quel paese il portiere, e mentre aspetta che lui molli la presa butta un occhio alle foto d'ordinanza, coperte da un sottile strato di polvere in un angolo del desk. Da una le ammicca un tipo con un riporto imbarazzante, che sembra una star del liscio o un talento da balera, da un'altra la squadra una donna arcigna con in braccio un cucciolo di maltese che vorrebbe mordere pure l'obiettivo.

«Ha bagagli? Qualcosa che vuole lasciare? Vuole che le porti qualcosa io... Dopo?»

Lei fa di no con la testa. «Ho qui con me tutto quello che serve», dice mentre mostra il piccolo zaino «Piuttosto, quella nella foto è sua moglie? Perché non mi manda in stanza lei, così facciamo quattro chiacchiere?»

L'uomo abbassa lo sguardo, e molla la presa.

Un letto, un bagno e il wifi è tutto quello che ora le serve: non male, per una stanza da seicento euro. In nero.

La donna lancia lo zaino sul letto, estrae il laptop, si connette alla rete, e subito sullo schermo appaiono le immagini di casa sua.

Sì, sta violando il sistema delle videocamere di casa sua e le sta reindirizzando sul suo account. E' una specie di abilità di base necessaria, se hai un marito maniaco del controllo come è stato il suo.

«Anche le brave ragazze hanno bisogno di una pausa, ogni tanto».

Si fa chiamare Luna Duarte ma il suo vero nome è Isabel Gudjon, la moglie del numero due delle industrie Now, ed è sparita da tre giorni.

Non sarebbe dovuta scappare, lo sa, ma questa mattina la polizia l'ha chiamata per darle la notizia e il suo cervello si è mosso rapido verso una spietata analisi dello scenario.

Erano giorni che il marito le appariva spaventato, non era mai stato così. Avevano persino litigato fino a prendersi quasi a schiaffi.

Isabel Gudjon, per la verità, non ha mai amato l'influenza che Novak aveva sul marito. Non si fida di lui, lo ritiene un manipolatore, innamorato del potere, e da quando poi ha visto Thomas perdere il controllo per la prima volta da quando lo conosceva non ha più avuto dubbi: dietro c'era la sua mano. Morte naturale un corno, si è detta. Thomas ha trovato qualcosa che non avrebbe dovuto trovare e per questo lo avevano ucciso. Forse qualcosa di connesso allo stesso pendente che lei porta al collo, e che continua a toccare come un talismano. Glielo ha regalato lui dicendole che contiene la chiave di tutto. Diceva che le avrebbe spiegato tutto al momento opportuno. Ma lei lo ha fatto analizzare e non ha trovato nulla. Un semplice pendente in oro bianco con un diamante da mezzo carato.

Isabel è uscita piangendo ed è andata a passeggiare nel parco. Non riusciva ancora a capacitarsi della morte del marito. Thomas era sano. Non fumava, non beveva. E sapeva troppo. Le lacrime le offuscavano la vista e i pensieri. La polizia le ha detto che si è trattato di un arresto cardiaco, ma al tempo stesso le ha chiesto di restare reperibile. Lei ha pianto da sola nel parco fino a sfinirsi ma poi si è accorta di essere seguita. Un'ombra, un uomo incappucciato la cui ombra le sembrava il saio di un monaco nero.

All'inizio ha pensato che si trattasse di una sua paranoia. Di troppa stanchezza. Ma poi ne ha avuto la certezza. Qualcuno la stava pedinando. Forse lo stesso qualcuno che faceva paura a Thomas.

E così Isabel Gudjon non ha aspettato di fare da vittima sacrificale ed è fuggita. Ecco perché ora si trova qui a spiare quegli uomini dalle videocamere di casa sua. Sa che le stanno dando la caccia. Suo marito sapeva troppe cose e lei deve guadagnare tempo e guardare in faccia i segugi, per conoscere in anticipo le mosse di Novak. E' questo il piano che ha partorito con Carmen, la domestica.

«Ti faranno un sacco di domande, dobbiamo farci trovare pronte. Fai come ti ho detto, andrà bene».

Carmen era titubante.

«E se mi chiedono di andare in bagno? Se si agganciano al server?»

«Ho pensato a tutto. Seguirò ogni mossa».

E poi è uscita di corsa senza mai più tornare.

Isabel attende distesa sul letto da un paio d'ore quando la videocamera sull'ingresso inquadra qualcuno che si avvicina al campanello. Due tipi sulla quarantina, di certo non svedesi a giudicare dall'aspetto. Carmen va ad aprire e il primo a parlare è il più giovane rivolgendosi a lei in inglese.

«Buongiorno signora. Stiamo investigando per la Now. Avrà saputo cosa è successo al signor Gudjon. Possiamo entrare?»

Carmen li guarda come se valutasse l'alternativa di prenderli a calci.

«Ma cosa volete ancora? Non avete rispetto per una casa che ha già sofferto così tanto? Dica ai suoi capi di lasciarci in pace. Qui non c'è più nessuno, a parte me... e Robin».

Robin è il setter irlandese, che accoglie gli investigatori con una sniffata distratta e un'abbaiata da cane da guardia in sciopero.

I due restano impassibili. Carmen sa che deve fare di tutto per non mettere in pericolo la fuga di Isabel.

«Sono già venuti anche i poliziotti, non c'è più nulla qui, nulla...».

Come Isabel immaginava, uno dei due uomini si eclissa al bagno e si aggancia al cavo di rete.

Mentre osserva la scena annotando mentalmente ogni particolare, sola nella sua stanza d'hotel, Isabel si prende il lusso di parlare all'unica persona disposta ad ascoltarla: lei stessa.

«Quello più anziano è un informatico, forse un hacker. Ho cancellato le mie tracce in tempo, troverà una bella sorpresa».

Per una volta sarebbe stata lei a controllare le mosse degli altri.

L'uomo scarica ogni file che trova. Poi tira lo sciacquone, fa scorrere l'acqua, si disinfetta le mani e torna in salotto, dove trova il suo collega e Carmen seduti al tavolo a sorseggiare un caffè, ridendo di una foto di Thomas Gudjon vicino a Robin. «Hanno la stessa espressione», dice l'uomo a Carmen in uno spagnolo rimediato, facendole scappare una risata.

«Attenta, Carmen. Questo è quello che fa il poliziotto buono. Ti farà sciogliere».

È sicura della fedeltà di Carmen e in ogni caso ha una specie di polizza in mano: l'ha aiutata con i documenti del figlio, quando era arrivato in Svezia senza poterlo fare. Non è certo una tipa da ricatti, ma non può permettersi di andare troppo per il sottile ora.

A renderla inquieta è invece lo sguardo del poliziotto buono. Quel suo modo di sorridere, le guance scavate sotto la barba... quello sguardo è come certi profumi, pensa, che sono intensi e non lasciano scampo. Allarga l'inquadratura mentre lui punta la libreria, lo vede sfogliare dei libri. Shakespeare, il suo libro di Shakespeare. L'uomo lo osserva con attenzione, si accorge

di pagine segnate, di frasi sottolineate... e lo fa scivolare nella tasca della giacca.

«Che bastardo. È il mio libro!»

Però è inquieta. Non sa spiegarsi come mai è così attratta dai suoi occhi: azzurri, taglienti, furbi, espressivi. Vivi. Maledettamente vivi.

Carmen regge l'urto. La versione provata più e più volte è credibile: la signora Gudjon è uscita di casa correndo dopo aver ricevuto la telefonata della polizia e non ha più fatto ritorno.

«Che ne so di come era vestita? Era sconvolta. Eravamo sconvolte. Piangeva disperata. E' corsa fuori senza nemmeno salutarmi. Oh, sono così in pensiero».

Poi, dopo una breve pausa.

«Comunque la signora Gudjon si veste sempre in modo elegante e ricercato. Le basta?»

I due non hanno altre domande.

Prima di congedarsi il detective più giovane chiede però di poter dare un'occhiata in giardino, e Carmen acconsente. Quando si ferma davanti a un roseto spoglio, il volto dell'uomo cambia espressione. Annusa la pianta, a caccia di un odore che non può avere, visto che è priva di fiori. Allora estrae il libro di Shakespeare dalla tasca e capisce che è da quello, che proviene l'odore che tanto lo ha colpito. E resta immobile impallidendo.

Isabel è impressionata dalla scena e manovra al massimo lo zoom per inquadrare l'espressione del detective al meglio, ma proprio in quel momento lui si volta e guarda dritto in camera.

Era stata attenta, aveva spento il led rosso di registrazione, nessuno poteva sapere che lei stava guardando, eppure l'uomo l'aveva puntata senza esitazione, come se avesse un istinto naturale per l'occhio della telecamera.

Un maremoto di farfalle risale dal basso ventre in direzione della gola fino a farle sforzare una crisi di pianto, mentre le braccia e le spalle si infiammano di un calore da sauna. Sente il cuore pulsarle in gola come se stesse per esplodere.

Isabel capisce immediatamente cosa le sta accadendo. Sta avendo una delle sue crisi. La malattia si sta ripresentando. E gli occhi di quell'uomo sono sati la causa.

2. La città dei morti

Il lavoro non è concluso. Mancini e Sem hanno attraversato la città dei vivi, ora devono viaggiare per quella dei morti.

L'obitorio di Stoccolma, da fuori sembra il commissariato di una cittadina di provincia. Acciaio, vetro e legno di abete, e qualche fiore alle finestre.

Mancini e Sem bussano sulla guardiola. Un uomo in uniforme si affaccia, e il detective lo fulmina all'istante.

«Chi diavolo è, lei?»

«Ingmar Karlsson, agente scelto. Quello che vi prenderà a calci in culo, se non gli dite che diavolo volete voi».

Mancini e Sem fanno scivolare un foglio di credenziali sotto il vetro della guardiola. Il poliziotto di guardia attraversa in volto tutte le sfumature, dal blu al rosso prima di decidersi a parlare.

«Interpol? Siete due ispettori dell'Interpol? Che ci fa qui l'Interpol? Sapete dove siamo, vero?»

Mancini lo guarda glaciale.

«Lei invece, Igor, non ha idea della persona con cui sta parlando. Le sembra di rivolgersi in modo opportuno a chi potrebbe sbatterla fuori di qui?»

«Ingmar. Scusi, io...»

«...fa lo stesso, Ivan. Deve controllare, lo so. Forza, acceda al database intergovernativo e facciamola finita».

Ci mette un po', il ragazzone, perché non è una cosa che fa tutti i giorni, e perché ogni lettera che batte sulla tastiera è alternata a uno sguardo ai due ispettori, ancora in attesa dietro al vetro.

Uno, quello che gli ha parlato, è evidentemente il capo, è nervoso e non ha voglia di aspettare. L'altro invece sembra quasi in imbarazzo, e sembra aver attraversato l'oceano del doposbronza, ma deve essere altrettanto pericoloso.

E poi Karlsson non è proprio in condizione di criticare il doposbronza di nessuno, considerando quello che aveva combinato la sera prima...

«Ci vuole ancora molto?»

«No, signore. Scusi, signore».

Il database conferma nomi, qualifiche, poteri esecutivi.

«Tutto a posto, signore. Mi lasci solo avvertire i miei superiori e vi accompagnerò dove credete».

Mancini scuote la testa.

«Inge, Inge...»

«Inge è un nome da donna, signore».

Lo sguardo di Mancini gli impedisce di continuare oltre. Inge va bene. È una lezione, in fin dei conti. Empatia, pari opportunità, tutta quella roba lì.

«Vieni qui».

Ingmar Karlsson esce dalla guardiola e accenna qualche passo.

«Comprenderai che non posso parlare con te di un'indagine dell'Interpol, agente scelto».

«Certo, signore».

«Però noi, io e il mio collega, che come hai visto dalle credenziali non è l'ultimo degli stronzi nel campo dell'anatomopatologia, abbiamo bisogno di discrezione, e considereremmo con favore chi fosse disposto a concedercela».

L'agente scelto Ingmar Karlsson è uno che muore dentro, se non esegue gli ordini.

«Ma signore, la procedura...».

Mancini e Sem si guardano: Mancini sospira, Sem alza le spalle, come a dire "Collega, questi agenti sono come le scimmie, non insistere".

Però Mancini insiste.

«Ascolta, Gunnar, non ti ho detto di non dirglielo. Ti ho chiesto di farlo dopo che ce ne siamo andati. Abbiamo un'indagine complicata da portare avanti».

«Ma come? Quello non è morto per cause naturali?»

Certe volte, in certe occasioni, certi sguardi bastano, con certe persone. Altre volte invece, si trova uno come l'agente scelto, che continua a non sembrare molto convinto.

È vero che tutti i morti di cui si legge nei romanzi svedesi esistono solo lì: nei romanzi. Però quelli sono agenti, mica criminali. Ed è un cazzo di obitorio, quello in cui lavora. Se doveva succedere qualcosa, è già successo.

«Ok».

«Bene. Indicaci dove il povero Thomas Gudjon sta aspettando l'ultima tappa del viaggio verso l'eterno riposo. E poi vattene».

La sala è l'ultima in fondo al corridoio, nella terza cella frigorifera.

L'agente scelto Ingmar Karlsson dà una mano a estrarre il corpo e a poggiarlo sul tavolo autoptico. Aspetta che Mancini e Sem gli facciano un segno con lo sguardo, poi si eclissa, come da richiesta.

Sem ascolta il suono dei passi pesanti dell'agente, quindi si rivolge al suo socio.

«Mi hai chiesto di falsificare le nostre credenziali con il mio decoder speciale. L'ho fatto. Adesso mi spieghi il

perché di questo teatro? Avevamo appuntamento per domani, con le credenziali di Novak».

«Perché domani non è oggi».

Prima che Sem possa rispondere che sì, anche lui conosce la differenza tra i giorni, il suo collega prosegue.

«Dobbiamo trovare una donna e non sappiamo dove sia. Ma se quello di Gudjon è stato un omicidio, allora il nostro cliente rischia la vita, e se è così, allora chiunque abbia ucciso Gudjon ha una capacità di infiltrazione e di inquinamento dei dati pari alla nostra. Novak ha comunicato che saremmo arrivati domani, ma la struttura di Novak è compromessa».

«Un falso segnale. Logico. E funzionale».

Il bosniaco si concede un sorriso asciutto.

«E poi non mi dispiace l'idea di fare impazzire qualche sbirro».

E' la prima volta che Mancini vede di persona Gudjon. Certo, non proprio un primo approccio allegro, ma ha comunque la sensazione netta di conoscerlo.

Non appena allunga due dita per accostarle alla sua guancia, gli torna in mente lo stesso freddo asciutto che aveva avvertito quando aveva sfiorato per l'ultima volta la fronte di suo padre. E' vero, la sua professione lo ha messo di fronte a parecchi altri morti in seguito, e gli ha insegnato che sono tutti così: freddi e rigidi. Allo stesso modo ha imparato che alcune persone, anche se sono calde e vanno a spasso per il mondo, invece sono già morte. Morte dentro. Proprio come è lui quando prende le sue matrix blu. Pillole che lo liberano dall'ostaggio di tutte le emozioni che rischiavano invece di travolgerlo, e lo rendono freddo. Calcolatore. Privo di emozioni. Proprio come un morto.

«Nessuna ferita sul corpo tranne la cicatrice. Nessun segno di violenza. Non ci sono ferite da difesa».

Mancini registra note vocali sul suo smartphone, Sem controlla lo stato del corpo.

«È morto da troppo tempo. Non posso estrarre nulla dalla sua testa».

Mancini non è sorpreso. L'estrazione è un'operazione delicata che può essere portata avanti solo se la persona è morta al massimo da poche ore.

«Vediamo cos'altro può dirci il corpo».

Mancini si concentra prima sulla cicatrice sul viso. È corta e irregolare e dal corpo centrale si irradiano delle ramificazioni.

«Sembrano le cicatrici che lasciano le scottature».

«Quelle però se ne vanno, dopo qualche tempo. Questa è più profonda. È un'ustione, più che una cicatrice».

«Conosci un'arma che possa lasciare questa traccia?»

Sem riflette.

«Un'arma... no, non ho mai visto niente del genere. Però... potrei provare a costruirne una. Partendo dalla fine».

Mancini ha già smesso di ascoltare. Un dettaglio ha colpito la sua attenzione. Il suo sguardo ha raggiunto un'intensità soprannaturale, piantato negli occhi di Gudjon.

Stende la mano e tocca il viso del cadavere, gratta un punto tra occhio e sopracciglio e raccoglie qualcosa che si stacca dal viso. Poi lo infila in una bustina trasparente.

«Socio, non dovremmo. Va bene raccontare le cazzate, però...»

«Guarda qui».

Sem si avvicina.

«Sembra una colla, una resina epossidica. Qualcosa usato per impedirgli di chiudere gli occhi. Sai che significa?»

«Ti sembra il momento per le domande retoriche, Marco? Sul serio?»

«Mi pare ovvio. Significa che l'assassino voleva che Gudjon guardasse. Lo avevo detto io che stava guardando qualcosa, ricordi?».

Mancini scuote la testa.

«Significa che l'assassino era dentro la stanza».

Sem fissa Mancini, cercando di ricreare il ragionamento davanti ai suoi occhi.

«Non sono molti quelli che potevano accedere all'ufficio di Gudjon e che hanno le competenze tecniche necessarie per hackerare il sistema. Dobbiamo scoprire se c'era un video. Un'immagine. Qualcosa. Quanto ti serve a restringere il cerchio, Sem?»

«Domani. Dopodomani al massimo».

«Solito schema?»

Sem annuisce. Solito schema.

Lui seguirà le tracce lasciate nel web, Mancini quelle nella vita reale.

Non c'è altro che il corpo può dire.
Il detective guarda ancora l'amico.

«Bene. Sai quello che devi fare allora».
Sem apre la giacca. Nella falda del giaccone c'è una specie di scatola rettangolare, stretta e lunga, che pulsa di una vaga luce verde.

«Il buzzer è in funzione. Non avranno registrazioni valide della nostra visita. Anzi, non ce le avranno proprio».

Escono dall'edificio mentre l'agente scelto Ingmar Karlsson li saluta, mettendosi sull'attenti.

Girato l'angolo, Mancini si rivolge a Sem.

«Quelle credenziali...»

«A quest'ora sono già sparite dal sistema. Vorrei proprio vedere la faccia dell'agente, quando lo racconterò ai superiori. Come si chiamava?»

«Boh. Kasparov?»

«Povero Kasparov».

La sera appena scesa già inghiotte Sem e Marco Mancini, diretti al porto. Vogliono raggiungere a piedi il lodge messo a disposizione dalla Now e riordinare alla lavagna e sui muri le loro preziose prime impressioni.

Così passeggiando come anonimi turisti attraversano un parco semi vuoto e freddo, come sanno esserlo i parchi al calare della sera in Svezia d'autunno. C'è qualcuno infagottato in una felpa col cappuccio, che guarda lo schermo di un tablet. Porta degli occhiali da sole, nonostante la poca luce. Curioso, per Mancini. Ma non degno di una riflessione più approfondita, lui e Sem hanno fretta di tornare al lodge che da lì dista pochi passi.

«Adesso si ragiona».

A Sem piace il lodge: una parete di vetro che si specchia sul canale. Avrebbe meritato occasioni diverse. Una cena romantica, ad esempio. O una cena solitaria davanti allo spettacolo immutabile dell'acqua che scorre. Una qualunque di queste cose sarebbe andata bene, tutte e due servono a fargli dimenticare almeno per un po' l'essenza del tempo. Il passato doloroso e il futuro incerto e la corda sempre tesa tra il primo e il secondo. Ecco perché Sem li comprende, i clienti della Now che si fanno cancellare i ricordi. Lo ha fatto anche lui, sia pure affidandoli a una persona e non a un server.

Il problema non è ricordare, né dimenticare. Il problema è essere qualcosa di diverso da quello che la vita ha deciso per te.

Sem sospira perché sa, invece, che tipo di notte lo aspetta.

Ci sono momenti che stare insieme è stare da soli e questa sera è uno di quei momenti. Chiude la porta tra la sua camera e quella del socio e prepara la postazione. Sta per immergersi nel mainframe delle industrie Now. Sta per andare a caccia. Gudjon è morto mentre qualcuno si trovava nel suo ufficio, qualcuno abbastanza furbo da non lasciare tracce apparenti del suo passaggio nei filmati delle telecamere o nei registri elettronici dell'azienda. Però i fantasmi non esistono, esistono invece gli assassini, sia in guerra che in pace, e nessuno di loro è invisibile.

Sem accende il monitor. Uno dei segreti che custodisce meglio è che odia questa parte del lavoro. È il vero

motivo per cui ha smesso di rintracciare criminali per la polizia. E in realtà lui odia andare a caccia di assassini, perché significa scopare con la loro mente. Significa tornare a un tempo in cui lui era come loro, un dito su un grilletto, un calcolatore di variabili che minimizzava i rischi di un gesto che dovrebbe essere solo appannaggio di Dio. Non sono molte, le motivazioni che riescono a spingerlo a cacciare di nuovo e nonostante le apparenze il denaro non rientra tra quelle. È da quando è iniziato questo lavoro che ha una sensazione. Comunque andrà a finire né lui né il suo socio saranno più gli stessi, dopo.

Mentre si immerge nei sistemi virtuali della Now a caccia di immagini, Sem spera con tutto il cuore che ne valga la pena.

3. I suoi occhi

Isabel aspetta il tramonto per lasciare l'albergo: vuole tornare verso il centro. Ci sono dei limiti alla fedeltà a termine che si noleggia con cinquecento euro. Per questo è meglio farsi trovare un passo avanti a chi ti cerca. Se il portiere si fa i fatti suoi, bene. Altrimenti, racconterà di una donna con sembianze sudamericane in fuga verso chissà dove.

Lei ha un posto che deve raggiungere, a una delle estremità del porto. Ha passato la notte a pianificare le sue tracce e il percorso che dovrà fare, però deve correre il rischio di una tappa intermedia, e ha la certezza che qualcuno la stia pedinando. Forse si tratta di quell'uomo inquietante che la segue da qualche tempo, quando va a correre nel parco. L'ultima volta, il giorno della morte di Thomas, è apparso come un'ombra incappucciata, e le ha fatto paura.

All'inizio non le sembrava pericoloso, la seguiva a distanza, attento a non darle fastidio. Sembrava avere un debole per lei, anche se forse era troppo timido. Ma dopo la quarta o quinta volta che lo ha notato spiargli da lontano ha iniziato a pensare a uno stalker e modificato il suo percorso.

Eppure adesso Isabel ha l'assoluta necessità di fermarsi di nuovo nel parco per evocare un ricordo, un *memorit*, ed è disposta a correre il rischio di incontrarlo di nuovo pur di levarsi quel tarlo dalla testa.

Erano settimane che non aveva reazioni così violente a un'emozione. Le sembrava di essere sulla strada giusta, di essere quasi guarita. E poi invece quello sguardo l'ha lasciata senza fiato, madida di sudore, con il cuore che batteva all'impazzata. Che diavolo era mai successo?

Isabel punta la panchina isolata che ha scelto seguendo l'istinto, una panchina in un angolo cieco, dove le telecamere non possono riprenderla e gli alberi la coprono dai droni. Abbastanza vicina al sentiero da poter gridare nel caso di un'aggressione, pensa, ma al tempo stesso abbastanza isolata da poter essere lasciata in

pace. E in Svezia nessuno viene a sedersi vicino a te su una panchina né si avvicina a meno che tu non glielo chieda.

Isabel Gudjon, la vedova del defunto Numero due delle industrie Now, ha bisogno di solitudine e isolamento perché sta cercando di estrarre un file cancellato del suo passato, proprio come fanno i jumper. Perché Isabel è una jumper.

Ha iniziato a navigare nel dark web in cerca delle risposte che il mondo e il marito non volevano darle, e nelle pieghe oscure della rete ha scoperto un nugolo di criminali ricattatori, pirati e banditi, ma anche di disperati che provavano a sentirsi utili per qualcuno o per qualcosa, e che mettevano a rischio la propria stabilità mentale per andare a caccia di ricordi - o, meglio, di *memorit* - perduti. A caccia di se stessa, in fondo. Proprio come faceva lei.

Ha trovato i suoi primi ricordi quasi per caso, dopo migliaia di tentativi andati a vuoto, ma grazie a quei ricordi ha capito che le persone che amava le hanno mentito, senza aver fatto i conti con la sua determinazione e con la forza della sua rabbia. La sua malattia, le sue reazioni eccessive e violente ad alcune emozioni. Quella paura che non le dava tregua. Non era lei quella sbagliata. Era ciò che le hanno fatto ad essere sbagliato. E anche Thomas lo sapeva, ma glielo teneva nascosto. Per questo Isabel ha bisogno di quanti più *memorit* le è possibile recuperare, perché senza non avrà la risposta all'unica, vera domanda, che non è tanto "cosa mi hanno fatto" ma piuttosto: «Chi sono, veramente, io?»

Gli altri jumper l'hanno avvertita. «Potresti avere delle crisi, potresti perderti. Dimenticarti chi sei».

Lei ci ha pensato a lungo.

«Nemmeno adesso, so chi sono. C'è solo buio dentro di me. Sono come la notte».

Come la notte.

È stato quello il battesimo di Isabel. È stato da quel momento che nel mondo dei jumper il suo nome è diventato Luna. Luna, la regina della notte, che illumina la via ai lupi e ai poeti.

E adesso, Luna è seduta sulla panchina con il cappuccio e gli occhiali da sole e dice «Sistema, accoglimi».

Si immagina con le mani giunte davanti al petto, in piedi su una scogliera bianca a strapiombo sul mare, sente il calore della roccia sotto i piedi nudi.

«Sannyasa». Rinuncio.

Un salto nel vuoto e poi la sensazione dell'acqua, che prima è dura come un muro e poi la inghiotte.

«Sistema, sono pronta a ricevere».

#server_atlantide#gnothi_seauton#isabel_lendinar

Sono in un parco pubblico, con un uomo, seduti su una panchina. Questa panchina, un'altra panchina. La nostra panchina. E parliamo. Non è il nostro primo incontro, ci siamo già visti, ma sempre di nascosto.

Ci guardiamo negli occhi, però quegli occhi io, ora, io che sto ricordando, non riesco a vederli. Sono avvolti da un alone indistinto, come se non riuscissi a metterli a fuoco.

Lui mi prende una mano, è dolce e gentile. Io gli afferro il volto e lo bacio. Ha le guance morbide, una pelle delicata. Eccolo, il suo profumo. No, non l'odore, il profumo. Lui profuma. In modo inconfondibile. E' un profumo intenso il suo, che non lascia scampo.

Ci abbracciamo e ci stringiamo, sempre più forte. Non parliamo, ci consumiamo di sguardi, ci sfioriamo, ci stringiamo al limite del dolore. Poi salgo sopra di lui e ci bacciamo ancora. Restiamo così per tanti minuti, senza dire niente, solo muovendoci. Lui spinge, io gli vado incontro. Siamo ancora vestiti.

Non riusciamo a resistere. Abbiamo bisogno di sentirci l'uno nell'altra.

La panchina è isolata, in questo orario non passa mai nessuno in autunno. Gli infilo una mano sotto la camicia e gli accarezzo la pancia, il petto, le spalle, e poi scivolo fino ai pantaloni. Inizio a massaggiargli il sesso. Ansima mentre gli bacio il collo. Lui respira forte, mi sposta di peso, mi infila la mano sotto la gonna, poi sotto le mutandine umide.

Io sono bagnata e iniziamo a gemere entrambi mentre oltrepassiamo il confine della resistenza e del pudore e lui mi sfilava le mutandine. «No» dico io. Ma contemporaneamente allargo le gambe. «Sì», dice il mio corpo. Mi infila una mano in modo più deciso. Va dentro e fuori velocemente. E' rude, ma al tempo stesso dolce. Non mi farebbe mai del male, lo so.

Lui si lecca le dita socchiudendo gli occhi. Me le porge. Le succhio a mia volta. Non resisto più. Lo voglio dentro di me, subito. Mi alzo in piedi e gli abbasso i pantaloni di forza fino alle caviglie. Il suo sesso è davanti ai miei occhi. Duro, impaziente. Vorrei sentirlo caldo tra le labbra e fino in fondo alla gola per poi lasciarlo venire senza muovermi di un millimetro, solo ascoltando i suoi gemiti di piacere. Ma non ora! Ora lo voglio dentro di me. Ne ho bisogno. Gli salgo di nuovo sopra. Lo cavalco. Lui non si sognerebbe di fermarmi per nessun motivo. Sono io che detto il ritmo. Sono sempre stata io a guidare, lui lo sa e gli sta bene. Decido anche la velocità. Piano. Lento. E poi invece sempre più forte. Geme. Mi tappa la bocca, io gli mordo la mano, lui mi afferra la vita e geme ancora di più. Inizio ad urlare. Sto per venire, mentre sento lui che, chiusi definitivamente quei maledettissimi, splendidi occhi che non riesco a ricordare, si lascia andare a sua volta, scotta e sembra non smettere più di venire.

Mi sento bruciare le gote, mi sento brillare. Sono esausta, ma felice. Mi guardo intorno, credo che nessuno ci abbia visti. Siamo nudi e felici. E non ci rivestiamo. Ancora no.

Se solo potessi vedere i suoi occhi...

Ora glielo chiedo. Ora gli chiedo di voltarsi e mostr...

Scatta il timer. Il tatuaggio che ho sotto il costato manda impulsi che fanno contrarre i muscoli sotto la pelle. Ogni contrazione è un secondo in meno.

10, 9, 8, 7, 6, 5, 4, 3, 2, 1...

Riemergo dall'apnea. Prendo aria. Come se non respirassi da interi minuti. Bisogna ricordarsi di respirare. Il respiro è tutto, se fai jumping.

4. Omeostasi

Isabel è perplessa. Si è abituata alle brusche interruzioni del timer del jumping, dettate dal tatuaggio. Però non le è mai capitato un ricordo in cui un dettaglio, come gli occhi del suo amante, non fosse a fuoco.

Il sole nel frattempo è calato del tutto e lei è seduta sulla panchina, le piante dei piedi una contro l'altra. Si toglie gli occhiali per massaggiarsi la punta del naso e controllare la situazione quando si accorge di avere effettivamente le mutandine tutte bagnate. E' sudata e ha appena avuto un orgasmo, ma non sembra turbata, anzi, oserebbe dire che si sente libera e sollevata come non si sentiva da tempo. Che razza di ricordo era mai quello? Un memorit in cui lei faceva l'amore con un uomo che non era suo marito, e di cui non riconosceva il volto e non poteva vedere gli occhi. Davvero era accaduto o lo aveva sognato?

«Sannyasa». Rinuncio.

Lo dice a se stessa, ora che si sente padrona.

Libera della libertà della tigre quando il cacciatore crede di averla messa all'angolo e invece è lei che l'ha portato dove voleva. Dove l'uomo col fucile non può sfuggire alla bestia con gli artigli.

«Sannyasa». Rinuncio.

Isabel svuota la mente, lascia che quei sentimenti la attraversino e facciano di lei una strada, una vela, un canale, una sponda, un mulino capace di trasformare la forza in energia. E quando finalmente sente di possedere tutta quell'energia nelle mani, lascia andare anche quella.

«Sannyasa». Rinuncio.

Trattenere la forza non è essere forti. Trattenere non è la via giusta. È il flow, la via giusta. Lasciare andare. Lasciare scorrere.

Come l'acqua del fiume leviga le pietre, così il fiume delle tue emozioni ti riduce al puro nucleo, duro e liscio. La forza che ti serve si chiama equilibrio. Come quando smetti di opposti a ciò che non puoi battere e lo usi a tuo vantaggio. Come una ballerina che non sfida la gravità, ma fa in modo che essa la sostenga mentre vola leggera, sempre più in alto.

Isabel è già morta una volta e da quell'esperienza ha imparato tutto.

Qualche anno fa un'emozione le ha fatto battere il cuore così forte da mandarla in defibrillazione e da lì si è arrestato. L'hanno rianimata, ma è stata in coma per nove mesi. Nove mesi di semi morte di cui non ricorda nulla. Ma sa che le emozioni troppo forti non vanno bene per lei. Per questo ha imparato a meditare. E a saltare nei memorit meglio di chiunque altro.

Isabel si alza dalla panchina e si rimette a camminare in direzione dei *piars*. E' notte ora e stare da sola nel parco non è decisamente una buona idea.

Cammina con passo spedito senza smettere di toccare il pendente. Vorrebbe un abbraccio di sua madre, che è ancora in Spagna, ma non osa contattarla, per non metterla in pericolo. Lei è una latitante in un paese ospite ora, e non può rivolgersi ai canali ufficiali dove tutto è Novak. Gli unici da cui può sperare di trovare aiuto e sostegno sono solo gli altri jumper. Persone vere che nel mondo virtuale indossano facce false, per nascondersi, mentre lei ha incontrato nel mondo reale tante persone false che indossavano facce vere per ferirla e mentirle.

Si rivolgerà a loro. Farà girare in Delfi le immagini dei detective. Qualcuno l'aiuterà, qualcuno si prenderà cura di lei. Anche ora.

5. L'Oracolo

Sotto a un pontile del vecchio porto Isabel si infila tra le palizzate lignee con l'acqua fino alle ginocchia e sparisce nel buio.

Venti minuti dopo ha raggiunto la zona del Museo Vasa, dove tengono esposto il galeone affondato nel viaggio inaugurale.

Prima del Covid è stata l'attrazione più amata dai turisti che visitavano Stoccolma. Poi è stato il turno delle truppe: spot, videoclip, produzioni locali. Adesso sono poche le persone che alzavano gli occhi al vecchio galeone, e nessuna conosce la storia che conosce lei, una delle verità sepolte nel dark web.

L'enorme galeone Vasa, costruito nel 1628, è affondato un miglio al largo del porto durante il viaggio inaugurale, ma le acque fredde e poco saline del Baltico lo hanno mantenuto intatto per tre secoli, adagiato sul fondale a venticinque metri di profondità finché, grazie a una serie di gallerie subacquee, non sono riusciti a riportarlo in superficie per farne un museo, 333 anni dopo il suo naufragio.

Però le gallerie esistono ancora e l'ultima di queste gallerie arriva esattamente sotto alla chiglia del galeone, nel seminterrato del museo. E' abbandonata da anni ma è ancora calda e confortevole e arriva un miglio al largo, a venticinque metri di profondità. Luna ha fatto di questo posto il suo rifugio segreto, ed è quanto le serve per raggiungere Delfi senza paura.

Il tempo scorre implacabile, deve arrivare a Novak prima che lui arrivi a lei. Getta la giacca sul materassino gonfiabile e inizia a scrivere sul computer prima ancora di mettere un bollitore a scaldare.

#atlantide#gnothy_seauton#delfi#password

Sul monitor del visore appare una scritta.

Sfila in caratteri chiari sullo schermo nero, come un paleolitico sistema in DOS. Chi diavolo usa il DOS, oggi?

«Chi sei?»

Luna digita: «Datemi una maschera e vi mostrerò la mia identità».

Il sistema la riconosce.

La schermata scura si scioglie in un lampo bianco. Una grande porta d'oro si apre sull'oceano e su un lunghissimo ponte di ferro giallo che attraversa una baia.

Luna muove i primi passi, poi un ascensore la porta sotto al ponte. È all'ingresso di Delfi, un sistema di realtà virtuale invisibile perfino agli hacker più esperti. Una città virtuale, un albergo, un labirinto, un reticolo di catacombe. Un porto digitale da cui provare l'attacco ad Atlantide, il grande Server della Now.

Quando i jumper si collegano a Delfi si trovano in celle spoglie collegate a una sola, grande piazza nel mezzo, quadrata, ampia, spazzata dal vento, senza niente tranne un vecchio televisore a tubo catodico fisso sull'immagine in bianco e nero di un uomo stempiato con la barba lunga e una corona d'alloro in testa con cui i jumper possono parlare.

L'immagine è quella del Dio Apollo. Ciò che un tempo avrebbero chiamato Siri, o Google, è in realtà la più avanzata intelligenza artificiale della storia. In grado di raccogliere, attraverso i suoi algoritmi, decenni di domande e di risposte e millenni di competenze e conoscenze disponibili in pochi secondi.

«Sono nato dalle vostre domande. Sono sempre in cerca delle vostre risposte».

Luna si pianta davanti al televisore e aspetta finchè il vecchio le sorride.

«Non serve un Dio per capire che hai bisogno di qualcosa, Luna».

«Devo parlare con qualcuno, Apollo. Io...»

Luna singhiozza, prima piano e poi sempre più violentemente. Piange per interi minuti. Comincia a urlare, a tirarsi con forza i capelli e a graffiarsi il volto e le braccia. Poi si calma.

«Io amavo Thomas».

Si sente triste e stanca. Amareggiata. Sconfortata. E soprattutto si sente sola.

«E anche lui mi amava».

Smette di piangere. Si ricompone. Si mette seduta a gambe incrociate di fronte alla vecchia tv a tubo catodico.

«Thomas è sempre stato buono con me. Non può essere vero quel *memorit* che ho estratto. Io... Non posso averlo tradito».

«I ricordi non sono per forza la verità, Luna. Solo il cuore conosce la verità».

«Già, ma sembrava così vero. Eppure io... C'è stato un momento, ma è lontano. E non ricordo nulla. Quando ero una studentessa universitaria, Thomas faceva il ricercatore. Mi ha chiesto di partecipare agli esperimenti sulla memoria, e io ho accettato. Era divertente. E poi ero abituata ai macchinari. Fin da piccola mia mamma mi portava tutte le settimane da quella specie di medico. Ormoni della crescita. Assenza dell'ormone maschile... Era anche un modo per passare del tempo con mia mamma, quando partivamo in auto insieme e andavamo fino al centro di ricerca sperimentale. Ogni volta lei mi comprava un regalo perché ero stata brava. Ero felice quando la mamma mi prendeva un regalo e parlava con me. E lui...Era così timido, Thomas. E buono. A me sono sempre piaciuti i bravi ragazzi. Come avrei

potuto immaginare che quegli esperimenti che conduceva... non posso crederci...».

Apollo le parla con calma.

«Lascia che esca da te ciò che deve uscire, Luna».

«Mi ha corteggiato con gentilezza e mi ha chiesto presto di sposarlo. E io... Non lo so, non ero ancora pronta, avevo paura. Sono andata per un anno a studiare in Italia, a Bologna, per vivere l'ultima stagione della mia giovinezza. Un anno intenso, strano, pieno di emozioni... ma mi hanno sempre fatto male, le emozioni troppo forti. E io non ricordo. E' quella la mia... Malattia... Così dopo meno di un anno sono tornata. E sono morta. Morta per davvero. In coma. Ma lui mi aveva aspettato. Mi ha aspettato quando ero a Bologna e mi ha aspettato quando ero in coma... Lui mi ha sempre aspettato e io... Oh, ero così felice, quando ci siamo sposati... Mamma mi aveva parlato così tante volte del matrimonio. Sono cresciuta immaginando che non esistesse niente di più bello del giorno del proprio matrimonio. Niente. E andò proprio così. Fu meraviglioso. Ma poi...».

Isabel singhiozza di nuovo.

«Lo hanno ucciso, Apollo, ne sono sicura. Lo hanno ucciso. È colpa di quel mostro di Novak. E' stato lui. Sono sicura che Thomas avesse scoperto qualcosa. E io ora sono in pericolo, capisci? Hanno fatto sparire Thomas, faranno lo stesso con me. Mi stanno seguendo. E Thomas, lui... mi ha mentito, ma voleva anche proteggermi. Ed ora sono io che ho bisogno di aiuto».

«Allora chiedi e ti sarà dato, Luna».

Isabel trova le parole che cercava.

«Ci sono due uomini, Oracolo. Li ha mandati Novak. Sono certa di averli già visti, eppure non riesco a fare ricerche su di loro. Devo sapere chi sono. Cosa vogliono da me. E poi uno dei due... È come se... Non lo so, mi sembra di conoscerlo. Quando ho visto il suo sguardo l'ho sentito dentro di me come un pugno sullo stomaco. Eppure non riesco a ricordare nulla».

6. L'ospite

Altrove, nel mondo virtuale, un uomo e una donna parlano animatamente in una stanza completamente grigia, che deve essere un ufficio. Fino a qui, tutto bene. L'uomo ha un tono di voce monocorde, la donna parla in modo acceso: gli sta dicendo che ha torto. E anche qui nulla di strano.

Però l'uomo non ha occhi, né orecchie, né zigomi e la bocca è solo una linea bianca che si apre su un buio nero, mentre la donna è viva e si muove dentro una cornice per fotografie da 10 per 15 centimetri. E questo invece non è bene per niente.

«Lei è quella giusta. Attraverso di lei tu tornerai. Attraverso di lei, io sarò».

«Ti rendi conto di quello che vuoi fare? Ti rendi conto di cosa significa?»

«Vivere. Significa vivere. Significa cancellare la mia colpa».

La donna tace il silenzio di una donna incerta. Ci sono cose giuste e cose sbagliate, lei conosce la differenza, mentre l'uomo non più. Per lui esistono poche cose, un solo obiettivo e nessun valore etico.

Alla fine, la donna parla.

«Io non posso tornare, lo sai».

«Non capisco. Tu sei qui. Sei nella cornice. La cornice è il ricettacolo dei tuoi ricordi. Io metterò i tuoi ricordi nel corpo della donna giusta, e tu tornerai. Da me. Perché anche io possa essere».

«Come fai a sapere quale donna è giusta?»

«I ricordi me lo dicono. Io conosco i ricordi. I ricordi hanno una frequenza che permette di catalogarli, di rimuoverli, di manipolarli. Per sostituirli, occorre che le frequenze siano compatibili. Guarda».

L'uomo gira la sedia verso il computer e batte sui tasti finché lo schermo si espande, a inglobare tutta la

stanza. Sul monitor un frequenzimetro viene comparato con un secondo frequenzimetro. Sembrano identici.

La donna scuote la testa. La linea bianca della bocca dell'uomo rimane immobile e orizzontale finchè sullo schermo del pc cominciano a comparire dei *memorit*, ricordi sottratti di Isabel Gudjon.

L'uomo senza volto è ancora nella sua stanza, con la donna in cornice accanto. Come accade ormai da molto tempo, anche se per entrambi il tempo è un concetto senza valore, la donna intervalla i lunghi silenzi dell'uomo ai suoi discorsi, il più delle volte aspri. «Le tue ricerche ci fanno solo perdere tempo, lo sai».

«Non capisco. Cosa significa per te perdere tempo? Non puoi perderlo. Non ce l'hai più. Non lo hai mai avuto. Sono le persone che pensano di possedere il tempo. Tutto quello che faccio serve a restituirti il tempo».

La donna grida di rabbia e sbatte i pugni contro la gabbia della cornice.

«Pensi che non lo sappia? Pensi che non sappia chi sono, che quello che chiami vita per me è solo inganno? Esisto quando ci sei tu, quando carichi il mio algoritmo, quando mi metti... qui dentro».

La donna indica il bordo chiaro della cornice, che ora l'uomo prende in mano. Se l'uomo non fosse quello che è, la sua voce sembrerebbe avere assunto un riflesso più morbido.

«Non è vero. Non del tutto, almeno. Tu sei... la tua memoria. Tutto quello che ancora esiste di te. È tutto codificato, io... non devi perderti. La cornice è un algoritmo di contenimento, serve a quello. Finchè non troveremo il ricettacolo. Allora tornerai a vivere».

«E sarà vita, quella? Oppure sarò il mio ricordo dentro un'altra persona?»

L'uomo senza volto tace, non sa cosa rispondere. Una scritta sul monitor gli annuncia che il download è completato.

Memorit: #Server_Atlantide#gnothi_seauton#Isabel_Lendinar

Il vento e il calore del sole colpiscono una bambina che cammina stringendo la mano di una donna che chiama «mamma». La bambina ha otto anni.

«Non capisci? È il mio fidanzato, me l'ha detto stamattina, ma io non lo so se voglio essere la sua fidanzata, non lo voglio sposare. È carino ma ha il nasone e io non lo so se mi piace il nasone e io non so che gli devo dire. Che gli devo dire, mamma?»

La donna è alta e austera, vestita di bianco, con un grande cappello a ombreggiare il viso. Ride. La bimba trascina una borsa per il mare piena di giochi e fa rumore con le ciabatte, che sembrano volerle scappare dai piedi.

Il mare si vede in lontananza, è giusto alla fine della strada di vecchia pietra che stanno percorrendo, in mezzo alle case bianche, basse e consumate dalla salsedine. L'odore già colpisce il naso.

«È adesso mattina, Isabel».

La bambina si mette un dito in bocca per riflettere meglio.

«Allora me l'ha detto... ieri? E io da ieri sono fidanzata? Adesso devo fare i bambini?»

«No, tesoro, non devi fare i bambini. Sei tu, ancora, che sei una bambina. E ti sposerai sicuramente. Eccome, se lo farai. E avrai il bellissimo abito bianco che ha avuto tua nonna e poi ho avuto io. Il giorno del tuo matrimonio sarà meraviglioso e tutti saremo lì a festeggiare e a lanciarti fiori. Ora però è ancora un po' presto. Ma se vuoi possiamo invitare per merenda il tuo promesso sposo».

«Ma mamma! No! Mi vergogno troppo».

La bimba punta il mento in alto socchiudendo gli occhi con un'aria adulta di mistero. La donna inizia a ridere di gusto ancora prima che inizi a parlare.

«Gli dirò che sono indisporta».

«Indisposta, non "indisporta". Indisposta. Ma lo sai che significa?»

L'immagine si frantuma prima che l'uomo che sta hackerando i ricordi di Isabel possa sentire la risposta. Si rende a malapena conto, mentre galleggia nel buio assoluto, che tiene ancora in mano la cornice. Non si rende conto affatto, invece, che la donna nella cornice gli sta parlando. Non la sente. Dopo un tempo che pare infinito e non lo è, l'immagine torna gradualmente a fuoco sullo schermo. Un altro memorit. È passato qualche anno ma il luogo è il medesimo, la spiaggia non è cambiata.

C'è una ragazza adolescente, in spiaggia, di notte. Il suo corpo porta già le tracce della futura donna che sarà, il viso è bagnato da una pioggia di delicate lentiggini che le regaleranno per tutta la vita un'espressione sognante e libera.

Adesso non è più una ragazzina, ma non è ancora una donna e né lei né il ragazzo che ha di fronte, anche lui adolescente, sanno cosa si deve fare.

Lui sa accendere il fuoco, e l'ha fatto. Lei ha imparato da poco a baciare, e lo sta facendo. Tutti e due si chiedono, mentre si sfiorano i corpi con imbarazzo ed emozione, a chi spetta fare la mossa successiva.

La vita ancora non li ha sporcati con l'idea che le persone sono opportunità da cogliere.

Alla fine ci prova lui. Allunga una mano sul seno appena accennato della ragazza e lo stringe. Lei però si ritrae di scatto, lui unisce i palmi delle mani come a dire "scusa", tenendo gli occhi chiusi per l'imbarazzo. Lei scoppia a ridere e dopo un po' ride anche lui.

Alla fine lei gli prende le mani e le porta sui fianchi, poi gli butta le braccia al collo.

«Mi piaci tanto, ma stasera non faremo niente altro. Non mi sento pronta. Lo capisci?»

Sì, il ragazzo lo capisce e, anche se non lo direbbe mai, è molto sollevato, perché non si sente pronto nemmeno lui. Non è la storia che racconterà a Jorge e Mari, domani, ma quello è un gioco e lo sanno tutti.

«Facciamo il bagno?»

La luna si specchia nel mare e la ragazza cammina dentro la lunga scia bianca: il suo compagno si ferma ad ammirarla, assaporando le sue prime esperienze di poesia. Sa per istinto, come tutti i ragazzi, una lezione che si dimentica da vecchi: che esistono piccoli momenti

perfetti in cui inciampi per caso. Quando li incontri fermati e guarda, fermati e ascolta, perché non torneranno mai più, ma tu li ricorderai.

Quando la ragazza torna a casa l'alba sta per sopraggiungere e trova la madre ad aspettarla, appoggiata alla veranda con una tazza di tè in mano.

«Ne vuoi?»

Non è ancora pronta a perdere i sapori che ha scoperto poco prima. Però è contenta di come la mamma la guarda e di cosa significhi quel tè, per tutte e due.

«Non era il momento. Non eravamo pronti. È stato bello lo stesso».

La madre sorride mentre le accarezza il viso.

«Ne sono sicura. Stai diventando grande troppo in fretta, bambina mia, ma sono fiera di come lo stai facendo».

Entrano insieme e Isabel pensa che dopotutto lo prenderà, quel tè.

Il quadro si scompone di nuovo in una pioggia di pixel, finché compare l'immagine di un nuovo ricordo, l'ultimo memorit del download.

La veranda è la stessa veranda ma un giorno piovoso d'inverno ha sostituito l'estate e una giovane donna che ha poco più di vent'anni ha preso il posto dell'adolescente con le lentiggini.

Sta piangendo davanti alla madre che le carezza la testa.

«Non è successo niente».

«Come fai a dirlo, mamma? Non è vero!»

La ragazza continua a piangere, mentre si scioglie appena nell'abbraccio della madre.

«Volevo... tempo. Solo un po' di tempo. Per capire. E lui era... sembrava...».

«...sembrava la persona giusta».

«Sì».

«Forse lo era, piccola mia. Forse lui era la persona giusta nel momento sbagliato. A volte nella vita funziona così. Hai fatto bene a tornare, bambina mia».

«Non sono più una bambina, mamma. Non lo sarò più, ormai».

La donna lentamente le solleva il mento.

«Guardami».

Isabel non vuole, si vergogna. La donna insiste, con gentilezza, finché Isabel si convince e la guarda.

«Lo sei, e lo sarai sempre. Sei la mia bambina e quello che hai fatto... non sei l'unica, e non sei da sola. Adesso stiamo insieme».

C'è un profumo nell'aria, lo stesso della notte di tanto tempo prima. Una miscela speziata di tè che ricorda posti lontani e promesse altrettanto lontane.

La donna intercetta un desiderio non ancora espresso e le porta una tazza piena.

«Bevi. Ti farà bene. Bevi e non preoccuparti. Domani mattina ti porto nella clinica, lo sai chi c'è, lì».

«Dio, mamma, non posso...».

«Sì che puoi. E lo farai. E non succederà niente: ti prometto che dopo starai meglio, qualsiasi cosa decideremo di fare».

La disconnessione è imprevista e dolorosa: l'uomo resta per qualche minuto incapace di fare qualsiasi azione, tranne respirare.

Quando riprende le forze, picchia sui tasti del computer come se niente fosse successo.

«La frequenza è perfetta. Il trasferimento sarà possibile».

La donna nella cornice non risponde. Continua a pensare a quello che ha visto, alla bambina e all'adolescente, ai ricordi che sono una persona e finiranno inchiodati in quella cornice, proprio come lei, ora.

La donna sta piangendo ma l'uomo non se ne accorge. Continua a parlarle.

«Lei è pura, è pronta, ed è adatta a essere te, di nuovo. E' lei l'ospite perfetto».

La donna continua a piangere.

«Lei morirà».

«Lei finirà al tuo posto. Serve uno scambio».

«Che succederà quando io sarò al suo posto? Chi terrà viva la sua memoria, in questa cornice?»

L'uomo non risponde. Continua a battere sui tasti.

Capitolo 4

I jumper

1. Auxilium

Le leggi di Delfi sono scolpite sulle colonne della piazza e sono le prime cose che ogni jumper legge quando inizia il suo viaggio.

Fides.

Credi sempre in quello che senti. L'emozione è la porta della memoria.

Veritas.

I ricordi sono uno specchio. Mostrati per ciò che sei, avrai le risposte che cerchi.

Venia.

Perdona te stesso, perdona il prossimo. Dona un ricordo, ne avrai uno in cambio.

Aequilibrium.

Non lasciarti travolgere dalle emozioni senza il timone della ragione e non farti avvelenare da una ragione che si muove senza il vento delle emozioni.

Auxilium.

Non chiederti chi sia il tuo vicino, domandati cosa puoi fare per lui.

Auditio.

Racconta all'Oracolo cosa ti opprime, egli ti ascolterà.

Memoria.

Ricorda chi sei, ritrova te stesso.

La Convenzione Mondiale sulla Memoria del 2027 nasceva a pochi anni dal successo dei sistemi di realtà virtuale della Now. La gente si era assuefatta alle nuove possibilità prive di rischi e all'incredibile quantità di emozioni che i virtual della Now permettevano, e voleva di più.

Le emozioni producono ricordi e i ricordi occupano spazio. Per provare emozioni sempre più forti occorreva liberare spazio, quindi ricordare meno.

La convenzione stabiliva la libera possibilità di dimenticare il dolore, e allo stesso tempo l'obbligo di custodire i ricordi cancellati in server inaccessibili. Stabiliva inoltre che cancellazione e custodia dei ricordi fossero a carico della stessa società, la Now, l'unica col know-how necessario per farlo.

Una società, tante persone, tutti i ricordi. E troppo potere.

Per molti significava l'avvento di una nuova democrazia del presente, la fine della dittatura del passato. Per qualcuno era una minaccia figlia di una cultura edonistica e drogata.

La maggior parte di questi ultimi sono diventati jumper: per sfuggire alla macchina dell'oggi hanno creato Delfi, un'isola anarchica da cui salpano a caccia di *memorit*, brandelli di ricordi cancellati. Alcuni lo fanno per alimentare il mercato nero delle sensazioni proibite, altri per il desiderio di mantenere il senso di una memoria sociale, collettiva. In un caso e nell'altro sono bollati come terroristi, anarchici, folli che provano per lo più inutilmente a violare un protocollo di difesa avanti anni luce rispetto ai loro mezzi, gestito da un'intelligenza artificiale in grado di riconoscere ogni attacco e rintracciarne la fonte in pochi millisecondi. Chiunque abbia tentato di sottrarre informazioni dai server è stato identificato, arrestato e sottoposto a un processo coatto di cancellazione del reato.

Isabel ha trascorso notti intere a confrontarsi con i migliori hacker del dark web, gente per la quale

attaccare, violare e vincere sono una questione di puro principio, e alla fine è arrivata l'intuizione giusta.

La rete Now funziona come la membrana di una cellula che trattiene i ricordi. Quando un ricordo transita in prossimità della rete, questa si apre per farlo entrare. Il momento del transito è l'unico in cui il sistema è vulnerabile. L'intuizione è diventata un principio, quello dello scambio omeostatico. Se un ricordo arriva in prossimità della membrana, la membrana lo lascia entrare, e in quel momento un ricordo con stesso peso e dimensioni può uscire. Occorre rinunciare a un ricordo per ottenere un ricordo. C'è bisogno di una forte concentrazione per riuscire a farlo, di una grande capacità di meditazione e di un catalizzatore che funzioni come timer per il tempo esatto di ogni download. Ecco il significato del tatuaggio che ogni jumper nasconde in qualche parte del corpo, una delle sette massime. Quasi per tutti.

Quello di Isabel si trova sotto il costato.

Memoria.

Isabel si costringe a rallentare ancora la respirazione.

Al centro dei suoi pensieri ci sono gli occhi di quell'uomo. Occhi magnetici che le parlano del passato ma che lei non riesce a collocare.

Da mesi cerca di estrarre dal sistema ricordi della sua infanzia, ma ha ottenuto solo frammenti distorti e oscuri a cui non sa dare un nome. E poi ultimamente non si sente più al sicuro nemmeno a Delfi, dove gira voce di un assassino dei jumper in grado di paralizzare e uccidere le vittime mentre sono collegate.

Seduta sul vecchio televisore al centro della piazza, Isabel, alias Luna, ha digitato il codice d'aiuto - Auxilium - e aspetta che compaia l'Oracolo.

«Ci sono due uomini che mi stanno cercando, Apollo, e io ho paura che siano cacciatori di jumper. Ho l'impressione

di averli già conosciuti, ma è come se qualcuno avesse cancellato i miei ricordi».

Luna accende il televisore e carica sulla piattaforma condivisa quello che ha su di loro, immagini catturate dalla rete e estratte dai filmati delle telecamere di casa sua.

Intanto, nel mondo reale, Isabel alterna meditazione e yoga, che la aiutano a mantenere l'equilibrio.

Aequilibrium.

Dopo una ventina di minuti il monitor lampeggia.

La richiesta di poter chattare proviene da Spider, un giovane jumper che non si preoccupa di nascondere il suo volto. Tiene lo sguardo sempre basso incorniciato da un ciuffo ribelle di capelli neri. Gira tra le dita la riproduzione digitale della Polaroid di un uomo, il detective Marco Mancini.

Luna può sentirlo e farsi sentire, ma gli risponde solo attraverso una chat testuale.

«Loosci?»

Spider risponde mentre gioca con l'immagine del detective. Aggiunge dettagli e poi li toglie, baffi, lunga barba, sombrero. Aggiunge e toglie, toglie e aggiunge.

«Si chiama Marco Mancini. E' un detective, vive in Italia. L'ho conosciuto a una mostra d'arte e mi ha salvato il culo. Non sa che sono un jumper. Non credo almeno».

Le informazioni di Spider colpiscono Isabel come un pugno. Lei non ha mai creduto alle coincidenze. Un detective di Bolzano si trova a Stoccolma per indagare su di lei. Thomas è stato in Alto Adige poco prima di morire e Novak è addirittura originario di quelle parti.

«Dimmi qualcosa di più».

«Non so altro. Ma prometto che lo scoprirò»

Luna ringrazia, e quando Spider si disconnette, un'altra jumper chiede di parlarle. Beatrix appare nello schermo come una donna matura di una bellezza vissuta, asciutta e distante. Diversa da lei, ma pur sempre donna, forse è quello che ci vuole per allentare il senso di minaccia che prova da quando riesce a ricordare, quella paura che solo sua madre riusciva a placare.

Beatrix tiene nelle mani l'immagine di Sem.

«Non conosco direttamente questo hacker ma ho sentito che è in gamba. Un tempo conoscevo l'altro, però, era uno dei buoni, ma è passato tanto tempo e non me la sento di dirti altro. Ti darò una mano».

«Grazie».

Sono solo parole scritte su uno schermo ma è un grazie che le esce dal cuore, perché la solitudine degli ultimi giorni le pesa in modo ormai insostenibile. Isabel sente di potersi fidare di quella donna. Il suo istinto è il suo più prezioso talento.

Adesso che ha fatto la sua mossa, Luna si sente meglio. Negli ultimi mesi ha raccolto molte prove su Novak, manca poco per chiudere il cerchio.

Fa per disconnettersi da Delfi seguendo la solita procedura quando nota sul display l'icona di un terzo jumper in attesa. Il suo avatar calza una maschera priva di volto, come le icone dei profili senza foto. Isabel decide di disconnettersi comunque, però non ci riesce. E senza che lei abbia fornito alcuna autorizzazione al dialogo, l'icona le parla.

«Non corri alcun pericolo. Non ho intenzione di farti del male, rispetto le regole del regno di Apollo. Voglio solo parlarti. Ho bloccato io la tua disconnessione, non voglio che tu te ne vada».

Isabel chiude di getto lo schermo, ma la voce continua a uscire dagli altoparlanti del laptop.

«Non ti voglio fare male», dice.

Però intanto non la lascia andare via.

La violenza dell'uomo sulla donna inizia col limitarne le scelte e finisce con il sangue che scorre.

Luna ha il cuore che batte forte, troppo forte, quasi come quando ha un attacco. Riesce a dominarsi a fatica, poi lascia che la rabbia fredda che la riempie parli per lei. Riapre lo schermo e lo affronta.

«Lasciami andare, subito!»

L'uomo si blocca e piega la testa. Rimane immobile per un po' e quando si riprende alza le mani.

«Ti chiedo perdono. Non mi sono reso conto che il mio comportamento potesse sembrarti pericoloso. Ora puoi andare ovunque tu voglia. Ti chiederei comunque di ascoltarmi».

La sua voce è monocorde, è un'assenza. Luna quasi grida.

«Cosa vuoi da me? Non lo voglio il tuo aiuto».

Ancora l'uomo si blocca con la testa reclinata.

«Auxilio. Voglio poterti aiutare. In cambio, chiedo di conoscerti».

Lei gli risponde di getto.

Veritas. «Veritas. Mostrati per ciò che sei. Togliti la maschera, dimmi chi sei e cosa vuoi da me».

Ancora l'uomo si congela, esita per qualche istante, poi toglie la maschera.

La pelle del viso è completamente liscia, tranne un taglio nero al posto della bocca.

«Ecco quello che sono».

Il taglio nero si muove appena, senza riuscire a deformare il viso. Ogni volta che quell'immagine apre la

bocca lei si sente aggredita dal buio, dal niente oscuro che quell'uomo si porta dentro. E ne è terrorizzata, sente che sta per esploderle di nuovo il cuore in petto.

«Aspetta».

Luna trema come una foglia e si sente violata in quello che credeva essere il suo unico posto sicuro. Ha la tachicardia, e si sente bollente. Urla.

«No. Basta!».

Quel «no» buca l'oscurità di quell'uomo, disperato all'ipotesi che lei possa andare via.

«Posso essere chi vuoi tu».

La maschera neutra dell'uomo si deforma, si apre, si chiude. Diventa un viso e poi un altro, e un altro ancora. Assume la faccia di Thomas e del detective a casa sua e poi di Novak e poi di tutte le persone della sua vita. Di quelle che ha conosciuto e anche, ne è sicura, di quelle che ha dimenticato. Alla fine la maschera cade in ginocchio e si porta le mani alla testa e il taglio aperto su tutto quel buio, e per Isabel è troppo. Si disconnette bruscamente. Questa volta ci riesce.

Quando si ritrova nel mondo reale, seduta sul suo materassino gonfiabile nel tunnel sotto al galeone, ancora trema. Trema, scotta, ha il cuore in aritmia. Tocca il suo talismano e pensa e prega che gli incubi non abbiano il potere di seguirla. E se fosse lo stesso mostro che ha ucciso Thomas?

A Delfi, l'immagine dell'uomo è ancora in ginocchio, e di nuovo sembra congelato, in attesa. Perché qualcuno gli sta parlando. È invisibile, quel qualcuno, lo è sempre stato. Celato dal vestito grigio dell'uomo. È la fotografia di una donna estratta dalla sua cornice.

«Ti avevo avvertito che così l'avresti persa. L'hai persa, per te e per me».

L'uomo si ricompone, l'accesso di furore sembra dimenticato, mai avvenuto. È ancora in ginocchio ma le braccia sono posate sulle gambe.

«Non abbiamo perso lei. Abbiamo perso il suo consenso. Finché sappiamo dove si trova, la missione non è compromessa».

La donna sbuffa, non è convinta. C'è un piccolo timer, a uno degli angoli della fotografia, e le cifre volgono allo zero.

«Il tempo sta per finire. Devi rimettermi nella cornice».

«Non ci starai ancora per molto».

2. Impostore

Illuminati dal sole pallido e basso che filtra dalle vetrate del lodge affacciato su uno dei canali di Stoccolma, Sem e Mancini fanno colazione.

Devono portare qualcosa di concreto a Novak entro la fine della settimana e non hanno ancora una pista, solo una serie di piccoli indizi.

La sera scorsa il detective ha parlato con Linda e le ha chiesto di cercare fatti di cronaca collegabili per luogo e data all'uomo in grigio che si è presentato nel suo ufficio in cerca di verità sulla moglie defunta. Linda ha trovato un trafiletto del Resto del Carlino di sette anni fa: *Un suicidio, quasi due*. Una storia triste e disperata come la vita, una donna che si uccide e il marito che scopre il corpo e cerca di fare altrettanto, senza riuscirci. Ma il volto della donna sul trafiletto ha finalmente dato un nome alla strana sensazione del detective su quell'uomo.

Non è stato l'uomo in grigio a rivolgersi a lui, molti anni fa, ma la moglie dell'uomo con cui la suicida tradiva il marito. Finalmente ora aveva una risposta al perchè di quella sensazione strana che Mancini aveva avuto quando lui si era presentato nel suo ufficio giorni prima.

Mancini si ricorda bene di quel caso, è stato uno dei primi e non è finito bene. Lo aveva portato a conoscere una parte di Bologna viziosa e oscura, lo aveva riportato nella sua città, dopo tanti anni.

Mancini non è tipo da credere alle coincidenze, quindi ha contattato una vecchia conoscenza, un tipo losco che conosce molti segreti inconfessabili e non si è mai lasciato sfuggire un solo episodio di cronaca nera locale. È il portiere di notte del residence in cui anche Mancini aveva il suo appartamento quando viveva a Bologna. Ogni tanto fumava sigarette insieme, senza dirsi poi tanto, nel cuore della notte.

«Marco! Chi non muore si rivede. In effetti, pensavo che fossi morto».

«Non ho tempo per le risate, Bergonzoni. Cosa sai dirmi del caso di suicidio della Signora Orsolini e del tentato suicidio del marito?».

«Dovrai venire da me, se vuoi che ti parli. Lo sai che non dico mai niente al telefono, no?»

Luciano Bergonzoni non gli ha detto altro, se non che si ricorda di quell'episodio e che ha in mano qualcosa di importante su quell'uomo.

«Linda, ci sei? Nota. Tornato in Italia, mi occuperò del caso di quel tipo che non ti piace. Comunicaglielo all'indirizzo che ti ha lasciato».

«Ma Marco! Ti ho detto che...»

«Niente ma, Linda. Fallo e basta».

L'assistente ha troncato bruscamente la conversazione e Mancini è pronto a giurare di aver sentito un «Come ti pare, sempre come ti pare, come al solito» mentre Linda si disconnetteva.

Stamattina, Mancini ripensa a ciò che gli ha detto il suo socio analizzando i file scaricati dal cavo di rete di casa Gudjon.

«Nulla di nulla»

Insolito.

«Però questo niente è una notizia, Marco. È una cosa buona. Questo niente è talmente niente che è qualcosa, capito? È qualcosa. Capisci?»

«Lo sai che non metto bocca sulle tue abitudini con la droga, Sem, però stavolta ti condizionano un po' troppo. No, non capisco. Non capirebbe nessuno».

Sem a questo punto si lancia scientificamente in un elenco di santi e beati a cavallo di un paio di religioni prima di decidersi a continuare.

«Le mani che possono rasare così rapidamente un file senza lasciare un segno non sono molte. Quel segno lo chiamo marchio. Sto lavorando su quello. Porta ancora un po' di pazienza. Una giornata di analisi e avremo una risposta».

«Ok, capito. Allora tocca a me affrontare la fredda notte svedese e tornare di nascosto a casa Gudjon. Mi servirà il tuo kit da scasso».

«Prima o poi dovrai procurartene uno tutto tuo, che cazzo».

Lo lancia al compagno che lo prende al volo, mentre lui sbuffa un fumo denso e biancastro che Mancini si guarda bene dal respirare.

Quella sera, il detective cammina per la strada deserta con lo zaino in spalla, mezz'ora dopo si trova davanti alla centralina elettrica a cui sono collegati gli impianti di villa Gudjon. Le telecamere hanno un sistema di alimentazione ausiliario ma occorrono due minuti perché si attivi. E due minuti sono un tempo sufficiente per piazzare nel sistema di sorveglianza un video in loop dei quattro minuti precedenti l'attacco.

C'è un lato di Mancini che adora quella parte del lavoro, e a cui piace adattare le regole alle necessità. È la parte che lo fa sentire libero, che gli fa cercare la trasgressione come conferma dell'esistenza.

Mentre armeggia con il cavo video della centralina si rende conto che il sistema di sorveglianza di casa Gudjon è sofisticato e capillare, con telecamere in ogni stanza. Un sistema così serve per spiare, non per controllare, e se è così allora si può risalire a chi osserva casa Gudjon e perché. Un passo in più verso la soluzione del caso.

Nel frattempo sceglie di concentrarsi sui segnali del presente. Come lo strano profumo che emanava il libro di Shakespeare preso dalla signora Gudjon, e che lo ha lasciato paralizzato e senza risposte.

Sistemate le telecamere è ormai l'ora più buia della notte, quella in cui le persone senza segreti dormono. Ma le persone senza segreti non possiedono una villa come quella, e non sono coinvolte in un caso di omicidio. Mancini è vestito di una muta a regolazione termica per ingannare i termoscaner e porta un sottile zaino di nylon nero. Inizia la sua routine. Controllo della respirazione, controllo del battito cardiaco.

È pronto, è freddo, la mente libera.

Entra nella casa.

Passa vicino alla governante addormentata senza che lei smetta di russare davanti alla televisione. Una vecchia audiocassetta appoggiata sulla scrivania della signora Gudjon colpisce la sua attenzione. Gli sembra un messaggio dal passato, la scelta perfetta per un caso che ha a che fare con la memoria.

Il titolo è scritto con una grafia molto ordinata su un'etichetta attaccata con cura: *With or without you*. C'è anche un messaggio. «Ascoltala appena puoi. T.»

Una vecchia cassetta... da almeno 30 anni non le produce più nessuno.

Mancini ricorda la vecchia auto del nonno, che aveva guidato da ragazzo, al paese, con le cassette dei cantautori italiani degli anni '60 e '70. Battisti, De Andrè, Dalla.

Una seconda ricerca gli conferma che non ci sono impianti stereo con mangianastri, in casa. Che ci fa una cassetta in una casa senza nessuno strumento per sentirla?

Senza nemmeno pensarci la infila nello zaino.

Sta aprendo un cassetto della cabina armadio quando alle cuffie arriva un bip elettronico. È il segnale che il buzzer di disturbo e il sistema di hacking delle telecamere sono arrivati al limite. Da quel momento ha dieci minuti per uscire.

La notte è quasi finita quando torna al lodge ma non gli importa, tanto sa che Sem non dorme. Apre la porta di getto senza nemmeno sfilarsi la tuta.

«La signora Gudjon non me la racconta giusta, Sem. Mentre noi eravamo lì qualcuno ci stava spiando. E poi... E poi ho trovato questa».

Mancini gli mostra la cassetta.

«Che roba è? U2? Da quando sei diventato un appassionato di preistoria?»

«C'è un modo per ascoltarla?»

Sem sorride.

«Tu chiedi, io faccio. Dai qua».

Sem estrae dalla borsa una specie di punzonatore simile alle pistole che leggono i codici a barre. Lo passa sul nastro e sullo schermo appare una pista sonora. L'hacker alza il volume.

Pochi secondi dopo l'attacco di "With or without you", quando Sem sta per spegnere il monitor, la canzone si interrompe. Si sente una voce. Sem mette le cuffie per pulirla dai rumori di fondo.

«Di cosa si tratta? Spionaggio industriale? Doppio gioco?»

Mancini non sta nella pelle.

«No. Meglio. È una confessione. Ascoltala, io ho un impegno che promette di essere interessante. Guarda qui: si chiama Beatrix».

«Fai quello che ti pare ma evita di tornare qui con una terza moglie, socio. Non sono preparato».

Sem ride, Mancini indossa le cuffie e ascolta.

È un messaggio di Thomas Gudjon alla moglie. La voce è quella di una persona disperata, dell'uomo sempre in ordine descritto da Novak non c'è traccia.

«Lo so che hai scoperto tutto, amore. Mi dispiace. Mi dispiace tanto. Non volevo farti del male. Ti ho sempre

amata. Quello che hai visto era... era... un progetto, un sogno, un esperimento. Non era per farti del male. Tu non avresti mai dovuto sapere... avrei dovuto dirtelo prima... ti amo e ti ho sempre amato. Il lavoro, la Now... non c'entrano. Lo so, ti ho mentito... Ma la tua malattia non c'entra. I trattamenti ti hanno alterato l'equilibrio ormonale ma ce la faremo, vedrai... riusciremo ad avere un figlio. E poi credimi ci sono vicino. L'ho quasi finito. Ho creato una chiave. Sono anni che la sto sviluppando e ci sono vicino. Con quella saremo liberi finalmente. Liberi da tutto. ma dobbiamo stare attenti amore. Uno degli ingranaggi di Novak, uno dei suoi uomini, quello... Hakan crede che sia tutto a posto ma non è così. È diventato pazzo, sta tramando qualcosa. Non avrei dovuto salvarlo, non avrei dovuto aiutare Novak a... cambiarlo. Tieni sempre al collo il tuo prisma. Dentro, ci ho messo... il risultato del mio lavoro di questi mesi. È un... sistema di protezione. Promettimi che starai attenta».

Il file si interrompe in modo brusco, Mancini scrive appunti, schegge, le parole piovono sulla carta.

Gudjon ha taciuto qualcosa alla moglie e lei ha motivi forti per vendicarsi. Però lui le ha anche lasciato un *prisma* per proteggerla da qualcuno. Voleva il perdono della moglie, sembrava disperatamente innamorato di lei. E subito dopo è stato ucciso.

Mancini riflette.

Isabel ha un movente, certo. Ma non è molto convincente. E poi c'è la storia di un uomo salvato da Novak e da Gudjon, di cui Gudjon aveva timore. Eccolo, l'anello mancante. Una volta trovato lui, si risolve l'intero puzzle.

Ma più ci pensa e più si convince che non è nel mondo reale che troverà quell'uomo. E quelle risposte. Sem si sbaglia ad essere così categorico: l'unico modo è entrare nella loro rete, la rete dei jumper.

«Linda. Ci sei?»

L'intelligenza artificiale si materializza sul suo schermo con il volto di una donna sulla quarantina con i capelli neri raccolti su un viso rotondo e civettuolo.

«Marco? Allora lo ammetti che ti manco?»

«Linda, trova tutto quello che sai sul jumping. Come si fa? E' sicuro?»

«Cosa? Ma sei impazzito? Assolutamente no, Marco, non te lo permetto! Tu forse hai deciso che non ti interessa più vivere e che vuoi farti arrestare o peggio bruciarti il cervello ma io non te lo permetto, capito? E poi chi ci pensa a me? Non se ne parla. Non lo farò».

«Non ho detto che voglio saltare Linda, solo capire meglio come funziona. Sono convinto che lì ci sia la chiave del nostro enigma. Voglio sapere come fanno ad estrarre i ricordi».

Passa qualche minuto. Linda sembra essersi messa al lavoro per produrre la ricerca, ma non ha più risposto. E poi: «Da quanti anni ti conosco? Credi che non me ne sia accorta? Tu muori dalla voglia di saltare, di trovare risposte a quel... quel vuoto che senti dentro, lo so. Ma io non te lo permetterò! Anche se non mi ascolti mai tu per me sei importante e non lascerò che ti rovini per inseguire...».

Un urlo in una lingua incomprensibile proviene dalla stanza di Sem e Mancini si precipita a vedere di cosa si tratta.

Trova l'amico con le braccia alzate davanti al monitor e la faccia stravolta.

«Sem. Tutto bene?»

«Lo sapevo! Avevo ragione anche questa volta! Guarda qui!»

3. Vedo

Poche ore più tardi le nanomacchine hanno ricostruito sedie poltrone e un tavolo rotondo.

«Non sono sicuro di capire bene, Mancini. Cosa c'entro io con questo?».

Hakan Novak è perplesso.

Sem aveva analizzato ogni singolo frame e alla fine aveva scoperto che era stata cancellata una traccia da uno dei nastri. Aveva creato un programma per ricostruirla e aveva trovato un video. Ecco cosa stava guardando Gudjon quando era morto. Un video.

Sem collega un hard disk al pc di Novak.

«In teoria questo video non esiste. Qualcuno si è preso la briga di distruggerlo, ma forse non era bravo abbastanza».

Mancini lo interrompe.

«O forse voleva che noi lo trovassimo, ma solo qualche giorno dopo. Chi lascia un messaggio come questo vuole essere scoperto, e secondo noi questo potrebbe essere un messaggio per lei, Novak».

Nel video, un ovale chiaro su uno sfondo di nero assoluto. Solo in un secondo momento l'ovale si percepisce per quello che è: una faccia senza connotati, l'idea di un viso senza occhi né tratti somatici. La bocca è un taglio nero da cui esce un flusso di numeri, immagini geometriche e luci a bassa frequenza. Si direbbe che la maschera stia parlando, ma il movimento della bocca è solo l'idea di qualcuno che parla e la voce è monocorde.

Mancini è colpito da quello che *non* riesce a percepire. Non c'è personalità dietro a quella maschera, non c'è

sentimento in quello che dice, solo, forse, una traccia di dolore antico, che suggerisce al detective che non sia un'intelligenza artificiale quella che vi si nasconde, bensì una persona vera.

«Numero Due morirà. Pensi di poter controllare tutto ma sei arrivato tardi. Io ho la chiave e presto avrò anche lei».

Dopo una breve pausa la maschera ruota, come a voler guardare altrove.

«Morirai, Numero Due. Morirai perché i traditori meritano la morte. Morirai perché i bugiardi devono morire. Morirai perché non meriti l'amore e hai rischiato di danneggiare la mente dell'ospite. Morirai perché anche tu sei un impostore, che promette la verità quando non sa badare nemmeno alle proprie».

La maschera apre la bocca e avanza fino a inghiottire lo schermo e dopo alcuni secondi di buio assoluto le immagini cambiano.

C'è una giovane donna legata a una macchina della memoria di Novak. È legata al letto e strilla e inarca il corpo tendendo al massimo le legature, e poi piange e ride e guaisce, senza soluzione di continuità. Sembra passare dal dolore alla gioia feroce, dalla disperazione alla lussuria. Sembra immersa in un oceano di emozioni violente che il suo corpo riesce a malapena a sopportare, ma non si vede mai il suo viso, coperto da una nuvola che lo oscura.

C'è un uomo, a margine dell'inquadratura, che analizza al computer le reazioni della donna. Mancini ha avuto il suo viso sotto agli occhi per le ultime ore. È Thomas Gudjon.

«Esperimento 51277. Teste Alfa risponde positivamente alla nuova gamma di stimolazioni. Il sistema è di nuovo parametrato su scala ottimale».

Gudjon lascia la postazione e scioglie la donna, quindi la solleva, spossata, a malapena cosciente, e la adagia

su una sedia a rotelle. Lei indica lui e poi la stanza e poi di nuovo lui. Gudjon le somministra un'iniezione e aspetta che il narcotico faccia effetto, le sistema i capelli e la porta fuori dalla stanza.

Di nuovo compare la maschera dell'uomo senza volto.

«Sei un impostore. Menti ogni giorno, muori ogni giorno. La donna perfetta, la mente perfetta, l'ospite perfetta. Sembrerà un suicidio. O morte naturale. La polizia pensa sempre che sia un suicidio. Loro non sanno ma io e te lo sappiamo che non è un suicidio. Il tuo tempo è finito, addio Numero Due».

Buio.

Il video si interrompe di nuovo.

Novak è impietrito, Mancini è infuriato, come alla prima visione. Il senso di quella violazione, di quella ingiustizia, lo sommerge. Si rivolge a Novak con tono quasi minaccioso.

«Cosa hanno fatto a quella donna?»

Novak si tocca per un secondo gli occhiali. Anche lui è sorpreso, Mancini lo nota chiaramente.

«Le ricordo che lei non è qui per indagare sulla morte di Gudjon, anche se mi pare di capire che il caso assuma ora connotati diversi. Ad ogni modo, Thomas Gudjon era un esperto di neurotecnologia. Non sta facendo altro che il suo lavoro, in quel video. La persona è consenziente. Firmano tutti l'autorizzazione. E criptiamo le immagini del volto per tutelare la loro privacy».

Mancini non è soddisfatto. Forse erano solo dei semplici esperimenti di neurotecnologia, come dice Novak, ma la sua sensazione è diversa.

«Signor Novak, nel video quella maschera si rivolge a lei. Parla di una chiave e di una donna. Non capisco perché ma ho l'impressione che lei ci stia nascondendo informazioni preziose. E questo se fosse vero non aiuterebbe di certo la ricerca della signora Gudjon. A

chi si riferisce secondo lei Gudjon? E di quale chiave sta parlando?».

Novak apre i palmi delle mani, quindi allarga le braccia, senza scomporsi.

«Non ho idea di chi possa nascondersi sotto quella maschera, detective, né cosa significhi quella chiave. Come può immaginare, ho molti nemici. E so occuparmi da solo di ognuno di loro. La prego. Si concentri sulla donna, se vuole arrivare a una conclusione. Isabel è fragile. Lo è sempre stata. Ed è preziosa. La trovi, Mancini. So badare a me stesso».

«Lei è in pericolo, Novak».

Che Novak sembri non curarsene è sospetto. Ma Mancini non riesce a farsene nessuna idea, al momento, perché ha la mente altrove. Qualcosa in quello che diceva la maschera lo ha colpito. Non ci aveva fatto caso quando lo ha guardato la prima volta assieme a Sem.

La polizia pensa sempre che sia stato un suicidio...

Novak però è più interessato alle conclusioni di Sem.

«Quel flusso di immagini... Signor Petrović, ha idea di cosa fosse?»

Sem sospira asciutto.

«Un flusso ipnotico. Disattivato, al momento».

Il discorso riattiva in lui brutti ricordi.

«Conosco quella roba dai primi tempi dopo la legge sulla cancellazione della memoria. I primi sistemi di difesa dei server dei ricordi integravano sistemi automatici e la difesa attiva di alcuni hacker. Un flusso di immagini e suoni del genere, abbinato a specifiche frequenze di luci, può indurre uno stato di paralisi ipnotica».

Paralisi ipnotica.

«L'autore del video l'ha utilizzato per immobilizzare Gudjon. Per ucciderlo con calma».

Mancini è sorpreso. A lui Sem aveva detto che era possibile, non che ne fosse certo.

«Come fai a saperlo?»

Sem pianta gli occhi in quelli del socio.

«Perché la prima versione di quella roba l'ho inventata io. Non sono sicuro che sarei stato in grado di renderla così sofisticata. Questo pezzo di merda è forte. E pericoloso».

Mancini riflette. Il quadro è confuso. Quale assassino immobilizza le vittime prima di ucciderle? Uno che non vuole rischiare. Che non vuole sporcarsi le mani. Uno che non vuole perdere il controllo.

Novak coglie lo sguardo perso di Mancini e pare volerlo tranquillizzare.

«Se qualcuno ha ucciso Gudjon verrà trovato e punito. La polizia e i miei uomini se ne stanno occupando. E su questo flusso metto al lavoro la mia squadra di tecnici. Immediatamente. Ma da lei voglio sapere dov'è Isabel Gudjon, signor Mancini. Se, come mi pare di capire, il pazzo del video è ossessionato da lei, allora Isabel è in pericolo».

E non mente, Mancini lo nota. Novak è preoccupato per l'incolumità della donna. Ma perché? Quale rapporto c'è tra loro?

Sem, gomiti sulle ginocchia, stende la schiena martoriata.

La Stoccolma dall'altra parte del vetro è grigia, asettica, fredda come i muri e la luce cruda dentro alla stanza. Fuori il cielo è coperto, sembra notte anche se sono le undici del mattino.

Fuori, dentro, è la stessa cosa. La stessa tensione elettrica taglia il cielo della città e l'aria dentro all'ufficio di Novak. Sem sta smaltendo i postumi di una piccola vacanza a base di allucinogeni affidandosi a un analgesico e alla sua faccia da poker. Per un attimo vede

i corpi di loro tre chiusi nella stanza, legati da fili sottilissimi, trasparenti, tesi allo stremo.

Per un solo momento si sente sull'orlo di una grande rivelazione, ma poi il momento passa e lui torna a sentirsi un povero stronzo. Tutto come al solito. La droga dà, la droga toglie. Insieme agli allucinogeni aveva preso un grammo di MDMA, che l'aveva svegliato ma al tempo stesso trascinato ai confini della paranoia.

«Basta».

Lo dice a tutti e a nessuno, soprattutto lo dice a sé. Guarda Mancini, ora silenzioso, col mento appoggiato al gomito e gli occhi puntati su altri orizzonti.

E quando il detective riprende a parlare, sta di nuovo bluffando.

«Abbiamo una fonte confidenziale, Novak. Ci ha detto che Thomas Gudjon stava indagando sul passato di una persona. Pensiamo che quella persona possa essere il suo assassino».

«La fonte. Chi è?»

«Le ho detto che è confidenziale».

«Lei non è un poliziotto, Mancini. Non è tenuto alla tutela dei suoi informatori».

«No, ma sono stato un giornalista, e non ho mai tradito chi si è fidato di me. Qualcuno lo definisce vivere con onore, Hakan. La mia parola ha un valore. Se qualcuno mi affida un segreto, io lo custodisco, e dato che lei custodisce i segreti del mondo intero immagino che nessuno possa saperlo meglio».

Novak non obietta e Sem tira un sospiro di sollievo. Un paio di spese da mercato nero di cui aveva urgente bisogno lo stanno aspettando. Cose che non può rivelare al suo committente e nemmeno al suo amico, ma di cui tutti avranno presto bisogno. Molto presto. Novak pare godersi la trattativa.

«Molto bene, Mancini. Io e lei abbiamo in comune più di quanto crede. Persino lo stesso amore per... Per la verità. Mi dica, allora, come la sua fonte ci permetterà di arrivare alla Signora Gudjon».

Mancini si chiede cosa voglia dire. Lo stesso amore? A lui sembra di non avere nulla in comune con quell'uomo di cui pure ammira l'intelligenza. Ma ci sono momenti in ogni partita in cui la strategia vincente è passare la mano o fare finta che sembri così. Questo è uno di quei momenti.

«Ancora non lo sappiamo, ma funzionerà».

Molte altre domande, sulla donna e sulla sua importanza per Novak, su quel termine, "Teste Alfa", martellano la testa di Mancini, che le archivia, perché forse Sem ha ragione. A volte è meglio tacere.

Il volto dello Zar è una maschera di pietra, quello di Mancini riflette una luce dura.

Per un breve istante a Sem sembra di trovarsi in un giardino di statue. Il potere contro la verità, come all'inizio della storia del mondo.

Novak si alza.

«Thomas Gudjon era tante cose, Mancini. Era uno dei maggiori esperti di estrazione e conservazione dei ricordi, e non era uno stupido. Non scelgo mai degli stupidi per i lavori a cui tengo, dovrebbe averlo capito. Se lei è convinto che seguire questa fonte ci permetterà di arrivare a Isabel, allora ha carta bianca».

La mano di Mancini è sulla porta. La mano che hanno giocato, invece, è finita. Rimandata alla prossima pescata dal mazzo dei ricordi.

Novak gli piace. E' intelligente e ama giocare. Però al tempo stesso sente che il suo senso di giustizia si è messo al lavoro e gli contrae lo stomaco. Quegli esperimenti. Le parole di quella maschera. L'uomo giusto.

«Arriveremo in fondo a questa storia, Hakan. Troveremo la moglie di Gudjon. Lei, intanto, pensi a guardarsi le

spalle. Non vorremmo rimanere orfani del nostro cliente più importante».

Novak annuisce e Mancini lo saluta imboccando la porta con Sem.

«Signor Petruska, mi concede ancora un momento, per favore? Ci sono un paio di domande tecniche che voglio approfondire con lei».

Marco Mancini scende a pianoterra avvolto da un manto di pensieri. Sa che c'è solo un modo per trovare quelle risposte, anche se Linda non è d'accordo. E ora sa anche a chi rivolgersi per farlo.

4. Il memorit grigio

Un predatore non si difende.

Un predatore non attacca.

Un predatore non caccia.

Un predatore controlla e il resto sono solo dettagli, ma nei dettagli c'è l'occhio di Dio.

Novak è nel suo ufficio e aspetta. Conta a lungo, mentalmente, finchè si ritrova calmo, in controllo, e quando è sicuro di esserlo si ferma. Poi ricomincia, ancora una volta.

È un esercizio di dominio dell'uomo su se stesso.

Le nanomacchine del suo ufficio creano una sedia dallo schienale alto, di cui Novak assapora la consistenza. Toccandola la definisce, come fa con ogni cosa e persona che abbia intorno. Questo ufficio è come il mondo, pensa Novak. Esiste perché lo dico io, come lo dico io. E se una cosa non mi serve più, io la elimino.

«Postazione: computer».

Di nuovo la sedia, stavolta di fronte alla scrivania. Il computer è acceso e operativo.

«Fammi parlare con Numero Quattro».

Lo schermo si illumina su un ufficio grigio privo di arredi, totalmente anonimo. Un uomo, ai margini dell'inquadratura, si siede. È grigio anche lui. Non parla.

«Mi devi delle spiegazioni, Numero Quattro».

L'uomo grigio non risponde, Novak non vuole aspettare.

«Ti avevo chiesto un lavoro pulito. Hai detto che eri in grado di farlo, e invece numero tre è sparito. Cosa diavolo hai combinato? E dov'è l'antenna?».

Sì, l'uomo in grigio era in grado di farlo. Però non lo dice, si limita a fissare lo schermo in silenzio.

«Numero due è morto. Ma immagino che anche questo tu lo sappia già. Io ho incaricato due uomini di trovare Isabel e loro hanno trovato te. Hanno trovato una traccia, uno stupido video, con le tue farneticazioni da pazzo. Dimmi cosa vuoi da Isabel».

Un altro guizzo dell'immagine. Il volto di Numero Quattro sparisce per meno di un istante. Si chiama flickering, quella specie di tremolio, e questa volta il fenomeno incuriosisce Novak. Non dovrebbe accadere, con gli standard di connessione Now.

Numero Quattro continua a rimanere in silenzio e il suo viso non tradisce alcuna emozione, come al solito. La sua assoluta immobilità fa venire in mente a Novak un altro mondo, un altro tempo. Era bambino e giocava col figlio del suo vicino di casa. Passavano ore a guardarsi con la faccia di pietra, vinceva chi faceva ridere l'altro. Il piccolo Hakan era un buon giocatore, ma non avrebbe avuto speranze con l'inespressività totale di Numero Quattro. Era un altro mondo, un altro tempo. E Hakan Novak era ancora felice.

Novak allontana il pensiero e si concentra sul suo interlocutore. Non se ne rende conto, ma ha ricominciato a contare mentalmente. Quando riprende a parlare, le sue emozioni sono sotto controllo. Del resto è come se parlasse a una macchina in forma umana.

«Quel video non è coerente con te, Numero quattro. Quei discorsi indicano una specie di malfunzionamento. Lo capisci?»

Sì, l'uomo in grigio lo capisce. Però non dice niente.

«Torna immediatamente alla base. Portami la chiave e parlami di quel video. Cosa significa? Cosa volevi dirmi? Lasciati aiutare da me, Mario».

Ancora nessuna risposta.

Numero Quattro non dice niente, perché Numero Quattro non è lì.

L'immagine dello schermo prima si oscura, poi svela la sagoma di un uomo privo di volto, e quindi si frantuma in una pioggia di pixel che esplose sullo schermo. Per il momento in cui Novak apre la mente all'attacco della memoria, quei pixel gli ricordano le piogge invernali contro il vetro della sua camera al margine del bosco, mille diamanti d'acqua contro il nero della notte. Gli ricordano le nanomacchine, infinite possibilità di ricomposizione, nuovi oggetti, nuove storie.

Nuove storie, vecchi ricordi.

Quando la pioggia di pixel finisce, Novak si trova a guardare un ampio spazio buio, nero. Lì non c'è il suo uomo, e forse non c'è mai stato.

Numero Quattro, una volta il suo uomo più fidato, ha un piano che gli ha tenuto nascosto. Ha una specie di personalità tutta sua, quindi. Però la piccola messinscena a suo beneficio, col video, la maschera... è indice di uno stadio ancora embrionale. Pericoloso, visto che Numero Quattro è un assassino. Ma gestibile. Basta trovare il modo, come sempre. Come ha fatto anche con Gudjon, il suo "numero Due".

Novak deve pensare, pensare e ricordare. Trovare corde, riannodare fili, intrecciarli tra loro. C'è una coincidenza che adesso non gli sembra più tale: gli torna in mente una discussione avuta con Gudjon, tre giorni fa.

Era il tardo pomeriggio di venerdì, pioveva, e fuori dalla parete di vetro dell'ufficio di Gudjon si vedeva solo la notte.

Gudjon camminava avanti e indietro, con le mani dietro alla schiena. Era nervoso, e Novak, che lo stava fissando, lo era a sua volta. Perché stava perdendo tempo.

«Sto aspettando».

«Sistema, escludi camere. Interrompi registrazione. Avvia buffering di disturbo e contromisure elettroniche».

Una calda voce femminile aveva reagito al comando vocale. «Riconoscimento vocale effettuato con esito positivo. Thomas Gudjon. Comando eseguito».

«Dovresti dare un nome alla tua I.R.A. Magari lo stesso di tua moglie. Una delle due, almeno, ti obbedirebbe senza discutere».

Gudjon non sembrava molto colpito.

«Il sarcasmo non ti si addice, Hakan».

«Come a te non si addice il nervosismo».

In fondo agli strati di controllo di Numero Due ardeva una fiamma nuova. C'era passione, dentro, e qualcos'altro, qualcosa di spiacevole. Una sensazione che Novak era certo di conoscere. È paura. Thomas Gudjon aveva paura.

«Dimmi tutto. Ti ascolto».

Gudjon si era passato il palmo della mano sui capelli ben pettinati.

«Si tratta di Isabel, Hakan. È successo qualcosa. Qualcosa è cambiato e io non so cosa fare».

Novak aspettava in silenzio. Ma Numero Due sembrava non avere nient'altro da aggiungere.

«Mi hai chiesto un incontro per parlarmi dei problemi con tua moglie?»

Gudjon lo aveva fissato senza comprendere.

«Stai prendendo in giro me e te stesso. Mia moglie non è solo mia moglie. Abbiamo bisogno di lei, ora più di prima. Il passaggio a H-motion non si può fare, senza di lei».

«Avevamo superato questa fase. Mi hai assicurato che l'avevamo superata. Cosa hai fatto?»

«Non ho fatto niente. È questo il punto».

Quando le loro strade si sono incrociate, la Now era la piccola società di un uomo con un grande sogno e un'ambizione senza limiti. E Thomas Gudjon era un ricercatore universitario specializzato negli studi sulla memoria.

Da allora sono cambiate molte cose, ma anche a quel tempo l'ufficio di Thomas Gudjon era a prova di luminol, e tutto sembrava perennemente nuovo.

«Il sistema produce delle anomalie, Hakan, risposte alterate nei soggetti-campione. E ogni volta dobbiamo ritardare le macchine sulla base di Teste Alfa. È come se... Come se si ribellasse. È come se l'intero sistema si ribellasse».

«Non è possibile. Hai creato un algoritmo di reazione. Un algoritmo complesso. A quest'ora non dovevamo avere più bisogno di Teste Alfa».

«Lo so. Ma occorre cambiare paradigma. Immagina l'intero sistema come un soggetto umano, come una persona nella quale noi inseriamo a forza il mio algoritmo. Quella persona ha una sorta di crisi di rigetto. A ogni nostra azione reagisce con un grado di disordine sempre maggiore. Lo stato di agitazione passa solo quando colleghiamo Teste Alfa. Come se Teste Alfa fosse la sua matrice. Come se fosse... Come se fosse sua madre».

«Chiamarla Teste Alfa non rende meno vero quello che stiamo facendo a tua moglie, Thomas».

Teste Alfa, la moglie di Gudjon, è la pietra angolare del sistema virtuale di Now. Si può dire che sia stata progettata per questo. H-motion è il più performante sistema al mondo, perché è quello che riesce a spremere il massimo dalla mente degli utilizzatori. Il problema è che la mente umana è fragile, molto fragile. Anche Isabel lo è, ma è stata plasmata per diventare forte. Per reggere la tremenda pressione emotiva indotta dalla combinazione di gas e segnale radio. Le risposte emotive di Teste Alfa permettono a Gudjon e a Novak di calibrare ogni volta le successive esperienze in rete dei miliardi di utenti del sistema.

Però se un sistema si regge su una singola persona, non è un sistema. Novak e Gudjon hanno sviluppato un software biometrico per escludere gradualmente Isabel, e permetterle così di vivere la vita di una donna normale, una giovane professionista sposata con un brillante ricercatore della Now.

Solo che il software non funziona più.

«Non ha senso, Thomas».

Numero Due allora si era seduto con la testa tra le mani.

«Lo so. Eppure è così».

«Da te non voglio problemi, voglio soluzioni. Dici che il sistema ha problemi, che tua moglie ha problemi. Forse il problema sei tu, Thomas. Controlla te stesso. E controlla Isabel».

«È sempre sotto controllo. E' monitorata quasi ventiquattro ore al giorno. Ci sono telecamere ovunque».

«Elimina il quasi».

«Non riusciremo a mantenere il segreto ancora a lungo».

«È già successo. Conosci la soluzione».

«Ma la sua memoria...»

Novak aveva interrotto la discussione, l'ultima che aveva avuto con Numero Due. E se ne era andato sbattendo la porta.

Adesso, steso sul pavimento dell'archivio, sceglie di ricordare. Di continuare a insistere, con la sua mente affilata, sui dettagli di quel giorno. Perché ogni dettaglio è importante, ogni dettaglio deve essere controllato.

Dopo aver abbandonato l'ufficio di Numero Due, Novak aveva percorso il corridoio, attraversando due ali di dipendenti dell'ultimo piano, dirigenti navigati che sanno quando non è il caso di azzardare un saluto. Solo

uno di loro era rimasto in attesa di un cenno, vestito di grigio, impassibile.

Novak gli aveva indicato con la testa un ufficio e lo aveva seguito al suo interno.

Appena chiusa la porta alle loro spalle aveva attivato una serie di schermi. A sinistra, le immagini di due microcamere di sorveglianza su Numero Due, di nuovo al lavoro in ufficio, e sui suoi dati biometrici. Lo schermo centrale invece su Teste Alfa, Isabel Gudjon. Seduta a gambe incrociate su un tappetino da yoga, a piedi nudi, una cascata di capelli biondi sotto al casco olografico.

Novak la conosceva bene, molto bene, ma nemmeno la consuetudine riusciva a fargli sembrare quella donna meno che bellissima.

I dati biometrici di lei erano compatibili con uno stato di profonda meditazione, e del resto il casco olografico la collegava a un programma virtuale di meditazione vipassana. Sembrava tutto sotto controllo.

Per la terza volta in quel giorno la mente di Novak era stata attraversata dal sospetto che il problema non fosse Isabel ma suo marito.

Problemi del genere necessitavano di soluzioni radicali. E tempestive. Novak aveva alzato lo sguardo sull'uomo in grigio.

«Ho un lavoro per te, Numero Quattro».

5. Il tuffo

Mancini accende il monitor e apre il pacco.

Non si aspettava i vecchi occhiali 3D con una lente blu e una rossa, ma nemmeno una comunissima, insospettabile montatura. Quello che estrae dalla scatola è un paio di occhiali dal design minimale, adatti al suo volto magro e agli zigomi sporgenti.

Una lettera dello scultore gli raccomanda di indossarli per tutta la durata della presentazione. Aggiunge che li ha disegnati lui stesso.

Mancini li infila sul naso e si butta sul letto col laptop, l'asciugamano avvolto in vita e i capelli ancora bagnati per la doccia.

Poche ore fa ha telefonato a Simic.

«So cosa fai, Robert. E devi aiutarmi. Voglio, anzi, devo tuffarmi, altrimenti non troveremo mai l'assassino che ha rischiato di friggere anche a te».

Simic ha cercato di negare, di prendere tempo, ha detto che doveva consultarsi con la rete dei jumper, che ci sono delle regole da rispettare. Mancini non ha mollato e alla fine ha avuto ragione dello scultore.

«E va bene. Ho l'ok del capo. Ti mando un pacco anonimo per posta. Quando lo ricevi chiamami. Inizieremo con un salto breve».

«Avete un capo?»

Simic non ha risposto.

Dopo qualche minuto che indossa gli occhiali, collegato ad una presentazione 3d dello scultore, il detective avverte una vibrazione nella testa. Lo schermo diventa bianco. È tentato di strapparsi gli occhiali dal viso ma la voce di Simic gli dice di non farlo. Lo schermo si riempie di colori che cadono dall'alto come fiocchi di neve, la voce di Simic lo accompagna, morbida e calda.

Lentamente l'immagine diventa quella di una scogliera a strapiombo sul mare.

La voce di Simic gli detta le regole.

«Un ricordo mi darai, uno ne riceverai. Pensa a qualcosa che puoi dimenticare. Poi concentrati e svuota la mente. Quando in testa ti sarà rimasto solo quel ricordo, salta. Sei pronto? Ti guido io. Dieci, nove, otto... quando arrivi a uno, togli gli occhiali. Ti prometto che non te ne pentirai».

Il detective è frastornato, ma sa a cosa va incontro. Ha studiato quello che gli ha inviato Linda.

Fare jumping è una pratica illegale e pericolosa, per chi la fa e per quello che implica, per il tipo di responsabilità a cui espone. Mancini lo sa. Ma ora non si torna indietro.

Sullo schermo appare una scritta:

Memorit #server_atlantide #gnothiseauthon #marco_mancini

Sistema accogliami. Le mani giunte davanti al cuore, come gli aveva detto Robert. I piedi sulla scogliera bianca a strapiombo sul mare, il calore della roccia sotto i piedi nudi.

«Accetto».

Gli occhi puntano il sole.

«Sannyasa». Rinuncio.

Salto nel vuoto, buco l'acqua.

E inizio a ricordare.

«Non è andata molto bene stasera. Non so che cosa mi ha preso, ma non me ne entrava una e sai com'è, se non ti entrano le prime quattro o cinque poi non tiri più».

Sto rientrando negli spogliatoi e parlo con Markus. Non è stata la mia partita migliore. E io ci soffro. Provo a riderci su col mio compagno. Ascolto la battuta di Fede. Penso ad altro ma è chiaro che mi dispiace. Ci rimuginerò sopra almeno fino a domani. Forse fino al prossimo allenamento. O fino a quando non mi farò perdonare con un 5 su 5 da tre. Come quella volta l'anno scorso, in semifinale. Mi avevano abbracciato tutti, mi avevano portato in trionfo. Quello sì che era stato un bel momento. Mi ero sentito accettato dagli altri. Mi ero sentito bene. Mica come adesso, che mi sento un maledetto perdente inutile. E non accettato dal suo branco.

Dallo spogliatoio sento delle voci. E' Christian, l'ala grande, il più grosso della squadra. E il più forte, se non fosse per quella testa matta. Io ho quindici anni, lui ne ha due di più.

Markus mi dice: «Lascia perdere, andiamo via». Io invece vado a vedere.

Christian è in piedi e davanti a lui uno dei ragazzi delle categorie minori è in ginocchio, nudo. Avrà tredici anni al massimo.

«Christian, che cazzo fai? Lascia in pace il bocia».

«Fatti i cazzi tuoi, sette».

Il ragazzino ha un livido sulla guancia e sta disperatamente tentando di non piangere. Christian lo tiene per il braccio e glielo torce fino a fargli male.

«Non ti hanno insegnato a rispettare le cose degli altri? Ti ho detto che quella doccia è mia».

«Scusa - urla il ragazzo - non lo sapevo. Non c'è mica scritto il tuo nome».

Scelta sbagliata. Gli ha dato l'assist.

«Fai pure lo spiritoso eh? Ora ti mostro come si trattano dalle mie parti chi è senza rispetto per i più vecchi».

«Basta Christian! Lascialo in pace! E' solo un ragazzino!», gli urlo a muso duro.

«Un'altra parola e ne arrivano anche per te, sette. Stasera hai pure fatto cagare, che parli a fare?»

«Dai Marco, vieni via». Markus fa di tutto per non lasciarmi nei guai, ma io non demordo. L'ingiustizia mi prende allo stomaco. Mi provoca un dolore fisico insostenibile. Devo fare qualcosa. Non posso stare fermo, mi scoppia la pancia.

«Lasciami stare, Markus. Vattene via!» gli urlo e lo spingo dentro al nostro spogliatoio. Lui sbatte la porta. Christian nel frattempo si è tirato giù i pantaloni e ha iniziato a pisciare sul braccio e sulla schiena del ragazzino, che ora piange a dirotto.

«Adesso hai un motivo per farti la doccia, mezza sega». Ma non fa in tempo a finire la frase perché io mi sono già lanciato su di lui e l'ho spinto via. Christian scivola. Finisce per sporcarsi del suo stesso piscio. Il ragazzino fila via.

Sono in piedi davanti a Christian e nei suoi occhi c'è puro odio. Ma anche nei miei. Penso che forse sto per morire. Ma le botte fanno meno male del dolore allo stomaco che mi provocano le ingiustizie. Christian si alza. Sarà almeno 15 centimetri e 15 chili più di me. "Stavolta ne prendo tante", penso. Una sberla violenta mi colpisce in piena nuca. Ma proprio mentre sta per arrivare un pugno dritto allo stomaco, ecco arrivare l'allenatore e il suo vice. Li ha chiamati Markus. Ci separano. Mi salvano.

«Sei morto, sette. Sei morto!» Christian continua a vomitarmi addosso insulti, esce bile dai suoi occhi pieni di odio. Sputa. Io non parlo. Ho solo paura di quello che mi accadrà una volta fuori dal palazzetto. E provo dispiacere per ciò che è accaduto al ragazzo. Ma almeno non ho più mal di stomaco...»

I ricordi non sono finiti. Appaiono flash in ordine sparso e senza continuità temporale. Vedo un'immagine di me stesso da piccolo che piango mentre tre amici mi indicano ridendo in cortile. Mi sento accecato dall'ira e dalle lacrime. Mi sento diverso, solo al mondo, sbagliato, emarginato. Vorrei parlare a quel bambino e rincuorarlo. Dirgli che passerà. Che la sua diversità è la sua forza. Ma l'immagine presto svanisce e mi proietta in un altro tempo. Un tempo più vicino. Sono insieme a una donna, sdraiato su un prato di fianco al muro perimetrale di una piccola chiesetta bianca. C'è il sole e tanta luce. Ho la testa appoggiata sulle sue gambe e penso che non vorrei essere in nessun altro posto. Mi sento felice, rilassato, eccitato. Vorrei urlare a quel me stesso di prenderla e baciarla fino a farla svenire, di non lasciarla scappare, di mettere a tacere il mio e il suo orgoglio. Ma non ci riesco, l'immagine svanisce

ancora diventando quella di me adolescente che mi vergogno di fare la doccia nudo insieme ai compagni di squadra più grandi, e poi di me più adulto, che mi sento in colpa perché ho appena fatto sesso con una donna che farebbe qualunque cosa per me anche se io le ho detto che non la amo. Vorrei dire a quel me stesso di non farlo. Di non fare del male a nessuno. Di evitare inutili sofferenze, di non approfittarsi dell'amore altrui. Ma all'improvviso la voce di Simic mi interrompe di nuovo.

«Ora conterò fino a zero, Mancini. Quando arriverò allo zero, tu chiuderai gli occhi e subito li riaprirai. Ti sembrerà di riemergere».

10, 9, 8...

Dio, è saltare, è correre.

7, 6, 5, 4...

È volare.

3, 2, 1...

Riemergo. Esco dall'acqua. Respiro. E' stata come una lunga apnea.

«Robert, che diavolo è successo?»

Poi, dopo un secondo di fiato: «Ancora»

Una sola parola. Una dipendenza immediata. Ancora.

Appare già prosciugato, sudato e pallido come un fantasma.

Simic non risponde, Mancini è di nuovo nella sua stanza, sudato, nudo e tremante. Si guarda allo specchio del bagno, è pallido. Lo stomaco si contrae violento e lui riversa sul pavimento tutto quello che si porta dentro, fino alla bile. E poi piange come non faceva dal giorno del funerale di suo padre. Riconosce il dolore, il suo

dolore. Quello che anche lui, il guardiano della verità,
aveva cancellato e nascosto.

È diventato un jumper.

Non tornerà indietro.

Capitolo 5
L'ombra

1. Beatrix

Beatrix ha lasciato il suo cubicolo a Delfi come l'ha trovato la prima volta che si è collegata.

È una cella umida e fredda fatta di muri di pietra e di una porta di legno e ferro come quella di una antica prigionia.

Oggi come allora sa che quella porta non è chiusa. Ricorda bene la sensazione che ha provato il primo giorno che l'ha varcata. Assoluta libertà.

Dal ricatto sociale di una vita con ricordi a termine, dal piacere drogato di giochi virtuali dalle emozioni talmente forti da indurre dipendenza da dopamina, ossitocina e endorfine.

Nella sua vita precedente Beatrix è stata una fotografa e un'operatrice di guerra. Ha vissuto l'Europa dell'Est e la Cecenia attraverso obiettivi e macchine da presa, cercando di rendere eterni uomini, donne e bambini morti per il capriccio dei potenti.

Cercando di non morire a sua volta. Cercando di dormire. Cosa diventata, negli anni, sempre più difficile.

Adesso la società le dice che può dimenticare. Che può barattare il ricordo della vita strappata di persone vere con le emozioni dopate di qualche virtual game del cazzo. Chi si ricorderà dei suoi morti, ora? A cosa è servito il loro sacrificio, se nemmeno rimarranno pochi graffi nella memoria collettiva?

Beatrix non vuole dimenticare e non vuole che lo faccia nessuno. Per questo ha iniziato a saltare, perché chi non ricorda il passato è costretto a riviverlo.

Per Beatrix il jumping è una missione, lei l'ha capito a forza di riflettere nella sua cella.

Anche adesso sta meditando. Dopo una prima, sommaria ricerca, non è sicura di essere una hacker migliore del tizio su cui deve prendere informazioni.

I conti bancari, i profili social, gli indirizzi... quell'uomo sembra un fantasma. Di lui si conosce solo il nickname, Sem.

Dietro uno così potrebbero esserci una formazione militare o i servizi segreti.

Eppure dev'esserci qualcosa... Gli hacker sono persone e tutte le persone hanno le loro debolezze. I tuoi muri possono essere spessi, ma: ti sei ricordato di chiudere la porta?

In effetti di Sem non si conosce solo il nome. C'è anche la sua posizione in classifica in un virtual game, Venus 3000.

Quello è il gioco che Beatrix odia più di tutti gli altri.

I giocatori ci girano intorno, ma alla fine è un software per scopate virtuali.

Non che la sua vita sentimentale offra prospettive migliori.

Un'idea la colpisce come un proiettile di AK. Forse aveva ragione Luna. Beatrix potrebbe essere una hacker migliore di quel tizio, dopotutto.

Le bastano una manciata di minuti per accedere a Venus 3000, creare un profilo e hackerare classifiche e punteggi quel tanto che basta per rendersi appetibile a un predatore sessuale come quel tizio.

Poi, semplicemente, aspetta.

Del resto lei l'ha sempre sostenuto: le scopate virtuali fanno male lo stesso.

Il tempo dell'attesa non è mai lungo, nei giochi in cui i cacciatori e le prede si cambiano di posto.

Beatrix lo sa. Anche la guerra, per qualcuno, è un gioco.

È passata solo qualche ora da quando le è venuto in mente come accedere alle informazioni di Sem, e adesso che l'uomo è davanti a lei deve ammettere di sentirsi spiazzata. Si immaginava un maschio volgare e cattivo, uno mezzo uomo e mezzo iena. Uno di quelli coi sorrisi fermi ai denti e gli occhi che bruciano di febbre.

E invece Sem è un bell'uomo, dal viso aperto, che fa sembrare normale trovarsi con una perfetta sconosciuta in un bar.

Beatrix sa che si trova in un costrutto virtuale, in cui quello che vedi è falso per scelta e costruzione, però una voce dentro di lei sospetta che quel tipo abbia fatto una scelta simile alla sua, mostrarsi per ciò che è.

Lei in effetti è uguale. Quasi uguale. Non ha resistito a qualche piccolo ritocco, tipo un paio di centimetri in più e il seno dei vent'anni. Però poca roba.

Sicuramente l'ha fatto anche lui.

Uno non può avere quel fisico, passati i quarant'anni.

È una simulazione di primo appuntamento e Sem l'ha sorpresa. Si aspettava un locale elegante, la simulazione di un bar di lusso, al limite la suite di un albergo.

Invece Sem ha evocato una specie di ristorante lungo la strada, un posto di legno e divani di pelle rossa che starebbe bene in un film americano di quelli on the road. Anche se il paesaggio fuori non sembra americano. Troppo giallo. Ricorda qualcosa che conosce anche lei, l'Est europeo.

Sem segue il suo sguardo.

«È la Bosnia. Ci sono cresciuto».

Beatrix conosce la Bosnia. Sente una piccola fitta in mezzo al petto.

«Forse dovrei cambiarmi. Non è posto per un vestito da sera, questo».

«A me piaci, così. E questo posto è quello che noi vogliamo che sia, quindi... però, fai come vuoi. È il nostro primo appuntamento e voglio che tu stia bene».

Lei si scopre tentata di credergli. Lui sembra sentirsi a casa e forse è così.

Ha scelto una camicia chiara e una giacca sportiva che stanno bene con quella sua faccia ruvida.

Lei invece ha un vestito nero che le fascia il corpo, più elegante che sexy.

È stato galante, Sem, in un modo per niente fastidioso.

Forse non è riuscita a escludere del tutto le magie e gli effetti del software e del gas su di lei.

Comunque, sa di avere una missione. E sa che la porterà a termine.

«Visto che hai scelto tu questo posto, saprai anche cosa consigliarmi».

Sì, Sem lo sa.

«Milkshake vaniglia e fragola e cheesecake. Certo, l'originale è migliore, però questo non fa ingrassare. Sei sul serio... insomma, così?»

L'ultima aggiunta l'ha fatta con un sopracciglio comicamente alzato e con un sorriso di apprezzamento così evidente da farla ridere per una battuta che si ferma a qualche centimetro dal cattivo gusto. Beatrix indica sé stessa con entrambe le mani e un'espressione degna della migliore Audrey Hepburn.

«Qualcosa mi dice che non lo saprai mai».

«Non ne sarei così sicuro».

«Non mi dire, un romantico della vecchia scuola. Mi sembra una strana considerazione. Passi molto tempo qui dentro, a giudicare dalla classifica. Forse sono io che dovrei preoccuparmi di come sei davvero».

«Sono quello che vedi».

Beatrix non risponde. Poggia il mento sulle mani a cuore mentre si produce nella più evidente delle sue espressioni da «certo, come no».

È uno dei suoi cavalli di battaglia. Ha troncato relazioni, con quella espressione.

Ma ora davanti a lei c'è Sem, che si produce in una solenne dichiarazione.

«Giuro sul mio onore di non essere un nerd ciccione e pelato con la pelle unta».

Pausa.

«Però mi drogo».

«Oh, beh, chi non lo fa?», risponde lei divertita.

«Questo cambia tutto. Allora ho altre specialità da proporti al posto della cheesecake».

«È comunque un dolce sopravvalutato».

«È un dolce americano. È quasi la stessa cosa».

Beatrix ride.

«Mettiamoci più comodi».

«Frena, cowboy. Non ho rinunciato alla torta solo per un altro tipo di dolce».

Sem ride mentre si alza dal tavolo.

«Ti voglio portare fuori di qui. È vero che siamo in virtuale, ma non mi piace l'idea di sballarmi dentro a un ristorante».

Beatrix accetta di buon grado. Le scarpe fanno rumore sul pavimento di linoleum consumato, e se il posto è originale è un dettaglio quasi intimo, che lei apprezza. Sembra che Sem voglia offrirle assaggi del suo vero sé. Una fatica eccessiva per portarsi a letto una sconosciuta in un gioco del cazzo.

«Forse non ti ho convinta, sei libera di credere ciò che vuoi. E sì, hai ragione, è strano cercare un contatto autentico dentro a Venus 3000. È che non riesco a capire bene cosa è vero e cosa no, nel mondo reale. Mentre qui, almeno, so quello che sento, e mi basta. Non pretendo che tu mi capisca».

Beatrix lo capisce molto bene.

Non è la prima volta che si chiede chi sia quest'uomo ma per la prima volta si accorge che le interessa sinceramente conoscere la risposta.

Non dovrà attendere molto, perché Sem ha abbassato la guardia e i software di Beatrix stanno silenziosamente creando un varco nel suo profilo, una strada a ritroso per penetrare nel luogo dei suoi ricordi, da cui pesca gli elementi per creare gli ambienti virtuali del gioco. Quando il software si attiva Beatrix si trova proiettata in un altro luogo.

Viene simulata una disconnessione automatica, ma in realtà è stato un attacco diretto al profilo e ai dati di Sem.

Si potrebbe dire che è dentro di lui, adesso.

Sa di non avere molto tempo, non crede di riuscire a ingannarlo a lungo. La sua speranza è colpire e scappare e fare in modo che lui non la trovi.

L'idea è semplice. I dati di Sem sono protetti da reti di sicurezza che lei non è sicura di riuscire a violare. Ma rubare i dati in transito nel mondo di gioco è un altro paio di maniche.

È lo stesso Sem a lasciare aperta la porta, così Venus 3000 può attingere ai dati che gli servono. Beatrix non deve fare altro che stendere la mano facendo finta di essere parte dell'algoritmo di gioco.

La cosa ha un effetto collaterale decisivo. Finché dura il suo camuffamento, nessuno può distinguerla dagli ambienti circostanti, e Beatrix può scivolare dove vuole. Non puoi attaccare quello che non vedi, giusto? La logica di un virtuale è virtuale.

Beatrix sta letteralmente camminando nel mondo interiore di Sem, armata della sua vecchia macchina fotografica. È un software di cattura, in realtà, ma a lei piace che sembri una macchina fotografica. Le ricorda il suo passato.

Il paesaggio è spettrale e cambia velocemente forma attorno a lei.

Cambia così velocemente da non riuscire a fotografarlo.

L'unica cosa di cui è sicura è che si tratti dello scenario di una vera guerra.

Ci sono muri bianchi mangiati dai proiettili e spezzati dai colpi di mortaio.

Ci sono macerie di case e palazzi e la polvere è ancora in aria.

Ci sono le tracce diverse e sempre uguali di tutte le guerre. Scarpe spaiate. Tracce di gomma. Acqua e benzina mescolate a terra.

C'è il sangue. Ci sono corpi e brandelli di corpi.

Ci sono gli odori, il ferro bruciato, il sangue.

Ci sono i suoni che ti riempiono le orecchie e mettono paura anche agli eroi. Bambini che piangono, donne che gridano, uomini che muoiono.

Perché le persone che muoiono fanno rumore e chi dice il contrario non conosce la guerra.

Più si inoltra in quell'inferno più il mondo rallenta. Arriva a quello che resta di una piazza. Due uomini, forse due soldati, stanno trascinando per i capelli una donna dentro a un palazzo sventrato. La donna grida e piange e supplica.

Beatrix punta la macchina fotografica. Un istante e...

«No».

La voce la raggela. Sapeva di non avere molto tempo, ma come diavolo fa lui a vederla, e...

«Girati piano. Non c'è bisogno che ti dica cosa ho puntato alla tua testa».

No, non c'è bisogno. È un software di terminazione. La sensazione fisica che Beatrix sente è quella della canna di un'arma puntata alla testa. Anche la sola pressione fa male, e anche questo è un dettaglio reale che la maggior parte della gente ignora. Il ferro è parecchio più duro della testa, cazzo.

Beatrix si gira piano.

Un uomo spinge la canna di un fucile contro la sua fronte finché lei, che non riesce a fare altro che assecondare il movimento, si trova distesa a terra, il fucile sempre alla fronte.

L'uomo è vestito di una mimetica scura e sporca e di una giacca nera aperta su una maglia nera, strappata.

Il viso è coperto da uno straccio rosso legato dietro alla testa con due buchi per gli occhi.

Gli occhi sono quelli di Sem ma non ridono più.

E la sua voce taglia come una lama, adesso.

«So che te lo stai chiedendo. Questo fucile è un Dragunov. Quando premerò il grilletto tu morirai. Nel mondo reale il contraccolpo elettrico che riceverai alla corteccia cerebrale causerà danni, molti danni. E dolore. Se sei fortunata, non sopravvivrà».

Beatrix vorrebbe muoversi, scappare. Rispondere, almeno, ma non può. Non ci riesce.

«Ho iniziato a tracciarti da prima ancora che entrassi nel sistema. Sei brava ma non abbastanza da coprire le tue tracce. Stai sperimentando il mio software di inibizione. Non puoi fare nulla che io non voglia».

Sem fa un passo indietro e un gesto verso di lei. Beatrix ha ora la possibilità di tirarsi a sedere e di aprire la bocca. Però non parla.

Quell'uomo sapeva dall'inizio cosa stava accadendo eppure era stato al gioco. Aveva parlato di cheesecake. L'aveva fatta entrare dentro l'orribile mondo che si porta dentro.

«Perché?»

Sem si siede sui resti di una colonna portante di cemento armato. Dal bordo esce una sbarra d'acciaio piegata come un grosso dito medio.

Ci appende il fazzoletto che si toglie dal viso.

Sotto ha la stessa faccia di Venus 3000, solo più stanca. E addolorata.

«Sono io che dovrei chiederti perché, Beatrix. Perché sei qui? Cosa vuoi da me?»

«Mi hanno chiesto di scoprire chi fossi. Pensavano che fossi brava abbastanza da scoprirlo. Si sbagliavano».

Beatrix si guarda intorno. La ragazza preda dei due soldati è ora bloccata in un fotogramma di eterna sofferenza.

«Chi è? Cosa le faranno?»

«Non lo so».

Beatrix rimane senza parole. Sem indica il punto alle sue spalle.

«Questo è il limite che ho concesso ai miei ricordi. Il resto è nelle mani del mio guardiano. Ho tenuto solo quello che serve a ricordarmi da dove vengo».

Sem si rialza come se fosse stanco. Riprende il fucile. Lo punta di nuovo verso Beatrix.

«Eppure soffro ancora».

Di nuovo la voce si abbassa. Non è tanto il senso di minaccia che colpisce Beatrix, quanto il dolore.

«Te lo chiederò una sola volta. Chi ti manda?»

Beatrix pensa attentamente, prima di rispondere. Il mondo interiore di quest'uomo assomiglia al suo. Anche lei ha conosciuto la guerra. Si porta dentro le immagini di vite spezzate impresse per sempre nella sua mente.

La guerra le ha insegnato solo una cosa, che certe volte morire è l'unico modo per vivere davvero.

«Non te lo dirò. Una persona che non conosco. È buona e si sentiva minacciata da te e dal tuo compare. Non sapeva chi fossi e a dire il vero non lo so nemmeno io».

«La prossima volta chiedimelo».

Sem tira il grilletto. Sorride.

Per un istante Beatrix crede di vedere una bandierina spuntare dalla canna del fucile, una di quelle con su scritto «Bang». Subito dopo salta in aria e si trova disconnessa da ogni sistema. È a casa sua, immersa in un bagno di sudore. Tira il visore sul letto. Respira forte, ma è solo impaurita.

Esegue i suoi controlli mentali. Avvia il piccolo software di diagnostica medica che ha preparato quando ha iniziato col jumping.

È perfettamente sana. Cioè, sana quanto era prima.

Il cellulare accanto a lei lampeggia.

Un messaggio, un numero di telefono, una faccina con la linguaccia.

È Sem.

«Adesso puoi chiamarmi».

2. La cornice

«Devo dirtelo Sem. Sono un po' delusa».

A dirglielo è la donna che ha incontrato una settimana prima in Venus ma questa volta è il mondo reale, è Merano.

Ha raccontato a sé stesso che quella donna è importante per le indagini ma sanno entrambi che tra loro non c'è solo quello.

Beatrix non sembra delusa. È bella e lo guarda con un sorriso incendiario. Una così non la vuoi deludere, e se lo fai te lo ricordi a lungo.

Il suo vero nome è Franziska e lo prende sottobraccio per parlargli in modo riservato anche se intorno non c'è nessuno.

«Quando mi hai detto che ti servivo per un giochino... mi ero fatta altre idee, ecco».

Pausa. Sem ha capito? Sì, Sem ha capito, eccome, e a Franziska non sfugge. E infatti rincara la dose. «Non puoi rimproverare Cappuccetto Rosso se si fa sedurre dal lupo cattivo».

«Ho dei seri dubbi su chi sia il lupo tra di noi, Ziska».

La donna si batte l'indice sulle labbra chiuse.

«Ziska... mi piace».

Sem si gira tra le mani una chiave USB. Quando la passa a lei, le trattiene la punta delle dita per un istante di troppo.

«E poi il meglio si tiene per la fine».

«Che cos'è questa roba?»

«E' il motivo per cui ti ho chiamata. Volevo mostrartelo. E' una versione rivista del tuo software per

l'invisibilità. Era interessante. Ci ho messo le mani, spero non ti dispiaccia».

Franziska si produce in un piccolo, finto sbuffo.

«Non è lì che dovresti mettere le mani».

Tra loro corre un momento che è come l'alba. Prima era notte, ora è mattina. E non sei sicuro di quando l'una è entrata nell'altra.

«Dimmi cosa dovremmo fare. Ho un codice, Semir, e intendo seguirlo. Ci sono cose che non posso fare e confini che non voglio attraversare. Credo che tu possa capirmi».

Sì, Sem la capisce e la rispetta. Per quello che gli ha detto e per quello che gli ha taciuto ma gli ha fatto intuire lo stesso.

Hanno parlato e chattato a lungo, per telefono, senza guardarsi, come una confessione da peccatore a peccatrice, omettendo il perdono e l'assoluzione. Con la voglia e l'idea di riconoscere nell'altro la propria metà perduta. Per adesso funziona, perché Franziska e Sem condividono una lingua e i suoi segreti.

La guerra ti insegna che la vita è tempo. Il tempo tra un proiettile e il successivo, il tempo dell'occhio nel mirino, il tempo tra quando ancora hai una scelta e quando non ce l'hai più. La vita è tempo e il tempo è una responsabilità.

Sem si guarda intorno. Il lungo camminamento di pietra, i muri pieni d'erba, il verde, il marrone, il rosso che nascono dalla terra. Nonostante tutte le strade perdute, i bivi in cui si è perso, la morte che ha trovato in fondo a tanti percorsi, ci sono sentieri lungo i quali vale ancora la pena camminare.

«Grazie, Ziska».

Lei lo guarda e non capisce.

«Sono sulle tracce di un assassino. È molto bravo, nasconde bene le sue tracce. Io e il mio socio abbiamo il

sospetto che abbia ideato una tecnica per paralizzare e uccidere attraverso la realtà virtuale».

«Una tecnica simile alla tua».

Sem scuote la testa.

«Più raffinata, più letale. Il fucile con cui ti ho minacciata era una scena. Ma se questo tizio davvero paralizza e frigge cervelli attraverso la rete...»

«Nessuno è al sicuro. E' quello che si dice in giro».

«L'assassino è bravo, ma non quanto crede. La scena che abbiamo analizzato col mio socio era troppo pulita. E allora l'ho sporcata».

Ziska agghrotta lo sguardo, cercando di capire.

«Ho lasciato una traccia della mia analisi nei server della Now e lui è venuto a cercarla. Non l'ha raccolta, ma non serviva. Perché io ero lì, e l'ho visto. E l'ho seguito».

«Non dirmi che hai usato il mio software».

«Te l'ho detto, è interessante. Ha funzionato alla grande e mi ha condotto fino a una specie di stanza virtuale. Non sono andato oltre. Ho bisogno di qualcuno che mi guardi le spalle».

«Se non ti può vedere, perché ti serve un'altra persona?»

«Perché proverò a fermarlo e non sono sicuro di riuscirci».

Franziska chiude gli occhi e si gode il sole di tardo autunno che scalda Merano e le colora il viso. E lo spettacolo della Tappeiner Promenade con le palme di dattero al centro dell'antico Impero austro-ungarico, perché la principessa Elisabetta e i suoi giardinieri amavano il surreale e sapevano quel che facevano. Il vento, i profumi e la promessa di qualcosa di buono.

«Vuoi ucciderlo?»

«Voglio impedire a lui di farlo ancora».

Franziska pensa, prima di parlare.

«Perché io?»

«Perché sei brava, e sei onesta, e io mi fido di te. E perché ti voglio vicino».

Franziska alza la chiavetta usb.

«Andiamo a caccia, allora».

La passeggiata li ha condotti davanti a una pensione familiare, tra la fine della città e l'inizio dei percorsi da escursione. I proprietari sono una coppia di anziani amici di Sem, che lo guardano perplessi.

Franziska li saluta graziosamente con una mano, mentre Sem la porta al piano di sopra. La sua mano scende dai fianchi quanto basta per farle avvertire un brivido lungo la schiena.

La stanza è ampia e luminosa, con un letto grande. Sem ha adibito due vecchie poltrone a postazioni virtuali. I caschi sottili sono fissati a un supporto elastico per la colonna vertebrale e a un paio di guanti per la realtà aumentata.

«Fai sul serio».

«Lui fa sul serio. Io sono con te e non voglio rischiare».

Sem e Ziska buttano le giacche sul letto e si collegano. Il vestito di lei sale sulle cosce, lo sguardo di lui corre, e Ziska lo intercetta.

«Non stancarti troppo, vecchio. E vedi di tornare tutto intero».

«Dipende da te».

«Dipende da noi. Dipende tutto, da noi. Anche quello che verrà dopo».

Il sorriso di Ziska è l'ultima immagine del mondo reale che Sem porta con sé, prima di immergersi, seguendo a ritroso le tracce che ha lasciato dal suo primo pedinamento virtuale.

Caricano i due software contenuti nel decodificatore di Sem, la versione evoluta del programma di mascheramento e quella del software di immobilizzazione.

«Dobbiamo capire chi è, chi è sul serio, nel mondo reale. E dove si trova».

«Ricevuto».

Non hanno bisogno di dirsi altro.

Il mondo diventa un buco nero in cui galleggiano senza sforzo, muovendosi nell'illusione di una direzione.

Poi si ritrovano in un posto buio, umido e freddo, in cui muoversi è difficile. Si tratta di una grotta.

Sem le prende una mano.

«Muoviamoci».

Un passo dopo l'altro.

Franziska si rende conto che stanno seguendo una strada fatta di piccoli segni che Sem ha nascosto nell'ambiente virtuale. Scalfitture quasi invisibili.

Se Sem ci ha messo tanta attenzione, il loro avversario deve essere davvero pericoloso.

All'improvviso si trovano in fondo alla grotta, nel punto più nero. Sem tocca la parete, muove le dita come se stesse ragionando attraverso di esse. Sta programmando a mente, utilizzando i guanti che porta nel mondo reale.

Franziska lo guarda senza dire niente. Lei è brava, ma non altrettanto. Dove prima non c'era niente, compare una porta.

Sem si ferma il tempo di un'occhiata, poi la apre.

La transizione dal buio alla luce li stordisce. Oltre la grotta c'è una stanza che sembra un ufficio con un uomo seduto a un computer.

Franziska sente un brivido. Quella è la persona che stanno cercando.

Sem le tocca il gomito e sussurra.

«Trova qualcosa che ci dica dove siamo».

«Va bene, Sem».

«Qui dentro chiamami Puska».

Tutti e due si bloccano: l'uomo ha smesso di scrivere, ora sembra fermo in ascolto. Poi riprende a battere sui tasti.

Franziska si muove per la stanza, Sem punta l'uomo. Si avvicina, sicuro e invisibile, eppure vacilla anche lui vedendo la sua faccia. Quando l'uomo si gira del tutto, lei capisce perché.

L'uomo, se è un uomo, una faccia non ce l'ha.

L'attenzione di Franziska si concentra sulla cornice vicino all'uomo. Quando realizza il perché, il suo cuore manca un battito.

La cornice è color legno chiaro ed è l'unico elemento a colori di tutto l'ufficio. C'è qualcosa, dentro, un'immagine che Franziska non riesce a vedere, è troppo distante. Si avvicina per guardare meglio mentre Sem cerca di intercettarla, ma invano.

Quando Franziska tocca la cornice, la donna nell'immagine riesce a vederla e si mette a strillare.

Sem strappa di mano la cornice a Franziska e resta paralizzato, con gli occhi negli occhi della donna e le mani che tremano. L'uomo senza volto afferra una specie di pistola dalla lunga canna da un cassetto sotto la scrivania. È allora che Franziska capisce.

«Sono i suoi occhi qui dentro. Quella donna sono i suoi occhi. Ti sta inchiodando».

Mentre l'uomo brandisce l'arma verso Sem, lei corre verso di lui e sbatte la cornice con violenza a faccia in giù sul tavolo. Il vetro esplode in mille schegge, come fossero un ultimo tentativo di difesa. Franziska usa la forza che le rimane per buttare a terra Sem, un momento prima che il lampo senza rumore di uno sparo tagli lo spazio tra di loro.

L'uomo senza volto si muove da una parte all'altra, a caccia di qualcosa che non è più in grado di vedere. Franziska sente una fitta al braccio, una scheggia l'ha colpita.

«Ce la fai a muoverti? Dobbiamo andarcene. La copertura non durerà per molto».

Sem fa di sì con la testa, poi si appoggia a Franziska e insieme corrono verso la porta. Pochi secondi dopo, nel mondo reale, Franziska si strappa il visore e fa lo stesso con quello di Sem.

«C'è mancato poco. Mi hai salvato».
Lei tira un sospiro di sollievo di cui è la prima a sorprendersi. Sarebbe stata male davvero, per quest'uomo, diventato così importante in così poco tempo.

Si mette a cavalcioni su di lui, ancora sulla poltrona.

«Quanto ti senti bene?»

«Abbastanza».

Abbastanza da riempire le due ore successive e buona parte della notte.
Abbastanza per concedersi un momento di riflessione solo poco prima dell'alba. Hanno scoperto che è quello il momento in cui entrambi amano parlare e cercare di fermare almeno un poco il tempo.

Franziska è colpita da un'idea.

«Non aveva il viso».

«Forse è una strategia di occultamento».

Lei scuote la testa.

Sem stringe gli occhi.

«Sai perché ai bambini piacciono i cartoni animati e i fumetti? Perché quelle linee semplificate e colorate corrispondono alla percezione incompleta che un bambino ha di sé».

«Pensi che l'assassino non sappia chi è?»

«Penso che non lo ricordi. Forse qualcuno l'ha reso così. Forse qualcuno lo manovra».

Un brivido corre lungo la schiena di Franziska, che si stringe al suo uomo.

3. Il posto sbagliato

Un messaggio lampeggia sul laptop di Isabel e la sveglia. E' di Spider.

«Collegati. Devo parlarti».

Sullo schermo le appare un ambiente scuro, neutro. Spider cammina verso di lei, nella notte finta di un mondo virtuale ancora in costruzione, e la saluta allargando le braccia e il sorriso.

«Luna, l'uomo che stai cercando. Ho scoperto qualcosa in più. Anche lui adesso è un jumper».

Un pugno le avrebbe fatto meno male.

«Ti dico che mi stanno cercando e li fai entrare nel sistema? Sei impazzito?»

Spider ci pensa seriamente. Tante volte ha pensato di esserlo.

«Ho obbedito agli ordini di Apollo, come tutti noi. L'uomo che ti sta cercando non c'entra nulla con il Signore dei ricordi. Lui si merita una possibilità, e anche tu».

Spider alza le mani e abbraccia tutto il niente attorno a loro.

«Questa stanza virtuale l'ho costruita io, per voi. È sicura. Quando vi sarete collegati entrambi vi lascerò da soli, così potrai porgli tutte le domande che vorrai senza rischiare nulla. Fidati di me, questa è la chiave».

Spider stende la mano verso Luna e una carta da gioco, una donna di cuori, si deposita sul suo palmo per poi scomparire.

«Fidarsi è un lusso che non posso più permettermi ormai».

«Adesso hai il pieno controllo dell'ambiente Luna. Sarà quello che vorrai per te. Per voi. Mascherati e conosciolo. Potrai avere finalmente le risposte che cerchi».

Il ragno si gira per andarsene.

«Apollo dice che devi avere fede, perché l'universo intero si muove per te. Fides, Luna».

«Fides» risponde Isabel, ma non è affatto convinta. Ha passato giorni a fuggire dai segugi di Novak, e ora uno dei suoi, un amico, ne porta uno a Delfi. Nell'unico posto in cui lei si sentiva protetta.

«Perché gli uomini non capiscono mai quello che devono fare?»

Poi esegue un rapido controllo del sistema. È da sola, ora. Si sente spaventata e eccitata allo stesso tempo, come sull'orlo di un burrone, del baratro in fondo al quale è nascosta la verità.

Si concede ancora il tempo di un sospiro e poi si mette a programmare. C'è un intero mondo da configurare per lei e per quell'uomo misterioso.

L'alba del giorno dopo sorprende il detective ancora sveglio. Il salto è stato traumatico, e assolutamente autentico. Ha capito di essere rimasto troppo tempo lontano dalle sue emozioni più vere, così tanto da sentirsene ossessionato.

Un messaggio sul laptop ferisce le sue retine. Il detective si allunga per chiudere lo schermo e rimandare ogni impegno a un generico più tardi, ma non è Linda a svegliarlo questa volta, bensì Robert Simic che lo invita a collegarsi.

Mancini non attendeva altro.

«Robert, voglio rifarlo, devo farlo ancora».

«Non funziona così, detective. Accedere ai ricordi, entrare a Delfi è un onore e una responsabilità. Servono precauzioni e rispetto delle regole. Serve un addestramento. Ti sto mettendo in contatto con una jumper speciale. Si chiama Luna. Sarà lei a occuparsi di te».

Mancini clicca sul link che gli ha inoltrato e precipita nello spazio nero. Sta aspettando, anche se non lo sa, che Luna finisca il lavoro che gli permetterà di vederla. Intanto lo brucia la febbre di sapere di più, di provare di più.

«Aspetta, Robert, non capisco. Cosa devo fare?»

«Devi fare una chiacchierata con lei. E fidarti di me. Quello che hai iniziato è un percorso da cui non si torna indietro. Qui dentro io sono Spider, e anche tu devi trovare un nome. Quale sarà il tuo nome in questa nuova vita?»

Mancini ci pensa ma dentro sente un mare in tempesta.

«Un nome? Ma che diavolo vuoi che mi importi di...»

Poi lo salva la memoria. Si ricorda di un viaggio di tanti anni prima in Sudamerica e di un soprannome che gli avevano affibbiato per scherzo. Per via del suo sorriso.

«Kontiqui. Figlio del vento e del sole».

«Mi pare una bella scelta».

Robert sparisce, Mancini si dispone in attesa. Passa un tempo che non saprebbe quantificare, poi la qualità del silenzio e del nero attorno al detective cambia.

In breve si ritrova nella sua auto d'epoca di un tempo, una Citroen Squalo degli anni '70. Non riesce a capire perché si trovi lì, né come sia possibile. Forse qualcuno ha visto una sua foto caricata su qualche social molti anni prima e l'ha rielaborata.

Si guarda intorno compulsivamente: ha la sensazione di conoscere il posto che si materializza intorno a lui, senza riuscire però a ricordarlo con precisione.

«E' una sensazione indotta dal sistema virtuale», pensa.

Crede di sapere che c'è un castello, lì vicino, e sa di conoscere la strada per arrivarci. Poi però si accorge di indossare un paio di occhiali da sole così grandi da coprirgli metà del viso e si distrae specchiandosi nello specchietto retrovisore.

La realtà è che Mancini è sulle spine. Ha sepolto per troppo tempo le sue emozioni sotto la pelle di un lupo solitario, finendo per dimenticarsi del dolore e dell'amore. E ora che ne ha riassaggiato il sapore non può più farne a meno. Ha bisogno di continuare a cercare se stesso, deve convincere questa jumper speciale di avere le carte in regola per poterlo fare.

Anche Isabel è nel costrutto, e anche lei è nervosa. Aveva iniziato a indagare su Mancini per capire le intenzioni di Novak, ma quando ha visto i suoi occhi qualcosa l'ha toccata nel profondo. Per l'occasione ha ricreato una giornata di marzo col sole caldo e il vento freddo che sa di neve.

Mancini sente la sgradevole sensazione del sudore che inizia a corrergli sul corpo.

«Maledetti costrutti iperrealistici».

I minuti passano e il dubbio si insinua nelle pieghe della mente. Mancini indugia nello specchietto e si sente come un ragazzino al primo appuntamento.

«Verrà?», «Sarò nel posto giusto?»

Si costringe a riflettere. No, non è nel posto giusto. È decisamente nel posto sbagliato per un detective. Eppure lui sente di non essere mai stato in un posto e in un momento più adatti.

Alla fine ci trovammo, e insieme ci perdemmo. Alla fine ci perdemmo e per questo ci ritrovammo.

D'un tratto vede nello specchietto retrovisore la sagoma di un'auto avvicinarsi alle sue spalle. Quando leva un secondo gli occhiali per asciugare il sudore, la donna al volante gli sembra bellissima, con la testa inclinata come a mostrare al mondo il suo collo lungo un kilometro. Bellissima e triste. L'ha riconosciuta, e insieme alla sua grazia gli arriva il suo dolore.

Lei vede gli occhi di lui riflessi nello specchietto e anche a lei sembra di riconoscerli, come si riconosce qualcosa che arriva dal passato, come si riconoscono il calore e la paura che si provano quando si è vicino a certe persone, come si riconosce il loro profumo.

Lei ha già conosciuto quell'uomo, ora ne è sicura. Non sa ancora dove e quando, ma sa con certezza che è lui.

Lo sguardo di quella donna perfora lo specchietto, e Mancini sente di non aver mai avuto davvero una scelta.

La guarda entrare nell'auto senza parlare.

«Portami al castello, per favore».

Mancini ingrana la marcia e parte.

Guida come uno che conosce la strada, ma sbaglia una prima volta e poi sbaglia ancora, il percorso è diventato un labirinto che Luna ha costruito per metterlo alla prova.

Lui sta al gioco e decide di goderselo.

Intanto inizia a parlarle. Vuole conoscerla, si sente bene, come vittima di una strana magia, ma bene, quindi evita di farsi troppe domande. Il mondo, per una volta, ha smesso di essere una minaccia ostile. Sorride a se stesso e a lei, e spera che se ne accorga, perché non riesce più a guardarla direttamente, lei ancora non gliel'ha concesso. Però sente il calore forte del suo corpo, anche quello gli parla. E Mancini è uno che sa ascoltare il corpo meglio di quanto non faccia con le parole.

Di nuovo il detective ha la sensazione di trovarsi nel peggiore dei posti e di nuovo si convince che sia in realtà

il migliore, l'unico, e che lui si trovi insieme all'unica persona possibile, nell'unico istante realmente possibile.

E alla fine arrivano al dannato castello.

È disabitato e coperto di rovi, a strapiombo su un burrone.

Luna ne conosce la storia.

«Qui si dice che secoli fa dimorasse una dama, che qualcuno chiamava strega, attento a non farsi sentire.

Un giorno comparve un cavaliere armato solo di sogni e racconti. Un incantesimo molto potente legò le anime dei due amanti che ancora oggi, mille anni dopo, si sentono tremare sotto la terra di un prato, nei pressi di un'antica panca di legno».

Luna e Mancini parlano e parlano, senza che lui trovi il coraggio di avvicinarsi di un centimetro a lei e senza che lei trovi il coraggio di sfilargli gli occhiali dal viso.

Adesso non conta più nulla il suo addestramento e nemmeno ha più alcuna importanza per lei l'indagine sul conto di Novak.

Iniziano a sentire il calore violento della vita che li avvolge.

Qui e ora, in questo prato vicino a un castello virtuale ma verissimo, Isabel Gudjon e Marco Mancini sono due jumper, due ribelli che non si accontentano di una felicità a metà se possono averne una intera: due anime in cerca della loro verità.

Mancini si rende conto che può finalmente svelarsi, e lo fa. Si sfilava gli occhiali e lascia che lei lo veda per quello che è, per la persona che è, senza maschera e senza corazza, mentre lascia che lei si tuffi nei suoi occhi e raggiunga la più intima profondità del suo essere.

Luna lo guarda senza dire una parola.

«Fides» gli dice tremando. E poi lascia che la nebbia attorno a lei si diradi e lascia che lui a sua volta la veda, e capisca. Che capisca Che Luna è Isabel, la donna

che sta cercando per conto di un uomo oscuro, e insieme quella che sta cercando da tutta la vita.

C'è un prima, per loro, e c'è un dopo, ma c'è anche un istante di mezzo di cui nessuno dei due si accorge. È meno di un'interferenza, appena una scalfitura, eppure è stato sufficiente.

Quell'istante è bastato perché non fossero più soli.

L'uomo senza volto è entrato nel sistema.

È stato piuttosto semplice, perché possiede una chiave universale. L'ha rubata a un tizio, che a sua volta l'ha presa dal polso di una certa statua. Quella apre tutte le backdoor che vuole.

È invisibile ma non vuole correre rischi, e piazza la sua backdoor a una certa distanza da Luna e Mancini. Poi inizia a camminare.

Fatica, perché persino la sua chiave e le sue competenze informatiche hanno dei limiti ancora inesplorati qui dentro, in questo virtuale in divenire. Finito il tempo a sua disposizione, potrà comunque sostituirsi a un elemento dell'ambiente.

Ai margini della salita al castello cammina, soffrendo sotto il peso del metallo di un'armatura.

Affondo.

Affondo.

Affondo, sono pesante, troppo pesante, fendo l'acqua finché la buca e cado dal cielo in terra in un mondo alla rovescia.

Salgo il crinale della collina insieme al vento, passi pesanti, vestiti di metallo.

Ho bisogno di fatica e umiliazione e di mortificare la carne perché attraverso la mortificazione della carne busserò alle porte del vero amore.

Il vero amore è fede e salto. Il vero amore si nutre di carne come l'asceta del peccato.

Sento il peso e la fatica e lo sforzo in ogni muscolo del corpo mentre salgo, un passo dopo l'alto, la vista ostruita dalla feritoia e dal sudore e da questo ferro

che taglia e taglia, nonostante il cuoio e la cotta di maglia.

Questa armatura non è fatta per camminare e i miei piedi affondano nella terra e nel fango e io prego di non cadere una seconda volta perché mai riuscirei a rialzarmi.

Passa ancora un attimo che vale tutto il tempo del mondo e poi Luna alza la mano e schiocca le dita. È un segnale, non avrebbe bisogno di farlo ma lo fa lo stesso, è divertente. È il segnale che dice al sistema di rimodulare gli input. Marco e Luna si trovano all'improvviso sulla soglia di una sala all'interno del castello. Però il costrutto non scompare. Perché l'altro uomo è arrivato in cima alla collina.

La verità è una strada lunga e aspra e esposta al vento e per camminarla serve la fede.

Resto ancora un lungo attimo davanti al portone.

Ho il corpo sconvolto dai brividi, e rivoli d'acqua e sudore e sangue escono dai calcagni e dalle mani e dalle giunture del mio corpo.

Apro il portone coi miei palmi di ferro, sento il rumore che faccio ad ogni passo e so che solo io, ancora per poco, solo io posso sentirlo.

Marco e Luna aprono la vecchia porta in legno della sala nuda. C'è un camino acceso ma non basta a respingere il freddo, ci sono arazzi e tappeti e vecchie armature. Soprattutto, ci sono loro. Quel posto è solo loro.

«Ti vedo, ora, Marco. Dimmi chi sei veramente».

«Anche io ti vedo Isabel».

Pensa a lungo prima di rispondere e ancora di più prima di continuare. Ma lei ha bisogno di di verità concrete, tangibili. Lui lo capisce e non vuole nascondersi.

«Sono un uomo che cerca la verità».

Poi dopo un'altra breve pausa.

«Sono un investigatore privato Isabel. Novak mi ha contattato per ritrovarti. È preoccupato per te, ha paura che ci sia un assassino sulle tue tracce, eppure... ho la sensazione che ci sia qualcos'altro, che ancora non so».

Si prende un lungo momento negli occhi di lei, l'ennesimo.

«Non ti tradirò. Non gli dirò nulla di te finché non saremo entrambi sicuri che tu sia al sicuro. Te lo prometto».

È il turno di lei di alzare gli occhi in quelli di lui. Il suo sguardo non vacilla e non trema. A Mancini ricorda, in qualche strano modo, il capitano che si sforza di tenere la sua nave durante la tempesta.

«La senti anche tu questa energia, questo terremoto tra di noi? La senti? Io ho paura. Non so chi sei veramente ma quello che sento mi fa paura».

Sì, lo sente anche lui, e lo vuole e lo teme, e tutti e due si trovano a metà di una strada persa nel tempo di cui non riescono a vedere i passi di ieri e non sanno immaginare quelli di domani. E vorrebbe dirglielo, vorrebbe dirle che sente un frastuono meraviglioso nel cuore, vorrebbe farle capire che per lei farebbe qualunque cosa, che si sente travolto dal suo amore, che lei è per lui la vita stessa. Ma non sa farlo, non è capace. Riesce solo a sorriderle, a prenderla per mano, e ad accompagnarla dentro la stanza con fare esperto.

L'uomo misterioso invece, che prima era ombra e adesso non più, è ora solo il rottame di ferro di un tempo lontano.

*La stanza... è fredda, la stanza.
Il vento batte sulla pietra. È sempre diverso e sempre uguale, nei secoli dei secoli.
O così sembra.
È sottile il confine tra quello che è e quello che sembra. Qui, dove tutto è ombra e pixel, in questo*

costrutto virtuale creato per sembrare reale vengono custodite le ultime verità che cerco.

C'è un fuoco acceso di cui non sento il calore, sento ancora e sempre il vento, il vento sa chi sono.

Il vento è un cane che mi morde la pelle.

Sono immobile nella mia armatura di cavaliere.

È dura la guerra che ho fatto per la mia signora e ho fede in lei.

Troverò la mia Madonna, la Luna che riflette la luce del sole e poi la riflette gentile e virginale, è l'amore che diventa uomo e donna e sogno.

Lei entra insieme a lui, al figlio del vento che tanto odio, il vento che nasce dal mare, il vento che fugge, che va e che torna ma che mai ha il coraggio di restare. Il vento incostante che soffia e accende il fuoco dove prima c'era solo una placida quiete.

Io salverò la signora da quel vento, perché rimanga pura, perché sia all'altezza di ospitare la donna che servo.

Io la salverò ma non sarà oggi. Ancora non ho forza abbastanza.

Quando l'avrò il mio braccio brandirà la spada che si accenderà del fuoco del sole e brucerà abbattendosi sul vento nel momento in cui esso diventa carne mortale.

Brucerà l'aria che nutre il vento e brucerà il suo collegamento.

E una lingua di quel fuoco danzerà, correrà veloce fino alle sinapsi dell'uomo, collegato da qualche parte, nel mondo, bruciandogli il cervello.

Kontiqui, il figlio del vento, finirà come finiscono tutti i miei nemici.

Eccoli. Stanno entrando. Luna e il figlio del Vento, ignari della mia presenza.

Danzano.

Sono abbracciati e danzano, e sorridono nudi delle maschere come dei vestiti.

E all'improvviso la voce di lei squarcia ogni pixel.

«Basta».

L'indagine, la morte, i giorni in fuga. Tutto viene cancellato, compresa l'ansia di sapere, dalla vampata di desiderio a cui Luna ha bisogno di abbandonarsi.

Lo bacia sulle labbra, succhia il suo sapore e lo ricorda senza ricordarlo per davvero, e così lo vuole. Si sente forte e debole insieme, feroce e sul punto di spezzarsi, il suo corpo nudo diventa una corazza, perché è su quello che corrono gli occhi di lui, affamati. Attraverso quel corpo lei vorrebbe che lui le prendesse l'anima. Pure quella è nuda, ma fragile.

«Prendimi ora. Fammi andare più su».

Lo pensa ma non lo dice. Su, come un uccello che cavalca il vento del desiderio e vola più in alto del mondo. Più in alto del lutto per Thomas, talmente in alto che perfino quel mostro di Novak sembra piccolo ora.

Sente le sue emozioni tendere al massimo le sue percezioni e in quell'uragano finalmente riconosce Marco Mancini. Il suo Marco Mancini. Non sa come né perché ma sa che è vero e allora deve mordere. Mordere e succhiare e prendere e farsi prendere.

E' una magia che funziona solo se la si fa insieme, e allora lei chiede al suo uomo di abbandonarsi. Di seguirla senza freni. Di cadere, insieme.

E così succede. Si lasciano cadere.

Lei si lascia toccare dalle sue dita avidi e poi lo spoglia, lui le sfilta le mutandine e scivola sotto al suo vestito e la beve e la lecca fino al suo clitoride. E quando poi lui inizia a usare anche le dita lei viene, senza preavviso, ed è il primo salto. È ancora come cadere ma è anche volare e saltare e a lei sta bene così.

Adesso Luna vuole che Marco si perda in lei. Gli strappa la camicia, gli morde spalle e collo, gli cala i pantaloni e i boxer. Scende e vuole che lui la guardi mentre lo fa, mentre si allunga felina e padrona, lei che sente sempre la sua vita in girotondo.

Lei che è stata figlia e moglie, lei col suo cuore matto che ha bisogno di pace, lei, ora.

Gli scivola addosso come un'onda e poi risale su di lui e si struscia come un serpente finché lui capisce.

Si fa girare e sollevare contro la pietra della stanza.

Lui la prende così, con le gambe di lei attorno alla vita, con le braccia di lei attorno al collo, con gli occhi di lei nei suoi. Lui le afferra la vita stretta e cerca di spingerla più giù mentre lei lo sente e si muove più veloce. Lui affonda i polpastrelli nelle natiche e di nuovo riconosce il profumo. Lo stesso profumo che aveva sentito a casa sua, nel libro. Lei geme e poi si sposta in avanti e geme ancora, di più, finché lui chiude gli occhi e afferra di nuovo la sua vita e esplosione in lei. E solo dopo qualche secondo riapre gli occhi e quello che vede gli pare un miraggio perché c'è lei, gote rosse e fossette, che lo guarda con occhi enormi spalancati e pieni di sole.

«Lo senti ora, il mio cuore? Lo senti il mio cuore, Marco? Dimmi che lo senti».

Lui lo sente e tace. Non rovinerà questo momento con altre sciocche parole. E tutti e due sanno che non è oggi che quel cuore li tradirà.

Io devo intervenire, devo proteggerla. Lei mi serve pura. Lei... non riesco a muovermi. Devo vedere. E vedo.

Lei è debole, come tutti. Lei è debole e lui un empio e nessuno più cammina la strada dell'amore. Lei ha ceduto alla sua arte, ha ceduto al vento. Il vento ha portato il batterio della peste e lei l'ha contratta. Lei ha abbandonato la via della purezza.

Immobile nella mia armatura assisto fermo alla vittoria della carne sullo spirito.

Lui me la sta rovinando.

Non posso travasare in lei tutto l'amore di Irene. Dovrò prima purificarla.

Lui deve morire. Lui morirà. Appena avrò chiuso i conti con la mia verità, lui morirà.

Sento liquido scorrere dai miei occhi. Mi arriva alla bocca, sento il sapore. Sa di sale e di ferro e continua la corsa viscosa. So cos'è, fa male e sopporto.

*Sono lacrime di sangue e continuano a scorrere e mi riempiono gli occhi mentre le orecchie, quelle, sono gonfie dei gemiti incessanti di quei due peccatori. e io, io non ce la faccio più.
Apro la bocca e grido il mio grido silenzioso.*

E l'equilibrio della simulazione è ora irrimediabilmente incrinato.

La sottile vibrazione con cui si era introdotto è passata inosservata ai due amanti travolti dall'estasi della passione, ma il suo grido è ora un'onda che riecheggia. Dura solo un istante, ma è sufficiente perché il ciondolo che Luna porta al collo inizi a vibrare, nel mondo reale come nella simulazione, e ad emettere una sottile luce azzurra.

«Che diavolo succede?»

Luna è rapidissima ad eseguire il controllo, così rapida da accorgersi dell'impulso prima che svanisca del tutto. I suoi occhi si piantano in quelli di Mancini e la passione che vi bruciava dentro fino a un secondo prima si trasforma in dubbio e poi in qualcosa di diverso, che ancora si sta formando.

Lui la guarda senza capire. Avrebbe voluto che quell'istante, con lei sopra di lui, le gote rosse e gli occhi felici, non finisse mai.

«Succede che c'era qualcuno, qui, Marco. Spider ha dato solo a te e a me la possibilità di entrare, e a me basta controllare i suoi accessi per verificare che fossimo effettivamente soli. Lui non è stato, Marco. E nemmeno io».

Mancini impiega più tempo del solito a capire le implicazioni del discorso di Luna, e quando ci arriva in

un angolo del cuore sente qualcosa spezzarsi come un'asse di legno e fare male.

«Non ti ho tradita e non ti tradirò mai, Luna. Non ho fatto nulla per metterti in pericolo e non lo farò. Nessuno saprà nulla da me, tantomeno Novak, finchè non saremo sicuri che tu sia al sicuro. Te l'ho promesso e per me una promessa è sacra».

Poi il ciondolo manda un ultimo, intenso bagliore e Luna svanisce del tutto, disconnessa. Ma non così rapidamente da impedire a Mancini di scorgere un lampo di paura nei suoi occhi. E poi anche di rabbia. Di risentimento.

È bella, bella e violenta nelle passioni e lui sente l'acuto dolore della sua mancanza farsi largo nel petto e nelle narici come non gli era mai accaduto.

C'è un germe di instabilità in lei, come se tutto la colpisse troppo senza lasciarle la possibilità di fermarsi, di ragionare.

E mentre si disconnette a sua volta, Mancini avverte la traccia di un legame profondo, antico. Un legame a cui non sa ancora dare un nome ma che scoprirà, costi quel che costi. Novak può attendere.

Sono rimasto solo, e mentre i muri spariscono e il fuoco diventa grigio e tutto è immoto e senza vita, io mi spoglio del metallo e lo uso per incidermi la pelle perché io, proprio io, ho peccato.

Il cuore mi ha tradito, ancora una volta.

L'urlo ha rovinato tutto. L'unico palpito che ho permesso al mio cuore mi ha perduto.

Quella... cosa che Luna ha al collo si è attivata e mi ha riconosciuto, ne sono sicuro.

Quella cosa ha il potere di schermarla da me.

Appena si è attivata lei è diventata totalmente invisibile ai miei occhi.

Così era questo il progetto segreto di Numero Due.

Da quanto tempo sospettava? Quanto tempo ha impiegato a studiare le mie tecniche, i miei strumenti e tutti i miei identificativi?

Smetto di incidere le mie carni perché improvvisa mi colpisce la scheggia di un ricordo di Irene. Il trattamento che hanno riservato alla mia memoria è stato brutale e mi costa un infinito dolore ricordare, però sento ancora la mano di Irene sul mio braccio che mi dice «Così ti distruggi e basta».

Schermo il dolore, cancello le emozioni. Rimane il pensiero.

Il pensiero mi dice che ridurre una persona a una variabile è utile. Una persona è una variabile particolare. È una variabile che non può mai essere del tutto indipendente dalle altre, e io l'ho imparato a mie spese.

Non ti ucciderò, Kontiqui. Non ancora. Sei la mia variabile ora. Sei l'uomo giusto. Perché è grazie a te che io arriverò a lei. E' quando è con te che lei diventa vulnerabile. Ed è lì che io attaccherò.

4. Eclissi di Luna

Luna si disconnette e impiega tempo, tanto, troppo tempo a scrollarsi di dosso l'orribile sensazione che qualcuno le gravi addosso, che qualcuno la segua, che qualcuno le voglia rubare il respiro e rubare lo spazio.

Gli aveva creduto. Aveva creduto al suo cuore che aveva palpitato per il detective, e lui l'ha tradita.

Adesso che è sola nella pancia del galeone cerca una possibilità che possa scagionarlo, mentre il cuore non vuole saperne di rallentare: preferirebbe si fermasse, perché perfino la morte è meglio di questo orribile tumulto.

Però non ci riesce. Perché appena prova a concentrarsi su un'ipotesi alternativa, su qualcuno diverso da lui che possa avere lo stesso interesse a fregarla, la assalgono i ricordi feroci dei suoi occhi, del suo corpo, del suo sesso dentro di lei.

Luna vorrebbe solo gridare, ma ha paura, il Galeone ora pare quasi minacciarla.

È umido e freddo lì sotto, l'acqua che trasuda dai muri sembra una melassa trasparente che le toglie ossigeno, e allora Luna urla davvero. Urla.

Seppellita sotto al mare, nella sua bara di pietra e legno, Luna urla.

Non può stare lì un minuto di più, non può restare in trappola in un budello con una sola via per entrare e uscire e tonnellate d'acqua sopra la testa.

La testa.

Chissà dove diavolo ce l'aveva la testa, quando ha pensato che fosse una buona idea.

Non è di acqua che ha bisogno, ora, ma di aria, di aria, subito, prima che queste pareti immobili da secoli si decidano a schiacciarla, prima che qualcuno scenda nel galeone e la prenda e le faccia del male.

Si costringe a quel poco di calma che le resta. Prende lo zaino, verifica che il laptop sia ancora sicuro, seleziona le cose che può portare con sé.

C'è stato un periodo, millenni fa, ormai, in cui aveva provato a disciplinare le sue emozioni attraverso la pratica dell'Aikido.

La cosa non aveva funzionato molto, anzi, le aveva lasciato l'idea che sotto sotto quei tipi fossero tutti pazzi, però un libro l'aveva colpita. Parlava delle reazioni sotto stress violento, tra cui l'impulso improvviso ad andare in bagno. Il libro sosteneva che fosse un istinto comune a tutti i mammiferi. La loro prima reazione di fronte al pericolo è la fuga, e quando scappi è meglio se sei leggero. Si ricorda di avere riso con Thomas della spiegazione terribilmente convincente del libro, e quel ricordo, misto al senso di colpa per la scopata liberatoria a cui si è abbandonata poco prima con Mancini, e alla paura che le opprime il petto, catalizza il muro informe dei suoi sentimenti in una rabbia amara.

Questo si è ridotta ad essere. Un animale in fuga.

Isabel si costringe a camminare, a percorrere la via dalla pancia del galeone all'aria un passo alla volta, con le orecchie tese e gli occhi a ogni angolo. Raramente scappare è correre, più spesso è rallentare. Perché spesso è la scelta di chi non se ne può permettere altre. E ancora più raramente funziona. E questa volta non sta funzionando, è il vento che glielo dice, che le porta la risposta all'orecchio. L'aria è fredda e quello è un bene, ma continua a nascondere il miasma della paura. Questa notte ogni ombra è nemica.

Sta per allontanarsi definitivamente dal Galeone Vasa quando qualcosa - una sensazione, l'istinto - la blocca. Ripete a se stessa che è solo l'eco dei pensieri negativi da cui non riesce a fuggire, si dice che è la voglia di punirsi per quello che ha fatto, a cui non riesce ad abbandonarsi, e maledice se stessa per l'eterna indecisione tra andarsene e restare. Quanto l'ha fottuta, quella indecisione. Quanto ha condizionato il rapporto con Thomas. Deve essere quello, eppure... Eppure una parte di lei sa che non è vero. Una parte di lei che cresce, e dalla testa scende verso i piedi, sa che il pericolo che la minaccia è reale. E quando finalmente ai piedi ci arriva, Luna comincia a correre.

Ci sono momenti in cui una donna che cammina non è sola. La accompagnano gli sguardi degli uomini, i loro desideri, che certe volte non si fermano davanti al limite di quello che è lecito. Ci sono momenti in cui una donna ha paura, un passo dopo l'altro, specie se è notte, specie se sta già scappando da un male a cui non riesce a dare un nome. Questa notte è uno di quei momenti. Isabel punta gli occhi a ogni angolo di strada e trova solo buio e freddo, tende le orecchie a ogni rumore, ma la strada le restituisce solo il suono vuoto delle sue suole contro il selciato congelato.

Pensava che si sarebbe calmata, una volta in superficie, che il movimento l'avrebbe placata, e invece non è così. La sua pelle le comunica un'altra storia. È diventata un organo sensibile che la avvisa di un pericolo imminente. Gira il primo angolo che trova, quello che le serve per mettere distanza dalla banchina, poi gira attorno a un ristorante chiuso per tornare sui suoi passi. Non vede nessuno. È sola con quella sensazione di oppressione, la stessa che le comunicava l'uomo dal volto mobile che le ha offerto il suo aiuto a Delfi.

In quella offerta lei aveva percepito una pressione. Una pressione ostile, come di qualcuno che ti tiene a sé e non ti fa scappare.

«Basta! Basta! Esci fuori, hai capito? Esci fuori!».

Isabel grida e si gira di scatto, la testa incassata nelle spalle, pronta ad aggredire come a correre via, pronta a tutto quello che non sia aspettare i comodi di un orco.

«Esci!»

Continua a gridare, e odia la sua stessa voce, che vorrebbe essere forte e riesce solo a essere rotta, impaurita. Eppure non una finestra si apre, nessuno le offre aiuto. E' uno degli aspetti della Svezia a cui non si abituerà mai.

«Sto impazzendo. Devo sbrigarmi ad andarmene via».

Corre, adesso, e non si volta più indietro.

Se si voltasse, la vedrebbe. La sagoma di un uomo vestito di grigio, appoggiato al muro, che decide di smettere di seguirla.

Ha individuato il suo nascondiglio ed è certo che la donna tornerà lì. Ed è lì che lui le tenderà la sua trappola.

L'uomo sa che seguire una donna è una scienza, e l'ha abbinata alla naturale facilità che ha nel vedere senza essere visto.

Torna sui suoi passi e cammina senza fretta. Non la capisce, la fretta. Nella vita come nella programmazione la fretta è nemica di un buon risultato.

Isabel raggiunge il pontile, dove è tutto illuminato, ci sono decine di persone che passeggiano e guardano la laguna. Finalmente non è più sola. Estrae il laptop e si collega di nuovo. Entra a Delfi come trattenendo il fiato e digita il codice di aiuto.

Auxilio

Delfi è un luogo virtuale e democratico, entrare significa rinunciare a qualcosa di sé per ricevere qualcos'altro: sicurezza. Questo è l'unico prezzo che l'Oracolo richiede per l'accoglienza.

Isabel ha passato gli ultimi giorni a parlare con Beatrix e adesso che ha le spalle al muro decide di chiamarla.

Ne ha abbastanza di sentirsi inseguita da uomini senza volto o senza scrupoli o senza amore, da stalker e ricattatori. Ne ha abbastanza degli uomini in generale.

«Beatrix, ho bisogno di aiuto. Ora. Mi mostri il tuo vero volto?»

L'istinto di Isabel fa centro. Nessuno è un'anima più libera e guerriera di Beatrix. E grazie a lei, a Franziska Zahnfit, ex reporter di guerra e cameraman, potrà uscire nuovamente alla luce del sole.

«Dammi trentasei ore. Non dormire e non ti fermare finché non arriverai al posto che ti indicherò. Per un po', reggerà. Ti vengo a prendere».

Le trentasei ore successive non sono uno scherzo e Luna le passa sospesa come in un brutto sogno.

L'ansia e la stanchezza e la tensione emotiva per tutte le cose successe la colpiscono e si ritraggono come una brutta marea.

Simili a una tempesta notturna, le sue ossessioni si gonfiano e sembrano sul punto di travolgerla, e ogni volta che lei punta gli occhi in esse vede solo il nero di un mistero insondabile.

Franziska le fa fare un giro lunghissimo e tortuoso con pochissime pause.

La guida, letteralmente, tra telefono e palmare. La fa fermare in una bettola lungo la strada, nell'estrema periferia di Stoccolma. Appena entra, un tizio, il tipo del motociclista, occhi mobili e tatuaggi in vista, la scorta in una saletta riservata e le scodella davanti una ciotola di gulasch.

«Grazie, ma non penso di riuscirci. Io, vede, nelle mie ultime ore non sa cosa mi è successo...».

Il tipo si eclissa prima che lei abbia il tempo di dire di più, e mentalmente lo ringrazia. La stanchezza le striscia sotto la pelle e la fa essere meno cauta.

Subito dopo scopre di aver mentito. Perché ha una grande fame e quel gulasch è fatto a regola d'arte. Il motociclista si materializza di nuovo quando lei ha finito. Le porge un giaccone imbottito e un cambio d'abito.

«Questa notte è fredda e tu hai molto da camminare ma poco da temere».

Non ha il tempo di formulare una domanda, neppure un pensiero, perché il tipo ha aperto la porta del ristorante e si è tuffato nella notte svedese silenzioso come un lupo.

Puntuali arrivano le indicazioni di Franziska.

«Gunnar mi deve un favore importante. Non lo vedrai, non lo sentirai, ma nessun altro ti seguirà. Ora, però, cammina».

Luna fissa la porta e ancora una volta si sente chiamata a scegliere tra dentro e fuori, tra ubbidire o ribellarsi, tra fidarsi o no.

Si sente vicina a Franziska ma anche in balia degli eventi e non è una buona combinazione. Per un lungo attimo pensa di fermarsi, poi di fuggire in qualsiasi direzione che non sia quella indicata. Potrebbe farlo. È libera, ancora. Libera e sola e ridotta a una preda. Tira su la lampo del giaccone. È caldo e pesante e la proteggerà nella notte svedese. Cammina per ore per strade di nessuno. Arterie a scorrimento veloce, prima. Le auto tagliano la notte con la luce dei fari, ma lei è come sotto a un incantesimo, pare che nessuno la veda. Poi vengono le strade della parte più esterna della città, poi altre ancora, e poi Luna non lo sa più perché è talmente stanca che non può fare altro che trascinarsi per inerzia seguendo le indicazioni della sua amica. «Sei arrivata. Nessuno ti ha seguita». Deve essersi assopita, perché non ha visto Gunnar che è di fronte a lei e le sta tendendo un mazzo di chiavi. Sono di nuovo nella zona del porto. Hanno fatto un giro lunghissimo per tornare al punto di partenza e a Luna crolla il mondo addosso. «É... è uno scherzo?» Odia la sua voce, di nuovo. «No. Chiunque ti seguisse, adesso non c'è. Io e i miei compagni abbiamo bonificato la zona». «Compagni? Ma chi diavolo...». Gunnar risponde con un'occhiata eloquente e indica la porta dietro di lei. È di una bottega chiusa da tempo in uno dei vicoli vicino al Vasa. Porte e finestre sono sbarrate e coperte da assi di legno. Anche la porta sembra chiusa da anni eppure si apre senza sforzo. «Trascorrerai qui le prossime 18 ore. Il posto è sicuro. Troverai tutto il necessario nell'appartamento». Appena finisce di parlare si eclissa nella notte a cui evidentemente appartiene. La transizione è così brusca che Luna si chiede se non si tratti solo di un parto della sua mente esausta, poi si trascina dentro. Il piano terra è quello di una bottega di carabattole per turisti, le più brutte che lei abbia mai visto, però Gunnar parlava di un appartamento. C'è una porta sul fondo e una stretta scala che la conduce al piano superiore.

È un monolocale accogliente e c'è una bella finestra che dà sul porto e Luna vorrebbe guardarsi in giro, esplorare, ma non riesce più.
L'unica cosa che può fare è trascinarsi sul letto e sprofondare in un lungo sonno senza sogni.

La sveglia un odore antico, l'odore di una vita precedente. È caffè, caffè caldo. E' Thomas. Ma certo è lui. Suo marito deve averle fatto il caffè e poi l'ha portato a letto.

Il contatto con la realtà è brutale. Luna spalanca gli occhi e si trova davanti una bella donna, seduta sul letto accanto a lei, che le porge una tazza fumante.

«Dovevi essere esausta».

«Io... scusami, Franziska? Sei tu? Mi riprendo subito».

«Non c'è fretta. Dobbiamo parlare, prima. È bene che non ci siano ombre, tra di noi».

Luna si concede un sorriso amaro prima di fissare gli occhi in quelli della sua nuova migliore amica.
«Se c'è una cosa che ho imparato nelle ultime ore, è che dove c'è luce c'è ombra. Dove c'è molta luce, c'è molta ombra. E tu splendi, Franziska».

È un commento intelligente e ambiguo che fa ridere entrambe.

Franziska inizia a parlare mentre Luna si fa la doccia.

Ha una casa, in Italia, in una zona di montagna in cui è facile passare inosservati fuori stagione.

È anche una zona di confine tra Italia, Svizzera e Austria, vicino al famoso campanile sommerso nell'acqua che si vede in tante cartoline.

È la volta di Luna di aprirsi.

«Mi sembra tutto un incubo. Mio marito è morto e io sono sicura che c'entri Hakan Novak. So che sembra un delirio, perché lui è, insomma, lui, ma ho delle prove, ancora non bastano ma ce le ho, e...».

«Ti credo. E... Non sei sola. Qualcuno ha già indagato in quella direzione, e tu lo conosci».

Gunnar è seduto vicino a Franziska e le parla tranquillo.

«Molti anni fa lavoravamo a un programma di giornalismo di inchiesta. Indagavamo su Hakan Novak e lui, il nostro uomo, aveva scoperto molte cose. E il nostro uomo era Marco Mancini».

Luna chiude gli occhi prima di formulare la domanda che ha in mente. È una domanda semplice e prevede una risposta semplice ma da questa domanda dipendono molte cose. Li riapre e guarda Franziska.

«Perché non me l'hai detto subito?»

«Marco Mancini era un mio amico ma è sparito senza una spiegazione per anni. Io so chi è stato, ma non so chi sia ora. Non volevo tradirlo, e tu per me eri solo un nome. Ora è diverso».

Isabel ricompensa Franziska con un sorriso speciale.

«Difendi i tuoi amici. Non c'è nulla di cui ti debba scusare».

Franziska prende le mani di Luna nelle sue. Sono calde, e la stretta è decisa. Non sono morbide, non sono le mani di una donna tutta pettegolezzi e manicure. Secondo Franziska sono mani bellissime.

«Se Marco è rimasto la metà dell'uomo che era non hai niente da temere, Luna. Se alla fine del tuo viaggio ci saranno ancora delle zone grigie, le affronteremo insieme».

Subito dopo pesca dalla borsa un pacchetto che le offre con la più classica delle espressioni da «c'è un regalo per te».

Dentro, un passaporto con la foto di Luna e un altro nome, Luna Duarte.

«Devi uscire dalla Svezia».

L'espressione di Luna è talmente sorpresa che Franziska scoppia a ridere.

«Sai che lavoro facevo, no? I miei contatti funzionano ancora piuttosto bene».

«Reggerà a un controllo?»

«Cara, non posso dirti i dettagli, ma quello che hai in mano non è propriamente un documento falso. Tu ora sei Luna Duarte, punto e basta».

Però si sa, il momento prima di un salto è quello che fa più paura.

«E adesso?»

«Adesso direi che ci meritiamo un po' di shopping, signora Duarte. Signorina, in realtà. Passerai in Italia un anno sabbatico dopo il tuo triste divorzio. Una così titolata insegnante di spagnolo non avrà difficoltà a trovare lavoro».

Due giorni dopo la polizia di frontiera all'aeroporto non la degna di uno sguardo, e nemmeno gli uomini di Novak. Isabel Gudjon - alias Luna Duarte - parte per l'Italia sollevata e, forse, un pizzico delusa. Questa parte è stata più facile del previsto.

5.5 Il dojo

«Ti avevo lasciato che stavi meglio, ed erano appena i primi passi. Sei sicuro che vuoi continuare? Sei sicuro che il cammino della verità sia per te?»

Robert Simic è davanti a Marco Mancini, tra i due la porta aperta del lodge della Now a disposizione di Mancini a Stoccolma. Simic ha una borsa scura piuttosto ingombrante e nemmeno l'ombra dell'ironia dipinta sul viso.

Le sue parole sono talmente simili al mantra che il detective è abituato a ripetere ai suoi clienti che Mancini, scarmigliato e segnato nel viso e nel corpo da troppe ore senza sonno, se potesse riderebbe.

Però non si ricorda come si fa, quindi evita e lascia entrare lo scultore.

«Coraggio detective, ce la farai».

Mancini non ne è sicuro, non è più sicuro di niente. Pensava di conoscere il suo passato e invece non è così, pensava di dominare il suo presente e invece si sente spezzato dal rifiuto di una donna appena conosciuta e a cui crede di essere inspiegabilmente legato, tanto da sentire una fitta al petto ogni volta che pensa a come se ne è andata da lui. Dalla violenza di un amore che ti riporta in vita dall'oltretomba per poi ricacciarti giù senza pietà nella tua morte in vita.

Anche per questo ha chiesto a Simic di raggiungerlo. Aveva bisogno di confronto. E di continuare a scavare nel suo passato. Ha bisogno di verità. Quella vera questa volta.

«E' il momento. Hai bisogno del tuo tatuaggio».

Lo scultore è emerso dal bagno con i dorsi delle mani sollevati come un chirurgo, ancora lucidi d'acqua, apre la borsa e allinea i suoi strumenti sul tavolino basso di fronte al divano.

Parla per riempire lo spazio, ma ha capito che non c'è parola che possa colmare ciò che il suo nuovo amico sente al centro del petto.

«E pensare che il contenuto di una sola di queste boccette basterebbe a spedirmi dentro per un paio d'anni. Per fortuna che ho i miei mezzi, per superare i controlli. Tu, comunque, dovresti ringraziare Apollo. Anche lui ci ha dato una grossa mano, quando lo sbirro di turno al controllo ha iniziato a digitare in rete alcune delle componenti che ha letto sul vetro».

Una serie di cilindri di metallo e materiale plastico e di cavi diventa una raffinata pistola per tatuaggi. Ha delle incisioni in rilievo a sbalzo che rappresentano onde e personaggi di una storia che a Mancini sfugge. Ma non serve una grande fantasia a capire che si tratta di una parte delle visioni di Simic.

Lo scultore inizia a mescolare con grande precisione alcune delle componenti delle fiale, che diventano un liquido iridescente.

«Come funziona?»

«Non so tutto. Ti spiegherò quello che so, ma il resto dipende da Apollo».

Anche se stanco e provato, gli occhi di Mancini guizzano per l'interesse.

«Apollo... non è la prima volta che ne sento parlare. Sembra... ne parlano come di un dio. Dimmi la verità, Robert, dimmi chi è che si nasconde dietro a quel nome».

Lo scultore lo guarda senza capire.

«Sei fuori strada, amico. Apollo è tutti e nessuno. È nato da noi e si è evoluto, sa tutto eppure è mostruosamente ignorante. Per dirla con le tue parole, è davvero un dio. Un dio bambino, non c'è altro che ti possa dire perché non c'è altro da sapere».

Mancini è tutt'altro che soddisfatto, ma Simic richiama la sua attenzione sul liquido iridescente che sta preparando.

«È un reagente. Misura la massa chimica di ogni sinapsi coinvolta nel ricordo che viene lasciato andare dentro la membrana e reagisce quando la stessa identica massa sinaptica sta per essere ricostituita nel corpo d'origine. Riesce a mandare una specie di segnale. Come funzioni veramente, non ho idea. È stato Apollo a istruirmi, io sono la mano che prepara e inietta».

Finalmente la quantità di inchiostro è sufficiente a riempire il serbatoio della pistola.

«Basta per uno dei principi di Delfi. Qual è il tuo?»

Mancini non ci ha pensato e non ha voglia di farlo ora, però si rende conto di non avere una grande scelta. Non avrebbe voglia di nulla in realtà. Nulla che non sia poterle parlare dal vivo. Spiegarle tutto. Viverla senza freni e senza scenografie.

Perché in questo momento in cui sta cadendo a fondo, non gli rimane altro che la fede.

«Fides. Che sia la fede la strada per salvarmi. Lo vorrei nello stesso posto in cui l'hai messo alla tua statua».

Indica il polso, e gli viene in mente di aver notato un tatuaggio simile sul corpo di Luna, appena sotto il costato. Glielo aveva baciato più volte. *Memoria*.

«Farà male».

«Posso resistere».

«Aspetta a dirlo».

Quando Simic accende la macchina Mancini capisce che ha ragione. Il processo è più lungo e molto più doloroso di quello che serve a fare un tatuaggio normale, perché l'inchiostro reagisce in qualche modo con il sistema nervoso centrale. È un morso che dura ore e una morsa che stringe la testa. Quando finisce, il detective ha l'impressione di avere la febbre.

«È normale. Il processo stabilisce un ponte tra dentro e fuori e il tuo corpo si deve adattare».

Mancini si tiene il polso.

«Ma non c'è scritto niente».

Simic si volta d'un tratto e solleva i capelli dietro la nuca.

«Quando mi sono fatto questo, sono stato a letto tre giorni. Sono stato in grado di leggere la scritta solo quando mi sono alzato».

Sulla nuca di Simic c'è scritto Delfi. Lo scultore torna a guardare il polso di Mancini.

«Che diavolo succede?»

«Guarda!».

Sul polso arrossato del detective la parola Fides è appena leggibile, ma va scurendo. Ben prima dei tre giorni.

«Mai visto nulla del genere».

«Cosa c'era sulla scultura?»

Simic non risponde. Il ricordo del suo lavoro, della sua missione, della sua perdita è troppo fresco.

«Devi dirmelo. Al posto del tatuaggio c'era un frammento di silicio e alluminio, una specie di circuito integrato. Melkior voleva drogarti per farti confessare qualcosa e quando è scappato ha portato con sé solo quel pezzo».

E' ora di parlare.

«E' una chiave, Marco. È l'unico sistema che esiste per accedere ai server Now, ad Atlantide, senza effettuare il jumping. Non so come funziona, non sarei in grado di farne un'altra, e dubito che ci riesca chi l'ha rubata. È Apollo che mi ha guidato, un passo dopo l'altro. Quello che fa funzionare la chiave è... qualcosa... una specie di distillato di emozioni trasformate in un flusso incredibilmente stratificato. E adesso ce l'ha Melkior».

Forse, pensa Mancini. Forse ce l'ha Melkior, o forse invece l'assassino di Gudjon. Più si addentra nella storia più i contorni sembrano confusi.

«Adesso ti lascio da solo, Marco. Devi riposare. Cerca di non pensare a niente, di svuotare la mente. Bevi. E soprattutto dormi».

Mancini non risponde perché non ama mentire. È deciso a colpire la radice del suo dolore. E appena Semic esce dalla porta del lodge calza gli occhiali e si immerge di nuovo. Ora ha capito come si fa. Accettare è la chiave. Lasciare al cuore il compito di guidare.

Anni fa qualcuno ha chiamato questo processo EMDR. Una sorta di catena dei ricordi.

In molti hanno provato a estrarre i ricordi creando classificazioni concettuali, senza considerare che la memoria ricorda solo ciò che ha associato a un'emozione, e non è facile dividere le emozioni in compartimenti stagni. Se era dolore che cercavi, era verso il dolore che dovevi lasciarti scorrere.

L'intuizione regala a Mancini un momento di sollievo.

Il sistema che protegge i server è in una I.E.A., una Intelligenza Emotiva Artificiale, proprio come la sua Linda. Proprio come con lei, la chiave per un rapporto equilibrato, per non entrare in opposizione col suo carattere spigoloso, consiste nel fare scorrere senza filtri le proprie emozioni.

Memorit: #Server_Atlantide #gnothyseauthon #Marco_Mancini #dolore

Marco è' un bambino, è piccolo, ha la vaga consapevolezza di avere circa un anno e sa, in questo misto di esperienza di oggi e ricordo di ieri, che gli hanno parlato. Hanno provato spiegargli che la mamma proprio non può restare con lui, e nemmeno il papà, per motivi diversi, ma gli hanno detto di non preoccuparsi perché

lui rimarrà con la nonna Anna, per tutto il tempo che servirà.

Mamma! Dove vai mamma? Perché mi lasci qui mamma? La mamma deve andare, la mamma non può restare, ma la mamma torna, non ti preoccupare!

Lui urla e piange ma nessuno lo capisce.

«Mamma torna presto, stai tranquillo», prova a rassicurarlo.

Lui sente ma non capisce. Capisce adesso, con un guizzo della sua mente di adulto, che lei lo ha sempre abbandonato. Nel ricordo il bambino strilla e nessuno capisce cos'ha, sta male, sta male per tanto tempo. La madre poi in effetti torna. Dopo qualche mese torna, e riprende col figlio il rapporto interrotto, ma lui no, non la vuole più. Lui ha capito. È ancora piccolo ma ha già capito come funziona. Sa che se chiude il cuore non sarà mai più lui a soffrire. Le persone che ami ti abbandonano, sono cattive. Sarà lui ad abbandonare gli altri, non lascerà a nessuno la possibilità di farlo per primo, mai più.

I ricordi corrono alla velocità della luce e il bambino ora è cresciuto, ha sette o otto anni. Piange. Ha litigato con un amico, pensa di aver subito un torto, le ingiustizie gli fanno male, male alla pancia. Suo padre lo ascolta, lo consola. E gli insegna a non piangere. A tenere tutto dentro.

«Un vero uomo non piange mai, Marco».

Il bambino si convince che il padre abbia ragione e che gli dica queste cose perché è il suo modo di volergli bene. Lui lo amerà per sempre e lo trasformerà in un grande uomo, un uomo che non piange mai.

Smette di piangere, perché così suo padre sarà fiero di lui e gli vorrà bene. Finché non lo deluderà, lui non lo abbandonerà.

Sarà forte sul campo di gioco, diligente a scuola, sprezzante con le persone. Non abbasserà mai la testa e non mostrerà paura, né debolezza.

Il bambino sarà come il padre, così il padre non lo abbandonerà.

«No, non piango. Non piango. No. Siate sempre fieri di me. Vi darò modo di esserlo sempre, così non mi abbandonerete mai. Sarò sempre io ad andarmene. Ad andarmene per primo. Piango. Non piango. No. Io. Non. Piango».

Mancini si toglie gli occhiali, ha gli occhi rossi e si abbandona al pianto di un uomo che rinasce a nuova vita, prima di crollare sul letto con la febbre alta.

Quando si risveglia sono passate 8 ore e in stanza trova Sem e una brocca d'acqua fresca.

«Bevi, socio. Ne hai bisogno».

Mancini prosciuga la brocca senza usare il bicchiere, solo quando finisce guarda Sem con un punto interrogativo appeso alle rughe della fronte.

«Uno specchio rotto non restituisce un'immagine a pezzi, ne restituisce tante quante sono i frammenti in cui è spezzato. Sono le immagini incomplete, che spesso traggono in inganno. Così è la vita».

Sem è accovacciato sulle punte dei piedi davanti a Mancini e gli parla guardandolo dritto negli occhi. Sa che Mancini ha saltato, ha visto gli occhiali e ha parlato con Robert, che l'ha cercato. Comunque non è il momento delle prediche.

Sono nel lodge ma potrebbero essere in un dojo. Sem ha sgomberato il salotto e aspetta il suo amico seduto a

terra con le gambe incrociate, finché Mancini non riesce a buttarsi in piedi. Escono.

Tutti e due indossano un visore semplificato, connesso solo in locale.

È un'altra delle invenzioni di Sem, adattata da due visori tedeschi di importazione.

Sono meno performanti di quelli della Now e permettono una connessione a due meno emozionante ma dagli elementi sensoriali molto vividi.

Questa fase delle indagini è singolare per tutti tranne che per loro. Per loro significa mettere insieme nel modo più efficace il talento analitico di Sem e la capacità di connessione di Marco Mancini.

Che risponde.

«Come possono ingannare, così possono svelare. Tutte quelle immagini nascono da una sola matrice».

Sem scuote la testa soddisfatto. Percepisce armonia nel flusso dei loro pensieri, più di quella che hanno sperimentato in molta parte dell'ultimo periodo. La loro affinità così preziosa, la loro amicizia così rara, mai ha rischiato di perdersi come da quando Mancini si è abbandonato al jumping.

Ma sotto la cenere arde la fiamma. Ognuno è chi può essere nel momento, nel tempo, come ognuno, del resto, è chi sceglie di essere in ogni singolo momento.

«Ascolta il mio racconto, Marco. Inizia con una donna. Una donna che mi ha sorpreso, e questo non ti stupirà, ma che ha a che fare con te più che con me, e questo invece ti lascerà stupefatto».

Mancini lascia che l'informazione scivoli via. Cerca di sperimentare quel senso di distacco indotto che lo aiuta a vedere le cose per quello che sono.

Si immagina come un falco che sorvoli dall'alto, e piombi sulla preda appena ne ha percepito il movimento. È presto, ancora.

Si lascia trasportare dal racconto di Sem, ascolta le cose dalle sue orecchie, vede le cose coi suoi occhi.

È lui.

Sem è in una stanza d'albergo. Ha davanti agli occhi una donna, una donna che non è Luna. Pensare a lei gli provoca anche ora una punta di acuta brama che si affretta a tacere per concentrarsi su quello che percepisce dell'amico, sulla curiosità e sul desiderio così diversi dai suoi, più maturi, più consapevoli, anche quando sembrano il contrario.

Grazie a Sem, Mancini sa che i due non sono in quella stanza per scopare. Anche se la donna è desiderabile, ha un bel corpo e un viso dolce e duro insieme, gli occhi brillano di intelligenza e curiosità.

Sem le si siede accanto.

Lei lo guarda negli occhi. Hanno un'espressione, quegli occhi, non così diversa da quella di Sem.

«Tu sai chi sono. Quello che non ti ho detto l'hai scoperto da solo».

«Nessuno lo sa».

La risata della donna ha un bel suono. Ride con gli occhi e col cuore.

«Smettila di fare il filosofo con me. E smettila pure con queste tattiche da seduttore da due soldi. Non funzionano».

Adesso il suo sguardo si ammorbidisce.

«E non ne hai bisogno».

Il sorriso sul suo volto svanisce ma resta l'eco di luce di quel sorriso negli occhi.

«...Ma non puoi sapere chi ero prima. E non puoi sapere che conoscevo molto bene Marco Mancini. Ti ho abbordato

perché cercavo informazioni su di te, è vero, ora però sarò io a fornirtele».

«Sono un uomo molto fortunato. Dimmi quello che sai. E quello che sospetti».

«Sai che Marco Mancini faceva il reporter d'inchiesta ma non sai che io ero la sua cameraman. Al tempo, più di dieci anni fa, ero appena tornata dalla Cecenia, mi servivano soldi, era un lavoro ben pagato. E poi con Marco c'era un'alchimia particolare».

Il cuore di Mancini salta un battito.

Si ricorda a malapena e solo adesso. È frustrato dall'idea di non riuscire a mettere a fuoco il passato. Senza la memoria che cos'è la verità?

Franziska vede qualcosa nel viso di Sem che la fa scoppiare a ridere, di nuovo, breve e imprevedibile come un temporale estivo.

«No, non in quel senso!».

Mancini non ha bisogno del collegamento con Sem per capire quello che sente l'amico. Sarebbe bello abbandonarsi, per un po', se la situazione non fosse così oscura.

«Io ero la sua cameramen e sono stata allontanata prima dell'ultimo servizio di Mancini per la televisione. Il servizio riguardava Hakan Novak».

«Novak, ma non mi dire...»

La qualità del sorriso di Franziska cambia. È un sorriso triste, ora.

«Non sei l'unico hacker nella stanza, sai?»

Pausa.

«E non eri lì quella sera».

Un'altra pausa, profonda come lo sguardo lanciato al fondo di un bicchiere.

«È stato Marco a dirmi di andarmene. Mi ha detto che era stato licenziato, anzi, che eravamo stati licenziati. Mi ha detto che era finita e che avrebbe fatto altro. Era molto amareggiato. Pensavo che avesse mollato, ma quando ti ho incontrato... quando ho parlato con te, ho capito. Forse mi proteggeva».

«Frena».

Sem tira un sospiro. Quando risponde, dopo un tempo che sembra lunghissimo, è addolorato.

«Franziska, io ti credo. Io voglio crederti. Ma in questo mondo, in questa situazione, non è facile. Marco e io lavoriamo per l'uomo più potente del mondo, e tu...»

«...potrei essere una grande attrice. Non ti chiedo di credermi sulla parola. Ti chiedo di darmi una possibilità».

Sem allarga le braccia.

«Ce l'hai».

«Raggiungimi, anzi, no, raggiungetemi in Val Gardena. So che Gudjon era stato lì di recente. Non ti dirò perché lo so, devi solo fidarti. Ma è la verità. E così avete un pretesto per venirci. In realtà ho nascosto un file criptato a casa mia. È diviso in due parti, una porta e una chiave. E la chiave è dove nessuno guarderebbe mai».

Lo sguardo successivo tra lei e Sem suggerisce che ci siano altri posti in cui ora, per loro, è lecito guardare. E la connessione si interrompe.

Mancini sfilava il visore.

È confuso, arrabbiato e stanco. Vorrebbe dire tutto a Sem. Dirgli che lui ha già trovato Isabel Gudjon. Che è stata senz'altro lei a dire a Franziska di Gudjon e che lui è disperato perché l'ama e l'ha persa, e che sente di non averla persa per la prima volta ma che non sa come

sia possibile, perchè non l'aveva mai vista prima. E in realtà non gli importa nulla, dei soldi e del caso. Lui vorrebbe solo lei accanto. Vorrebbe farci l'amore e portarla al mare. Raccontarle tutto. E invece è sparita, e, ciò che è peggio, lui teme che lei non gli creda. Che pensi che sia un manipolatore e un doppiogiochista. Si sente abbandonato. Ancora una volta, come da sua madre quando aveva meno di un anno. Come tutti coloro che osano mettere in gioco il cuore. Pensa di vendicarsi e consegnarla a Novak su un piatto d'argento ma sa che non lo farà mai. Lui è il cavaliere del castello, non tradirebbe mai la dama, a costo della sua stessa vita. Lei gli ha spezzato il cuore ma gli ha anche restituito vita e calore. La odia e la ama ma non la tradirà, perché lo ha promesso. Nemmeno con Sem.

Sem sfilava il visore e si tendeva verso l'amico.

«Ti ho detto quello che so. Ora ho bisogno di te».

Mancini si sforza di lasciarsi cadere le cattive sensazioni alle spalle. Non è facile, non lo è mai, ultimamente lo è ancora di meno. Tutta questa storia lo sta cambiando. Stenta a riconoscersi, diviso tra l'amore doloroso che prova per Luna e qualcos'altro, qualcosa di sempre diverso...

Di sempre diverso.

«Andiamo in Val Gardena, Sem. Forse proprio ora che siamo vicini a toccare il fondo, toccheremo anche la soluzione. E poi è scesa un sacco di neve, negli ultimi giorni».

Sem sorride e si alza con un crepitio nelle ginocchia. Non è lui il filosofo, dopo tutto.

Capitolo 6

Sotto la neve

1. Sbandate

«Hai visto quello?»

Mancini è al volante della sua vecchia Citroen DS seconda serie, il motore che ticchetta preciso, caldo contro il freddo della notte, Sem è seduto al posto del passeggero e lotta contro la voglia di aprire il finestrino per fumare. Fuori, lungo la vecchia strada che sale verso la Val Gardena, nevicata forte, e un furgone si è ribaltato sul ciglio del burrone.

La macchina è vecchia di oltre cinquant'anni ma Mancini la tiene sempre in ordine. Comoda, stabilissima, con tanto spazio. E poi c'è la cosa più importante di tutte: nessuna macchina moderna ha un odore così buono, di pelle e d'olio motore e di metallo caldo. È soprattutto grazie a quell'odore che Sem riesce a resistere. Intanto, fuori, i lampeggianti colorano di blu e rosso la neve caduta e le sirene riempiono di suono il vuoto tra un fiocco e l'altro.

Dal bianco della tempesta un uomo incappucciato con il giubbotto catarifrangente agita la paletta e indica a Mancini di proseguire. Il detective accelera dolcemente.

«Ce le hai le catene, vero?»

Sem lo chiede per riflesso, per il puro gusto di un'avventura imprevista, e Mancini risponde con un mezzo sorriso.

«Mi sa di no».

Nemmeno lui è preoccupato. È sempre stato a suo agio in mezzo alla neve e ha Sem accanto. E poi è alla guida della sua vecchia auto, che gli ha sempre comunicato una certa idea di sicurezza.

«Marco, non ne abbiamo più parlato da Stoccolma. Devi smetterla di saltare, ti brucerai il cervello. Io penso che dovresti lasciare andare il passato».

Mancini sospira, le mani strette al volante non per la tensione, ma per la sensazione della pelle liscia sotto alle dita.

«Non lo so, Sem. C'è... qualcosa, nel mio passato, qualcosa che mi sfugge. Qualcosa che mi hanno sottratto. Capisco perché tu non voglia farlo, ma per me è diverso».

«Comunque mi devi ancora una risposta».

«Lo so, e vorrei risponderti. Il problema è che fatico molto a concentrarmi su quel periodo, i miei ricordi sono pieni di buchi».

Sem si limita ad aspettare, senza aggiungere pressione a pressione. E' sempre così tra lui e Mancini. Sono entrambi capaci di aspettare. E di resistere.

Guarda il suo amico, Mancini sta per dire qualcosa. Sarà lui a interrompere il silenzio, questa volta.

«Franziska è in gamba».

Sem ora sorride. Il detective non lo aveva mai visto sorridere in quel modo, nemmeno all'inizio della storia con Semira, la seconda moglie.

«Era una bravissima cameraman».

La neve cade sempre più fitta, la nevicata si è trasformata in una tempesta. Le ruote perdono aderenza, le sospensioni idrauliche come sempre fanno un ottimo lavoro ma la traiettoria delle curve diventa comunque una linea incerta.

Su una curva più chiusa delle altre il retrotreno della macchina perde aderenza.

Mancini controsterza d'istinto, l'auto sfiora il guardrail e prosegue dritta, le luci anteriori frustano la notte reagendo allo sterzo, finché l'auto non si arresta al centro di uno spiazzo che li salva dall'impatto.

Mancini e Sem scendono a verificare la situazione, Sem ne approfitta per fumare, finalmente. I tergicristalli sono l'unico suono nel mezzo del rumore bianco.

«Vuoi che guidi io?»

«Nemmeno per sogno».

L'auto è impantanata in trenta centimetri di neve fresca. Sem, come al solito, è per le soluzioni spicce.

«Accelera!»

«Serve calma, ora».

Il detective innesta la retromarcia, lascia scivolare un po' indietro l'auto verso la strada, quindi inizia ad accelerare in modo leggero. A bassissimi giri l'auto prende abbastanza velocità per uscire dal cumulo di neve fresca, con le ruote che girano così lente che non slittano più.

«Per uscire da certe situazioni il trucco è lasciarsi andare indietro per poi avanzare in modo gentile. Ma che cazzo ne sai tu, della gentilezza».

Mancini ride di gusto e Sem lo segue. Erano settimane che non succedeva.

«Guarda che io guidavo le jeep da guerra in mezzo alla neve quando tu ancora portavi il pannolino».

Si immettono sulla strada e procedono a velocità costante. L'effetto della luce sulla neve che scende fitta, di notte, è ipnotico.

«Sono contento che tu l'abbia conosciuta, è stata un'ottima amica».

«Cosa è successo tra voi?»

«Non lo so. Lavoravo in tv ed erano bei tempi. Ero giovane, avevo successo, mi lasciavano fare quello che volevo. Avevo raggiunto una certa notorietà, sai. A un certo punto arriva Franziska e chiede un lavoro. Era stata reporter di guerra e si presentava sul set senza curriculum o altre menate. Una tosta. Abbiamo lavorato bene insieme.»

Un giorno ci hanno troncato un programma a metà e ci hanno mandato tutti a casa. Mi è dispiaciuto».

«Ti credo».

«Io... ricordo che volevo cambiare. Andarmene. Mi sono preso un anno sabbatico. Era tanto che desideravo viaggiare e sono andato in Portogallo, ospite da un amico, poi in Spagna. Lì ho conosciuto una peruviana che mi ha portato a casa sua, poi ho viaggiato da solo in Argentina, Brasile e Ecuador. Quando sono tornato a casa ho usato la liquidazione e il briciolo di notorietà che mi restava per creare lo studio di investigazione. Alla fine sono sempre inchieste, però tranquille. Meno adrenalina e più tempo per me. Poi sei arrivato tu a rompere i coglioni».

«È così che te la racconti? Io ricordo un fighetto con le scarpe lucide e il cappotto che camminava incurante sotto i ponti più malfamati. Lo sai che fine avresti fatto senza di me, quella notte?»

Mancini ride e tutti e due lasciano che qualche minuto trascorra senza parlare. La neve scende meno fitta, quando arrivano in valle. Più leggera.

«Perché non l'hai più cercata?»

«Non saprei dirtelo. Avevamo fatto grandi cose insieme, eravamo una bella squadra. Ma a un certo punto mi sentivo diverso, cambiato. Stanco. Dovevo andare via. Ora che ci penso, forse mi è mancata».

Sem riflette prima di rispondere, e quando lo fa ha un sorriso sghembo, come uno strano incrocio tra un vecchio che ha visto molte cose e un gattaccio di strada.

«Be', Franziska è a Ortisei. Lo stiamo facendo: stiamo andando da lei, socio».

Sem punta gli occhi nell'orizzonte buio.

L'ultima volta che l'ha vista le ha raccontato del suo passato di musicista dilettante, di quando suonava la

tromba e il clarinetto, e lei lo ha sorpreso con una conoscenza del jazz che sfiora l'enciclopedico. Hanno parlato di Miles Davis e della sua vita tormentata. Franziska lo faceva in modo molto appassionato, così Sem si è abbandonato al suono della sua voce, ascoltando cose che fino a qualche minuto prima lui pensava solo sue.

«Conosce tutti i pezzi di Miles Davis, ti rendi conto? Tutti. E non per dire tanti, tutti, proprio».

La neve cade lenta. Copre lo sporco della strada, copre i rumori e confonde i contorni. Mancini si rigira nella testa la conversazione fatta con Sem, e insieme pensa alla sua vecchia amica, ai pezzi di una vita che lui si è lasciato alle spalle. E pensa al tassello che gli mancava: perdere il controllo. Non lo aveva mai davvero perso il controllo lui e se lo aveva fatto non riusciva a ricordarlo. Eppure ora che lo ha perso, ora che ha pianto e ha perso ogni freno per inseguire Isabel gli appare così ovvio: è solo una volta che hai perso il controllo che puoi imparare davvero l'equilibrio.

No, non copre, la neve. La neve seppellisce. Con dolcezza ma per sempre, le strade come i ricordi, le pietre come le emozioni. Forse è proprio questo che gli serve, ora. La neve.

2. Effimero (ft. Lorenzo DJ)

Non c'è tempo per l'imbarazzo né per il silenzio, perché per il loro primo incontro dopo tanto tempo Sem sceglie una discoteca underground, un grosso locale sotto il livello della strada.

La stagione non è ancora iniziata ma la discoteca è piena. È Ortisei ma potrebbe essere Berlino o Londra, si respira aria sporca e sudata da corpi di tutto il mondo.

E fuori c'è la neve.

La musica è il morso di un serpente e il primo a cui entra in circolo il veleno è Mancini. Trascina in pista Franziska, la fa girare e poi le balla intorno. Sem aspetta appoggiato al bancone, poi li raggiunge, posa le braccia del soldato che è stato sulle spalle dei due e grida, per farsi sentire.

«Godiamoci il presente».

Si lancia in uno strano ballo, feroce e dolce, da orso, che è un po' la vita che ha fatto.

Il dj si agita sui piatti, cambia dischi, li mixa, li distrugge di effetti e poi manovra le luci.

Mancini è ipnotizzato dai flash e dalle strobo e sente che l'effetto dell'ipnosi collettiva a cui li sta conducendo il dj sale anche in lui.

Si accorge solo ora che è rimasto solo. Sem e Franziska sono su un divanetto di velluto, bevono, si accarezzano e esistono l'uno per l'altra.

Le mura vibrano per le note basse che rimbalzano nello stomaco e sono sempre più forti e spingono sul cuore. Mancini prova una strana comunione con la gente in pista: si trovano tutti nel ventre della madre, sono vita che feconda altra vita.

Il vocalist batte il tempo e chiama la rivoluzione della danza tribale e dei colori di guerra e insieme dell'amore. Lui dice di saltare e tutti saltano. Lui dice di gridare e tutti gridano.

Passa il microfono al re, al dj: per un istante scende il silenzio.

Poi alza un disco verso la tribù. È il pezzo che tutti stavano aspettando, è sangue del sangue del dj, è la sua carne.

«Questo è per voi, amanti della libertà».

Si china, cuffie in testa e mani che schizzano sui piatti. E tutto è schegge di colore fuse con le note e gli odori del mondo.

Passa un tempo impossibile da misurare e dopo, quando tutto è finito, Franziska raggiunge Mancini.

«Accompagnami fuori».

Escono sulle scale esterne. Fa freddo ma Mancini sente il fuoco dentro e porge la sua giacca a Franziska che ride e rifiuta.

«Mi hai preso per una di quelle bamboline che ti portavi a letto?»

Anche Mancini ride, ora.

«Comunque grazie».

Lei si accende una sigaretta e rimane un minuto in silenzio e quel silenzio, dopo tanto rumore, Mancini lo gusta.

I momenti di silenzio sono gli unici in cui le persone si dicono la verità. Mancini lo sceglie anche quando fa male, il silenzio.

Guarda la neve che non accenna a smettere, e tra tutti i fiocchi ne sceglie uno, e sull'onda del viaggio indotto dalla musica e dalle strobo lo vede trasformarsi in una

farfalla pura e bianchissima che si scioglie piano nella sua mano. Ride, Mancini, ma il suo viaggio finisce quando Franziska lo richiama alla realtà.

«Lei è da me, Marco».

Una cognizione improvvisa: adesso, dopo queste parole, tutto cambierà. E allora Mancini si decide a godersi l'ultimo istante fino alla fine.

Apre la mano e le gocce d'acqua che erano il fiocco di neve si trasformano di nuovo in piccole farfalle azzurre.

«Le vedi anche tu?»

«Sì».

Le farfalle si allontanano e insieme a loro vola la tranquillità.

«Luna è da me, Marco. E tu devi lasciarla andare. Se davvero la ami devi lasciarle compiere il suo cammino. Devi avere fiducia. Io, lei... la chiamiamo Fides».

Mancini non si aspettava che Franziska sapesse di Luna e dei jumper.

«Sem lo sa?»

«Nessuno sa niente, Non ho intenzione di dirgli nulla. Almeno per ora».

Mancini ne è consapevole, dovrebbe dire all'amico che non ha intenzione di consegnare Isabel Gudjon a Novak, prima che Sem ci arrivi da solo. Ma ha paura di perderla, di perderla del tutto, persino nei ricordi, e non può permettersi di fidarsi di nessuno.

Le farfalle d'acqua si sono unite in un unico esemplare più grande, con le ali cangianti come bolle di sapone. Una grande farfalla variopinta che gira loro intorno e si allontana.

«Non preoccuparti, Siska, non interferirò col suo cammino. Sono tutti liberi, a questo mondo. Proprio come questa farfalla».

Il viso di Mancini sembra cangiante a sua volta, passa dalla gioia di un bambino alla tristezza di un uomo dal cuore spezzato. «L'ho già lasciata andare».

«Dimmi tutta la verità».

«La verità - Mancini ride pensando alla sua ossessione per la verità - è che l'amore è una questione di tempismo. La persona sbagliata è perfetta al momento giusto, la persona perfetta nel momento sbagliato è sbagliata anche lei».

«Per questo non ti sei mai sposato?»

«Non lo so. Forse. Forse non ho mai incontrato la persona giusta. Il fatto che il matrimonio si basi su un'enorme menzogna non significa che manchi d'amore. Anche io sono stato innamorato, Siska. E lo sono ancora».

«Innamorato di una bugia? Proprio tu? Il Guardiano della verità?»

«Il punto è cosa sia la verità. Magari ti accorgi che quello che sognavi dai romanzi di Goethe non è quello che vivi. Però sai anche che i progetti, gli investimenti, le sicurezze, costruire una famiglia e una casa e pagare il mutuo, parlare la stessa lingua... anche questo è amore».

Il ritmo delle parole di Mancini è incalzante, come le note colorate che dentro la sala cadono dal soffitto e si vedono riflesse nei vetri, lampi che escono dalla porta socchiusa.

«Ora stai con Sem, non esiste cuore più puro del suo. Nemmeno tu ti sei mai sposata. Ci sarà un motivo, no?»

Mancini continua, cerca di capire anche lui quello che sente.

«L'amore è un inganno. Nasce come un big bang di pura energia, ma poi arriva la menzogna, arriva la prima maschera e poi tutte le altre, maschere e corazze che si urtano nel tentativo di scappare dalla solitudine e dal dolore».

Ma Franziska non è una facile da mettere all'angolo.

«Lo fai anche tu, lo stai facendo proprio adesso. Scappare. Come sempre».

Mancini pensa al libro di Shakespeare che ha preso in prestito a casa Gudjon. Se non ricordi che amore t'abbia mai fatto commettere la più piccola follia, allora non hai amato. Pensa a Romeo e Giulietta e si sente sconfitto, abbattuto dal destino. Giulietta. Avrebbe chiamato Giulietta la farfalla azzurra.

Franziska lo abbraccia, lo tiene stretto.

«Tu scappi, Marco, scappi da sempre. Quando ti ho conosciuto avevi tanta rabbia dentro e anche quella era un fuga da qualcosa. Poi ti hanno licenziato e sei fuggito ancora. E cosa hai ottenuto, fuggendo sempre e comunque dall'intimità e dal dolore, cosa?»

Quando Franziska lo lascia andare, la musica lo travolge come una cascata. Lei gli riacciuffa il polso e scopre la scritta Fides sotto l'orologio.

«Non ricordi chi eri. Non sai chi sei. Ecco cosa hai ottenuto fuggendo. E anche da lei, da Luna, sei fuggito, in un modo o nell'altro. Altrimenti lei sarebbe ancora con te, nonostante tutto. Davvero ti stai cercando? O hai già smesso, per paura di trovare ciò che ti fa tanta paura?»

Di nuovo il detective si sente punto nel vivo. Pungolato con le stesse parole che solitamente usava lui con i suoi clienti.

«Fuggire, restare... Io ho imparato a non giudicare nessuno. Io fuggo perché ho paura di perdermi nell'intimità. Molti restano perché hanno paura di restare soli. Qual è la differenza?»

«L'amore, è la differenza, ecco qual è».

Franziska alza la voce mentre la musica da dentro il locale ritorna a pompare forte e una fila di formiche dai mille colori pulsa camminando sul soffitto.

«L'amore vero, quello fatto di passione, dolore, tormento... L'amore folle, magico. Che non accetta bugie né compromessi. Se non vedi la differenza, allora non hai mai amato, nella vita».

Lo guarda negli occhi senza paura e senza vergogna. Sembra grande e matura il doppio di Mancini, ora.

«Sarebbe questo, l'amore che pensavi di darle? Un po' di malinconia silenziosa, dopo la sua fuga?»

Mancini accetta la bastonata morale della vecchia amica. Sa che ha ragione e alla fine alza gli occhi nei suoi. La musica rallenta, ma sembra la rincorsa prima di un grande salto.

«Pensi di aver capito tutto. Inquadri le persone e le cose e nessuno ti smuove più dalle tue certezze. Secondo te se ora Luna, che dopo tutto quello che ha passato non si abbandona a te, significa che non ti ama, giusto?».

Mancini ci pensa un secondo.

«Sì. Credo di sì».

«Mi fai pena, Marco. La tua freddezza, il tuo distacco ultraterreno... mi fanno pena».

Pena. Le parole di Franziska non gli fanno male come pensava.

Pena.

Quella che sente per se stesso. E per questo mondo sfortunato. Perfino per la grande farfalla blu tornata a poggiarsi sulla sua mano.

«Vuoi sapere perché Luna non è rimasta?»

Improvviso arriva il silenzio. E il bianco, fermo, perché ha smesso di nevicare. Solo la farfalla muove ancora le ali.

«Perché ha paura. Perché è intelligente e perché pensa che tu possa essere effimero. Tu hai le ali, amico mio, ogni donna lo sa fin dal primo sguardo. Però non hai i piedi».

La farfalla che ora è piccola nella sua mano allunga le antenne. Sembra volergli comunicare qualcosa che lui non saprà mai. Un attimo dopo la si sbriciola in un pugno di sabbia.

Mancini vorrebbe dire qualcosa, però non ci riesce. È ancora lei a fermarlo, con un dito all'altezza della bocca, prima che lui riesca a peggiorare le cose.

«Non ho finito, Marco. Penso di sapere perché tu e Luna vi siete incontrati e sentite questa attrazione incredibile l'uno per l'altra. E penso di aver capito anche perché non riesci a ricordare alcune cose.

So chi c'è dietro a tutto questo. E potrei averne la prova».

«Di che diavolo parli?»

«Domani torno a casa. Ho un video. Posso riuscire a fartelo avere per il week end, vedrai tu stesso. Forse capirai una volta per tutte».

«Non lasciarmi così. Dimmi chi c'è dietro. Se qualcuno mi ha fatto del male... o lo ha fatto a lei...».

«Abbiamo perso dieci anni, possiamo aspettare ancora una notte. Mi voglio divertire con un vecchio amico e con un nuovo... amore. Vedrai con i tuoi occhi».

Quando rientrano nel locale la musica è ripartita. I bassi spingono a muoversi, picchiano in testa. Le formiche sul soffitto cambiano colore, pulsano, camminano a un ritmo infernale.

Il dj si sporge di nuovo dal pulpito e guarda dritto in direzione di Mancini. Urla.

«Per te, figlio del vento, figlio della libertà».

Franziska si scioglie i capelli e corre in pista. Mancini nota la piccola scritta sulla spalla sinistra.

Auxilio.

Sem li raggiunge e sono di nuovo loro tre, soli e in mezzo alla gente. Soli e felici.

Il cerimoniere lancia in aria un gigantesco cappello verde acido che per un prezioso attimo li nasconde al mondo.

3. Impronte

La casa di Franziska è uno chalet in un paese di poche anime a ridosso del massiccio dell'Ortles e del passo dello Stelvio. Isabel la raggiunge in pullman.

Non è ancora iniziata la stagione invernale e per strada non ci sono sportivi né turisti. Il campanile che spunta dalla superficie del lago ghiacciato e coperto di neve è l'unica ombra per chilometri.

La casa è accogliente e fa sentire Luna a suo agio, anche se la prima cosa che fa è cercare le telecamere nascoste a cui gli anni di convivenza con suo marito Thomas l'avevano abituata. Accende il fuoco della stufa, sistema i pochi bagagli e si tuffa sfinita sul divano, insieme al primo vero sospiro da donna libera che fa da settimane. Poi si lascia andare ad un pianto che tratteneva da troppo tempo.

E mentre le lacrime la svuotano, ricordi sepolti iniziano improvvisi a fluire spontanei dentro di lei. È la stessa sensazione del jumping, eppure non è collegata, non sta navigando. Per un attimo pensa che la sua mente si stia riparando dalle tante ferite che le hanno inferto.

Ricorda il mare. Un tuffo in un mare da cartolina, un mare che conosce bene e in cui si è immersa centinaia di volte, forse le Baleari. Nella sua mente scorrono calme le acque e insieme le immagini di lei col marito. Si osserva nuotare, l'acqua è sempre stata il suo elemento. Dove tutti gli altri faticano lei si muove essenziale ed elegante.

Thomas la guarda dalla spiaggia.

I ricordi la portano altrove, lontano da quel mare in cui avrebbe desiderato abbandonarsi ancora. Adesso cammina per le strade della sua Siviglia, è mattina presto, vuole portare a Thomas delle brioche prima che si svegli, ma quando rientra lo trova in piedi a ridere del suo broncio

da bambina. Ha già messo il bricco del caffè sul fuoco. Lei è giovane, forse troppo, eppure lui le ha già chiesto di sposarla e lei ha accettato. Sono felici e innamorati e perfino il cielo stamattina è perfetto, limpido, azzurro come il mare.

Poi ancora un salto nei ricordi. È di nuovo immersa in un mare così limpido che riesce a vedere i pesci a occhio nudo e lui è ancora lì, sulla spiaggia, e le sorride e le dice di rientrare. Lui in acqua non entra. Non sa volare e nemmeno galleggiare come lei, ma in compenso è terraferma stabile.

Veloci come sono iniziati, i ricordi svaniscono, e insieme finiscono le lacrime. Isabel si ritrova nel presente, prende il tablet e ascolta di nuovo il messaggio di Thomas. La voce del marito le sembra quella di un altro uomo che la inganna. Lo sente chiederle perdono, ma non gli crede. Non più.

La rabbia le gonfia gli occhi di nuove lacrime. Scaglia il tablet contro la stufa a olle, il vetro si spezza e lei rimane piegata da un dolore improvviso e violento al centro dello stomaco. Inizia a urlare, fino a graffiarsi le corde vocali.

E, di nuovo, ricorda.

È ancora in mare, ora però è arrivato il vento che le fischia nelle orecchie, è il suo animo che ribolle salsedine e iodio. Il suo mare piatto e azzurro adesso è agitato. E' sola nell'acqua scura e pensa che sia meglio immergersi, ma sotto l'acqua è troppo buio. Nuota in cerca di una zona più tranquilla, che non trova, è tutto nero attorno a lei. Un'onda infida la schiaffeggia e la sommerge, e in quel momento sente la pressione di tutte le rivelazioni delle ultime ore. Sente la presenza di Novak e poi lo vede, in tutte le cene, in tutte le occasioni che dovevano essere solo sue e di suo marito. Il vento è diventato tempesta feroce, le fa paura, ma presto si trasforma in una carezza dolce che riapre il cielo. A quello serviva la tempesta, ad aprire il cielo all'azzurro più estremo.

Adesso Isabel non è più in acqua ma su una barca a vela con lo scafo giallo. È una barca vecchia, ha una sua eleganza discreta e il mare la sta cullando. L'azzurro nitidissimo del cielo le ricorda gli occhi dell'uomo al timone. Isabel sa che questo è un ricordo autentico. Prima lo ha odiato quel vento che ha increspato le onde, cacciandola dal suo mare calmo e perfetto, ma ora è lo stesso vento che le sta accarezzando dolcemente il viso.

Ed è eccitata da morire.

Si sveglia di soprassalto, il fuoco si sta spegnendo, le schegge di vetro sono ancora a terra. Luna ha portato il ricordo di quel calore sulla pelle e ha voglia di farlo durare. Le mutandine sono bagnate. Si tocca con la punta delle dita, le succhia e le riporta al sesso mentre il suo volto si apre in un sorriso. È spaventata da ciò che sente. Passione e senso di colpa, attrazione e vendetta, gioia e dolore. Andare avanti, ora, significa scoprire la verità su ciò che era accaduto al marito, su Novak, su Macini e su se stessa.

Cerca nei cassetti della casa di Franziska qualcosa per scrivere i suoi pensieri e trova una vecchia chiavetta Usb.

Pensa di usarla per fare il backup del tablet frantumato. La fa scivolare nella tasca dei jeans preparando il cuore alla gioia di rivedere l'amica, che domani la raggiungerà.

Domani. Perché adesso Franziska è con Sem, cento chilometri distante, e si sta abbandonando alla gioia di ricevere nella sua vita un uomo pieno di spigoli e graffi, proprio come lei.

Ci sono vite fatte di una lunga serie di ieri e ci sono notti che sono già domani. Questa, per Sem, è una di quelle notti.

Dopo la festa, lui e Franziska hanno iniziato a camminare sotto la neve, insieme.

«È meglio se non prendiamo la macchina».

La verità è che Sem voleva gustarsi la strada verso la sua stanza con solo il corpo di lei vicino, mentre la vita e la neve e il ghiaccio e il freddo provavano a spegnere il calore che sentiva da dentro.

Questione di chimica, ma non di sostanze. È bello camminare al fianco di una donna a cui non hai bisogno di dire niente.

Sem ha chiuso gli occhi mentre camminava, e ha immaginato di essere la fiamma di una candela. Una luce piccola, che tremula ma non si spegne e basta per rischiarare un passo via l'altro.

Questo si sentiva e questo desiderava. Ha stretto più forte il braccio della compagna e immaginato senza dirglielo di scendere con lei un milione di scale, una volta vecchi.

È una fantasia di cui si vergognava e che non ha confessato, ma aprendo gli occhi l'ha vista sorridere e avvicinarli la bella bocca all'orecchio.

«Pensa solo a stare bene. Nessuna guerra dura per sempre».

Intanto anche lei lo ha stretto più forte. Anche per lei la notte era buia, anche per lei la neve era fredda.

Sono arrivati in albergo bianchi e si sono scaldati insieme, salendo in stanza sotto agli occhi del portiere.

Entrati nella stanza, Sem si è grattato la testa.

«Io ne ho viste di guerre, però non pensavo di finire a letto con una di loro».

La stanza era il caos allegro di una donna decisa a vivere nonostante tutto. Vestiti sul letto e sulla poltrona, scarpe, un portatile e un palmare rovesciato sul tavolo, con sopra una tazza sporca di caffè. Sem ha inteso che non era la tazza dell'albergo, visto che da un lato era incollata e per manico aveva una specie di orecchio di coniglio.

Franziska ha seguito il suo sguardo.

«Quello è Harvey il coniglio. Lo porto sempre con me». Sem non ha aperto bocca.

«Viene da molto lontano».

Lui a questo punto avrebbe risposto qualcosa, perché ha capito quella donna bella e vissuta, passata certe volte come una spada e altre come un balsamo attraverso le vite ferite delle tante persone che ha incontrato in tante parti del mondo. Ma non ce l'ha fatta.

Perché lei lo guardava col sole negli occhi e si è spogliata piano camminando verso di lui, la luce del comodino le disegnava le ombre del seno e dei fianchi e la silhouette delle gambe magre mentre camminava.

Franziska ha fatto un gesto circolare che abbracciava tutta la stanza, prima di tornare a aprire la camicia. Ha una piccola cicatrice lungo il fianco che la fa sembrare imperfetta, quindi più vera.

«Salvami, Semir».

Sorriveva mentre lo ha spinto sul letto e si è strusciata sul suo corpo, senza fretta ma senza fermarsi, mentre spogliava anche l'uomo che la desiderava.

Franziska si è fermata un attimo: i suoi occhi non ridevano più.

«Dico sul serio, Sem. Vieni a salvarmi».

E lui lo ha fatto, disperatamente, per buona parte della notte, fino a quando il sonno li ha vinti e lasciati in un abbraccio.

Prima di scivolare nel nero, Sem ha pensato alle sue donne, a quelle che ha avuto e a Franziska, e si è sentito fortunato.

Ha avuto accanto persone meravigliose per cui è stato un amante generoso e anche un marito generoso, anche se infedele. C'è però una verità che non ha mai confessato a nessuno, e anzi che ha creduto di capire solo in quel momento. Anche per Sem amare significava fuggire, come per Marco Mancini. Ma la casa non è dove vai, è dove torni. Non è fuggire, è fermarsi.

È il dolore di Franziska che lo ha fatto tornare. Che lo fa sentire a casa.

Sem si è sfilato piano dall'abbraccio, lei ha finto di dormire. Le ha passato una mano lungo tutto il corpo e quando è arrivato alle labbra, lei l'ha baciata.

«Devo andare».

Perché aveva bisogno di pensare, e perché quello che sente per lei ha bisogno di tempo e spazio, lui non vuole correre rischi. Però non le ha detto niente di tutto questo.

«Voglio fare le cose per bene».

Franziska ha scosso la testa e sorriso. Lo sa.

«Un passo dopo l'altro».

«Un passo dopo l'altro».

Pochi minuti dopo Sem camminava sotto la neve, di novo, ma questa volta da solo.

«In mezzo alla neve.

Le luci delle case.

Che mi hanno chiuso l'uscio sul muso».

Era così ma forse non lo è più, e il lupo bianco si è concesso un sorriso stanco e felice mentre, un passo alla volta, camminava lungo la via di casa.

4. Salvami

Quando Mancini si sveglia trova Sem e il caffè. Il caffè sembra fatto e Sem pure, ma non nello stesso modo. Il viso stravolto e felice del bosniaco racconta a Mancini la storia di una notte passata in bianco per i motivi giusti.

Il detective si versa il caffè, addenta un'enorme mela gialla e si butta su una poltroncina con addosso i boxer, una t-shirt e un sorriso da idiota.

«Marco, dobbiamo parlare».

«Di Franziska?»

«No. Di questo posto. È tutta la notte che ci penso. Franziska dice che se nessuno trova niente del passato di Novak è perché lui non vuole che lo trovino. Però noi sappiamo che è originario di questa valle, e che Gudjon è venuto qui poche settimane fa. Perché? Cosa cercava?»

Mancini non si aspettava un passaggio così brusco dall'amore al lavoro, ma Sem è Sem e prende energia dalle fonti più diverse.

«Anche io ci ho pensato. Gudjon aveva scoperto qualcosa sul passato di Novak, e lo aveva scoperto qui. La domanda è: dove, esattamente?».

Rimangono immersi in un silenzio elettrico per un po', poi Mancini si alza di scatto e punta la porta.

«Vestiti, so dove andare a scavare».

«Veramente quello nudo sei tu».

Mancini aveva già la mano sulla maniglia.

«Cazzo, è vero. Dammi un minuto».

E vola tra bagno e camera.

«Mentre ti fai bella, principessa, mi dici dove andiamo?»

Il detective gli urla la risposta mentre si butta acqua in viso.

«I soldi, Sem. Seguiamo i soldi».

I soldi. Seguire i soldi. A Sem la prospettiva piace un sacco.

«Gli investimenti di Novak sul Sassolungo. Andiamo a vedere con i nostri occhi di che si tratta».

Non era esattamente ciò che si aspettava Sem quando Mancini gli ha parlato di soldi. Eppure avrebbe potuto aspettarselo dal suo socio.

Dopo dieci minuti sono in auto e dopo altri dieci raggiungono le pendici del gruppo del Sella, sul grande prato coperto di neve su cui transita il binario della cremagliera elettrica che Novak ha fatto costruire per collegare la val Gardena con l'Altopiano di Siusi, la val di Fassa e con la val di Funes. L'impianto ha reso il cuore delle Dolomiti raggiungibile a tutti, e contribuito a renderlo noto in ogni angolo del pianeta, ma allo stesso tempo ha violentato il paesaggio: un treno in mezzo alle Dolomiti. Un colpo alla Novak.

Mancini conosce bene la zona. È andato a sciarsi molte volte e durante il Covid, quando per due anni gli impianti sono stati chiusi, ha guidato diversi amici nella risalita della montagna con le pelli, per fare splitboard o scialpinismo. Ora sta per fare lo stesso con Sem.

Iniziano in silenzio. Sem è meno allenato e più pesante, ma è abituato a combattere, e sale senza dire una parola dietro a Mancini. In poco tempo arrivano a ridosso della prima forcella e si fermano per studiarla e scattare foto. Sono a caccia del vero significato del grosso investimento fatto da Novak, l'unico che ha seguito di persona in ogni passo. Deve per forza avere un significato per lui, un significato che va al di là dei soldi.

Sem raggiunge Mancini appena in tempo per vedere una corona di fumo bianco alzarsi dal crestone della montagna, seguita da un frastuono assordante. È una valanga che avanza inarrestabile verso la conca a fondo valle. Pochi metri più avanti del muro bianco, una figura umana totalmente immobile che viene travolta dalla massa bianca. Sem e Mancini fissano la scena finché la neve e il fumo bianco coprono la loro visuale.

Quando la nebbia si dirada, uno zaino scuro ancora spunta dalla neve bianca.

«Andiamo, Sem!»

Il detective si butta nel dirupo senza pensarci, scivolando sulla neve fresca. Una valanga non cade mai sopra un'altra valanga, non subito, almeno.

Raggiungono lo zaino e scavano come disperati, in due punti diversi, con le mani e con gli sci, in una lotta contro il freddo e contro il tempo. Sem riesce a toccare una mano dell'alpinista, a quaranta centimetri circa di profondità, più che sufficienti a uccidere. Lo sciatore risponde debolmente alla stretta. È ancora vivo!

«Resisti! Resisti, ci siamo!»

Spuntano un braccio, una gamba e poi il volto.

È una faccia dura e dolce insieme, una faccia nota a entrambi, amata da entrambi.

Franziska.

È pallida, livida. La maschera da sci si è rotta durante la caduta. Sem la sfilava con dolcezza e la butta via appena vede i suoi occhi sbarrati.

Mancini la raccoglie. E' dotata di una videocamera digitale che registra e trasmette direttamente in rete. Un tempo le chiamavano *Go Pro*, ma non trasmettevano direttamente in internet. Questa invece sta ancora trasmettendo.

Spegne la videocamera e prova a sentirle il battito, con le due dita al collo. «Aiutami! Aiutami, cazzo, è viva, è ancora viva».

Franziska è paralizzata e non sembra cosciente. Solo il cuore batte ancora, sempre meno, è l'unico segno di vita insieme alla mano stretta a quella di Sem.

A un certo punto quella mano ha un sussulto.

È così che Franziska muore, e quando Sem se ne accorge, quando capisce che la sua donna diventerà il fantasma più dolente tra quelli delle persone amate che la guerra, l'odio e la violenza gli hanno portato via, quando capisce che lei, la persona migliore del mondo, non c'è più, si abbandona a un grido inumano, che termina con una parola. Mancini crede di capire: «Salvami».

Sem tiene stretto il corpo di lei al petto. Tocca a Mancini, annessiato dalle lacrime, il terribile onere della verifica. Si avvicina con le mani nude e le preme di nuovo due dita al collo.

«È morta, Sem».

La voce è un sussurro, Sem non si muove.

«Salvami. Salvami».

Aveva salvato Franziska, ora chi lo avrebbe salvato da se stesso?

Quando alla fine la lascia, rimane per un tempo interminabile con la testa al petto. Poi emette un secondo urlo che sale direttamente dall'inferno.

«Spasi me!»

Salvami.

Quando si gira verso Mancini, il detective stenta a riconoscerlo. Sem si toglie lo zaino e glielo lancia.

«Passami il cavo».

Mancini lo guarda senza capire.

«Adesso, cazzo!»

Mancini cerca nello zaino, vede un sottile cavo scuro, con dei terminali elettrici e uno spuntone di metallo a una delle estremità, e condensatori disposti a intervalli regolari.

Sem collega una delle due estremità al suo smartphone e infila la parte metallica appuntita su per la narice sinistra di Franziska.

Mancini è ancora senza parole, incapace di muoversi. Gli vengono in mente gli innumerevoli tamponi a cui lui e tutti gli altri si erano dovuti sottoporre un decennio prima al tempo dell'emergenza Covid.

Sem nel frattempo raggiunge con il cavo la materia cerebrale di Franziska.

Sta praticando un'estrazione diretta di memoria, a caldo, sul cervello della donna che ama. Cerca le ultime immagini che ha visto attraverso il visore.

Mancini non aveva idea che fosse in grado di farlo.

Sem muove la punta nel cranio alla ricerca del corpo calloso, finché qualcosa appare sullo schermo, un'immagine che si fa più distinta. Sem congela il respiro e ogni movimento.

Dallo schermo del laptop un uomo senza volto lo guarda come ha guardato Franziska, e le sue parole senza pietà stonano col tono privo di emozione.

Il video è un atroce messaggio per lui.

«Sei entrato dove non dovevi entrare. Credevi di non aver lasciato tracce ma hai toccato la cornice, hai toccato Irene. Chiunque la tocchi deve morire. Muori, Puska».

Mancini guarda l'amico e si sente incapace di capire, incapace di aiutarlo. Non riesce a dire nulla.

La maschera senza volto è la stessa del video di Gudjon, lo stesso assassino. Tutti sono in pericolo. Luna,

Spider, lui stesso, chiunque si colleghi in virtuale è una potenziale vittima di quel maledetto pazzo.

La valanga non era una coincidenza. Qualcuno l'ha provocata di proposito, per coprire l'omicidio di Franziska, che invece era già avvenuto. La sua maschera da sci era collegata a una webcam digitale, riprendeva in diretta ciò che vedeva sciando e lo trasmetteva sul suo canale privato in internet. Una pratica molto diffusa, che le è costata la vita.

Mancini recupera lucidità, sotto gli occhi implacabili di Sem spoglia il corpo di Franziska in cerca di traumi, lacerazioni, elementi compatibili con una morte per valanga, e non trova niente. Quando la massa di neve si era staccata lei non ha nemmeno provato a muoversi o a gridare.

Sem guarda Mancini con occhi completamente privi di luce.

«È colpa mia, Marco. L'ho uccisa io».

5. Occhio per occhio

Il rumore di un elicottero.

Il soccorso alpino.

«Arrivano, Sem».

L'elicottero cerca il punto in cui atterrare, Mancini inizia a fare ampi gesti con le mani e intanto pensa. Serve una versione credibile e serve alla svelta.

«Abbiamo provato a rianimarla ma era già morta. Sem, ascolta. La valanga le ha spezzato l'osso del collo e noi siamo arrivati che era già morta e abbiamo provato a rianimarla ma era già troppo tardi. È chiaro?».

«È chiaro». La voce di Sem è fredda e controllata, ma Mancini intuisce una furia profonda.

«Quell'uomo senza faccia è morto. A qualunque costo».

Mancini ha un brivido. Vedergli la morte negli occhi è diverso dal farsela raccontare. Il suo amico non è più lo stesso.

Il soccorso alpino porta via il corpo di Franziska e raccoglie le deposizioni identiche di Petruska e Mancini, che poche ore dopo sono nello chalet. Sem non apre bocca, è seduto al buio, a gambe incrociate.

L'aria è cupa e pesante e Mancini si decide a prendere il telefono.

Lo sorprende il suono della sua stessa voce, quella di uno che parla a un interlocutore di cui non si fida.

«C'è stato un incidente, Novak. Una persona, una persona in gamba, è morta. Nello stesso modo in cui è morto Gudjon. Siamo tutti in pericolo. E io da qui non me ne vado finché non ho scoperto cosa si nasconde sotto tutta questa neve. E cosa nasconde lei».

«Io non sono in pericolo e non le nascondo nulla, Mancini. Dovete preoccuparvi solo di Isabel. È lei ad essere in pericolo. Io ho fatto la mia parte e forse so chi è stato a uccidere Gudjon. Tornate alla base, vi consegnerò quell'uomo. Forse così sarete in grado di trovare la signora Gudjon prima che la trovi lui».

«Rientreremo il prima possibile».

Mancini mente. Non ha intenzione di farlo, non prima di aver controllato alcune cose.

Franziska gli aveva parlato di una chiavetta che gli avrebbe fatto capire molte cose. Forse la chiavetta c'entrava con la macabra messa in scena della morte di Franziska.

Esce senza chiamare Sem, ancora al buio nella sua stanza. Si sta preparando a cacciare, e per cacciare come vuole fare lui, come caccia il ragno, servono senso tattico, fili robusti e mandibole di ferro.

E poi un'infinita quantità di pazienza. Un passo in anticipo e la preda scappa, un passo in ritardo e riuscirà a liberarsi.

Cacciare come il ragno significa fidarsi del vuoto, proiettarsi con la mente al futuro, in cui quel vuoto sarà sostituito dal risultato. Solo a quel punto puoi camminare all'indietro e annodare filo su filo, fino alla tela completa, attento a ogni imperfezione, a ogni nodo.

Hakan Novak non è sorpreso quando sente provenire dalla sua postazione il bip discreto ma inconfondibile del codice di Numero 4 per una chiamata a tripla cifratura. Novak sapeva che questo momento sarebbe arrivato. Lascia che il segnale suoni una volta, due, tre.

«Sistema, isola la stanza, canale sicuro. Codice Greyhound».

Solo allora risponde e sullo schermo compare l'avatar familiare del suo uomo, l'avatar di un uomo che non c'è.

«Adesso sei pronto a parlare e io a ascoltare. Torna, ti sottoporrai a un nuovo trattamento. Ti aiuterò ancora. Ti sei spinto troppo oltre».

La risata che buca lo schermo è una doccia gelata per Novak, come pure il tono acido dell'uomo dall'altra parte dello schermo, ancora protetto da quello stupido avatar che ora Novak vede per quello che è: la faccia di nessuno. Il volto di tutti. Il pericolo. Novak digita rapidamente un codice sulla superficie tattile della sua postazione, attento a rimanere fuori dal campo visivo dell'uomo, che lo ghiaccia ancora.

«Sono più bravo di te a questo gioco, Novak».

La voce è coperta da un filtro di mascheramento, ma anche così Novak pensa di aver capito chi gli sta parlando ora. Non diventi uno come Novak senza la capacità di conoscere le persone fino al punto di prevederle. Quasi sempre. Deve farlo parlare. Le parole di un uomo sono le sue menzogne, ma la sua anima, quella non mente mai.

«Basta con queste cazzate».

L'interlocutore si sbarazza dei filtri di sicurezza, dei suoi e di quelli di Novak. Novak prova a ristabilirli ma l'altro è veloce e implacabile, e la battaglia di codici si risolve con l'uomo misterioso in totale controllo. Novak si abbandona contro la sedia. Sente un odio feroce crescere dentro di lui, un odio al di là del bene e del male.

L'odio ha sempre reso Novak rapido d'esecuzione, crudele. Si costringe ad aspettare che l'uomo dall'altra parte dello schermo gli parli. E capisce chi è un attimo prima di vederlo in volto.

È Sem.

Ma allo stesso tempo non sembra lui, e per un breve attimo Novak si chiede se per caso sia un secondo avatar, la maschera di qualcun altro. Ma qualcosa convince del contrario. Non sono molte le persone al mondo in grado di violare i suoi sistemi di sicurezza, e ancora meno quelle in grado di assumerne il controllo. Quell'uomo è davvero Sem. O, perlomeno, lo era.

«Non ci ho messo molto a trovare questo canale segreto. Non ci ho messo molto a violarlo. Sai cosa significa?»

«Scommetto che me lo dirai».

«Significa che il tuo uomo è fottuto, qualunque cosa tu faccia».

Ora Novak ha capito. Questa è una trattativa di guerra. È un terreno che gli è congeniale, è quello in cui riprenderà il controllo. Sem sarà più bravo di lui coi sistemi informatici, ma nessuno può batterlo al tavolo delle trattative.

«So cosa significa».

Poi pensa: sei tu che non ne cogli le implicazioni. Io mi vendicherò anche di te e tu non te ne accorgerai, perché sei arrabbiato e disperato, io sfrutterò tutto questo e tu non potrai farci niente. Ma questo non glielo dice. Dice invece:

«Suppongo che tu non abbia chiamato solo per farmelo sapere».

Non c'è gioia nella risata di Sem.

«Non so a che gioco stai giocando e non mi interessa. So che ci sei tu dietro a quella merda senza faccia, e se vuoi morire, se vuoi che lui ti uccida come ha fatto con Gudjon, sono fatti tuoi».

«Non succederà».

«Non mi importa di te e non mi importa niente del tuo lavoro».

«E di cosa ti importa, allora?»

«Mi importa che il tipo senza faccia muoia. Soffrendo. E devo vederlo con i miei occhi».

«Qualunque cosa ti abbia fatto, ha risvegliato il cecchino senza pietà di Sarajevo mi pare di capire».

«Sei tu che lo hai risvegliato Novak. Adesso il punto è capire se sei con me o contro di me».

«Io ho un esercito e tu un fucile. Devo credere che mi stai minacciando?»

«Le minacce sono perdite di tempo, Novak. Sono un cecchino. Io non minaccio, io uccido. Se ti avessi voluto morto, saresti morto».

Novak non si scompone, in molti hanno provato a uccidere lo Zar, e molti di più lo hanno minacciato, ma nessuno è mai andato più in là di così. La sua testa è già andata al punto in cui la minaccia critica diventa opportunità: se non è ancora morto, allora Sem vuole qualcosa da lui.

«Mi dica cosa vuole e facciamola finita, Petruska».

«Chiamami Puska».

Sem guarda Novak per un lungo momento attraverso lo schermo, come se valutasse sul serio la prospettiva di uccidere l'uomo più potente del mondo. Poi continua.

«Voglio risorse, la caccia che ho in mente costa. Voglio strumenti, soldi e chiavi di accesso a ogni angolo del sistema, e voglio tutto subito. Voglio tendere una trappola a quel figlio di puttana».

Novak non gli lascia il tempo di continuare.

«Se vuoi tendere una trappola al mio uomo, dovrai consegnarmi il tuo. Mancini è fuori controllo. Sospetto che abbia iniziato a saltare. Pensaci, Sem. Ogni tuo guaio è iniziato con lui. Lei è morta a causa sua».

Sem non risponde, Novak incalza.

«Voglio che Mancini smetta di scavare sotto quella valanga. I morti vanno lasciati in pace. E voglio che tu lo riporti qui da me. Subito. È lui che deve trovare Isabel, non tu. Tu devi assicurarti che lui lo faccia. Magari l'ha già trovata e non ti ha detto nulla. Magari è per questo che la tua amica è morta».

Pausa.

«A qualunque costo, Puska».

Sem stringe ancora di più gli occhi. Ora sono poco più che fessure da cui escono lampi di buio.

«Quello che chiedi avrai».

Pausa.

«A qualunque costo».

Novak inizia a digitare sulla sua tastiera.

«Quello che hai chiesto tu lo hai già, allora».

6. Il campanile nel lago

Al risveglio il giardino è coperto di neve candida che riflette il sole, fuori dalle finestre.

Isabel accende il telefono e ascolta un messaggio vocale che Franziska le ha mandato la sera prima. Le promette che guarderanno assieme qualcosa che farà chiarezza dentro di lei. E questo qualcosa è dentro una chiavetta usb.

«Finalmente. Pace, chiarezza e calore umano. Le uniche cose di cui ho bisogno».

Che Franziska non arriverà mai lo scopre nel modo peggiore, col primo giornale radio del mattino.

La notizia la ghiaccia, e il fatto che si fosse concessa il lusso di tirare il fiato, di sentirsi al sicuro, fa sentire Luna a disagio, colpevole, in modo assoluto e irrazionale.

La casa ce le era sembrata un rifugio accogliente ora le sembra una nuova prigione, la spinge a uscire, a trovare ristoro nel freddo.

Gli ultimi avvenimenti non le concedono il lusso di credere che esistano le coincidenze, né buone né tragiche. Non pensa nemmeno per un attimo che Franziska sia morta sul serio per un incidente di montagna, e quel riferimento a una coppia di soccorritori casualmente sul posto la ghiaccia ancora di più.

È colpa di Novak. *Tutto* è colpa di Novak.

È il momento di una nuova fuga.

Dopo aver alimentato una speranza, il risveglio è il peggiore possibile. Il cuore batte di nuovo forte e irregolare e le sembra davvero di morire.

Si accascia con la testa che gira e i sensi che cedono. Tutti quelli che le stanno vicino muoiono. Prima Thomas, ora Franziska.

È lei la causa. Non è Novak, è colpa sua.
Con le spalle al muro si prepara ancora una volta a svanire nel nulla. Rovescia sul tavolo tutto quello che ha, per capire cosa prendere e cosa lasciare.
Ci sono il suo diario, un piccolo disco di backup su cui tiene foto e video della sua vita con Gudjon e un secondo hard disk col poco che è riuscita a recuperare del passato di Novak. Indagare su di lui è difficilissimo. Ogni suo file è rasato e va ricostruito frame per frame con una pazienza che non possiede. Poi si ferma a riflettere. La chiavetta. Franziska parlava di una chiavetta. E' ancora nella tasca dei suoi jeans. Si sente una volpe costretta alla fuga con in mano una sola carta per anticipare le mosse di Novak.

Franziska è morta, la sua casa è senz'altro il prossimo posto in cui verranno a cercarla. Ma ancora una volta è necessario correre il rischio. Deve sapere cosa c'è su quel file.

Aspetta un tempo interminabile il download del programma necessario a leggere il video. Il nome del file le fa saltare un battito.

Mancini - Novak, 17 aprile 2025.

Trattiene il respiro.

L'inquadratura è fissa sulla porta di un ufficio e Franziska sta parlando sottovoce.

«Prova. Qui Franziska Randazzo dal dietro le quinte di "Datemi una maschera e vi dirò la verità", il programma di inchiesta in onda sul canale satellitare HH.

Le immagini incominciano a scorrere. C'è Mancini al centro della scena in uno studio televisivo. L'orologio digitale scandisce i secondi, inesorabile.

Conto alla rovescia.

Sette, sei, cinque, quattro.

Tre.

Si vede il bordo di un tavolo e poi un registratore digitale grigio.

Due.

Uno.

«Azione».

La videocamera si alza bruscamente e poi si abbassa di nuovo, lentamente. Totale su un divano grigio, vuoto, finché un uomo entra in campo con passo deciso.

Indossa una camicia bianca con le maniche rimboccate, un gilet scuro e un paio di jeans. Si siede sul divano e guarda fisso in camera.

Non sembra avere molto più di vent'anni, trenta al massimo, ma ha gli occhi di uno che ha già visto molto. Occhi chiari, allegri, taglienti e feroci.

Allenta la cravatta colore del ferro, passa la mano sulla barba rada, dà un'ultima occhiata ai fogli e poi li getta via.

Sorride. L'inquadratura stringe sulle sue espressioni.

«Sono un cacciatore, signore e signori. Un cacciatore di verità, di notizie. Se fanno male e ve le tengono nascoste, io le scopro e le racconto. Con me nessun segreto è al sicuro, e adesso vi racconto una storia».

Il giovane presentatore fa una pausa, raccoglie i pensieri, tira un respiro profondo. Il sorriso tirato diventa la smorfia di un predatore e la voce si distende, forte e argentina. Isabel ha la sensazione di conoscerlo da sempre. Ogni gesto ha una sua coerenza, perfettamente naturale. Ha il controllo su ogni millimetro del corpo e lascia fluire la sua energia come fosse la cosa più naturale del mondo.

Il divano, la stanza, il poco pubblico presente appollaiato su casse e pallet. L'ambiente sembra fatto appositamente per sembrare lo studio di registrazione di un'emittente pirata.

«È tempo di verità, è tempo di mordere».

È un giovane Marco Mancini che parla.

«Il primo di una serie di segreti che Hakan Novak ha cercato di nascondere è un brevetto. Il brevetto gli è inizialmente rifiutato, ma poi all'improvviso la commissione scientifica ci ripensa e viene approvato... Qual era il suo contenuto?

Nessuno lo sa con certezza. La commissione incaricata di valutarlo non parla. Pare che il silenzio sia costato un assegno a sei zeri. Per ognuno dei membri.

Ma niente di quello che si vuole nascondere sparisce mai del tutto. Niente. C'è sempre un filo, da qualche parte. Un filo che si può seguire. C'è sempre un ricordo, per un guardiano. E si dà il caso, gente, che io sia proprio un guardiano, e che la scelta della parola "ricordo" non sia casuale. Il brevetto riguardava l'uso di un gas psicotropo usato in combinazione con onde radio a bassissima frequenza. Servirebbe a potenziare al massimo il realismo delle tecnologie immersive di realtà virtuale: l'effetto diventa quello di vivere una sorta di iper-realtà, incredibilmente aumentata, superiore per impatto sensoriale alla stessa realtà sensibile».

Breve pausa.

«Il problema è che non erano e non sono chiari gli effetti del gas sulla mente umana, in modo particolare sui meccanismi della memoria».

Isabel non ha più fiato. Il cuore le batte a mille. Quale verità, pensa. Quale?

«A questo punto penserete che il nostro uomo abbia rinunciato, spaventato all'idea di possibili effetti collaterali. E invece vi sbagliate! Intanto un flusso considerevole di investimenti, attraverso una rete di società e soggetti collegati, sono stati dirottati, negli anni, a una località nei pressi del massiccio del Sassolungo, sulle Dolomiti. È stato costruito un impianto di risalita. Un treno ultramoderno nel cuore delle Dolomiti. Bellissimo, perfettamente funzionante. Dotato di ampi spazi, chiusi e sicuri. Ci lavora una quantità enorme di addetti alla sorveglianza. E tanto per

cambiare, nessuno parla. Nessuno conosce il nome di chi ha firmato gli assegni, nessuno si è chiesto da dove siano arrivati i soldi. I soldi lasciano tracce, soprattutto quando sono un fiume di soldi, troppi persino per un impianto come quello. Quindi: a cosa è servito tutto quel denaro?»

Per come guarda in camera sembra che le domande le ponga veramente, che attenda una risposta. Ma è retorica, arte del parlare in pubblico. Roba sua.

«Si entra nel campo delle ipotesi. La prima: un imprenditore così scaltro e con una disponibilità tale da comprare un'azienda quotata senza che nessuno al mondo se ne accorga, ha deciso di investire nel turismo. E di valorizzare e far conoscere ulteriormente la bellezza della sua terra, con un impianto che paga tre volte il suo valore. Oppure... Oppure lo stesso imprenditore sta realizzando in quella località qualcosa per cui gli servono discrezione, uomini fedeli, ampi spazi, risorse».

Marco Mancini si permette un'altra pausa. Ha rispettato i tempi e ha tenuto un ritmo serrato e aggressivo.

Riprende a parlare.

«C'è un'ultima cosa da notare: più o meno nel periodo in cui il flusso di investimenti verso il Sassolungo raggiunge l'apice, la moglie del nostro uomo sparisce. Si parla di un trasferimento, di una separazione. Di un piccolo appartamento in Spagna. Eppure...»

«Stop! Fermate tutto».

E' una voce diversa ora. Un uomo non inquadrato. Poi la telecamera si spegne. E' tutto scuro, ma per poco, il video prosegue.

Isabel riconosce di nuovo la voce di Franziska che parla sottovoce e ha un sussulto.

«Stavamo registrando la puntata numero 7, ma il direttore di produzione, Pignatelli, ha fatto allontanare tutti e interrotto le registrazioni. Marco Mancini, il presentatore con cui lavoro da 4 anni, ha avuto un'accesa

discussione con il direttore che alla fine lo ha sbattuto fuori. Ma che è successo? Proseguo la mia inchiesta in solitaria cercando di combinare quello che Mancini mi ha raccontato».

Poi solo silenzio. La voce di Pignatelli in lontananza.

Rumore di passi in rapido allontanamento e poi di nuovo la voce di Pignatelli che risponde al telefono. Questa volta più nitida.

«Sì, signore. No, non ha fatto riferimento al suo viaggio a Siviglia, ma lo avrebbe fatto entro breve. No, nessun riferimento esplicito alla ragazza ma... Certo, ho capito. Non si preoccupi, nessuno verrà a sapere di Mancini e... insomma, nessuno verrà mai a sapere di Mancini e di quella donna. Sì, ho capito cosa devo fare. Grazie, signore».

Poi di nuovo la voce di Franziska.

«Dall'emittente pirata è tutto. Temo che per Marco sia finita l'avventura, e di conseguenza anche per me».

La registrazione si interrompe, Isabel è sconvolta. Parlava dello stesso Mancini che ha conosciuto lei. E parlava dello stesso Novak. Ma come è possibile che tutto sia legato a una registrazione vecchia di sette anni?

Raccoglie con le braccia tutto quello che riesce a portare e ci riempie a forza lo zaino nero.

Attraversa a piedi il lago ghiacciato completamente bianco da cui, surreale e austero, continua da oltre un secolo a spuntare solitario un campanile, e si dirige al confine con la Svizzera. Poco prima del confine taglia nel bosco e cammina, una piccola figura nera e sottile inghiottita dal folto degli alberi.

Capitolo 7

Le scarpe di Pinocchio

1. Fango

Marco Mancini sta guidando verso sud e spinge il motore della DS che risponde come può. Bene, in verità: quella è stata la macchina di suo padre, ma sotto al cofano ci sono abbastanza cavalli per un paio di generazioni. Il detective è furioso, ha fame e fretta di afferrare almeno un brandello della verità che ancora gli sfugge. Eppure, per un attimo alza il piede dall'acceleratore, sorpreso da un panorama che gli appartiene da anni.

Per lui l'Italia inizia a Bologna, dopo la linea di saluto degli Appennini.

A Bologna riposa una buona parte dei segreti del paese, compresi quelli di un uomo che gli ha chiesto aiuto per scoprirli.

Lui e Bologna si somigliano. Una città che cambia solo il vestito, magari le zone pedonali, i sensi di marcia, ma rimane spudoratamente fedele a sé stessa.

Bergonzoni lo aspetta all'ombra di un'antica pensilina per farlo parcheggiare nel cortile interno del Residence hotel, che mille anni prima era stata la scuderia di un signore.

La sua voce è il solito raspo e anticipa una risata sguaiata.

«Bella, Marco!»

Si avvicina con le braccia allargate, Mancini sospira. Non è cambiato di una virgola nemmeno lui. È grasso e pelato e veste un completo dozzinale da direttore d'albergo che potrebbe essere lo stesso di dieci anni prima. Appena Mancini commette l'errore di farsi abbracciare, l'odore di Bergonzoni lo prende a pugni sul muso.

Nemmeno gli occhi del direttore sono cambiati. Rapidi e scaltri, sull'orlo perenne di una presa per il culo.

«Ciao, Bergo».

«Socmel, allora ti ricordi di me. Mi avevi fatto venire il dubbio».

Scorta Mancini all'interno dell'albergo e lo piazza davanti alla reception.

«Mi servono risposte, Bergo! E mi servono subito».

Lui lo guarda con un sorriso acido in bocca.

«Il grande Marco Mancini si è ficcato di nuovo nei guai?»

Di nuovo. Una di quelle espressioni che nell'epoca senza storia fanno suonare campanelli d'allarme.

«Che diavolo vuoi dire?»

«Niente. Non mi aspettavo che ti rifacessi vivo dopo così tanto tempo, dopo... Non importa».

Mancini resta pietrificato, si costringe a muoversi, a far finta di sorridere a quell'uomo così volgare. È solo l'urgenza del momento che lo costringe a trovarsi qui, un'urgenza tale da non lasciargli tempo di chiedersi quanto in realtà Bergonzoni non gli sia mai piaciuto.

«Ci sono un po' di cose di cui dobbiamo parlare. Iniziamo dall'uomo di cui si parlava nell'articolo di giornale».

«Quello della moglie suicida?»

«Per telefono mi ha accennato che avevi qualcosa».

«Già. Nella mia collezione privata».

Bergonzoni apre il vecchio mobiletto da ufficio nascosto sotto al bancone che Mancini ha sempre visto chiuso. Ci sono dentro pile di vecchie VHS organizzati con un imperscrutabile sistema di talloncini colorati.

«Ma che roba è?»

«Te l'ho già detto. È la mia collezione».

Fa scivolare una cassetta col talloncino grigio verso Mancini.

«Qui dentro c'è quello che ti ho promesso. Ho portato un videoregistratore nella tua stanza. Quando hai finito io sarò qui. Come sempre».

Vecchie cassette, videoregistratori e la rivelazione, che rivelazione non è, che Bergonzoni è un porco e riprende i suoi clienti. Mancini non sa se ringraziarlo o lasciare che la sua rabbia trascini entrambi nei guai, e in qualche modo Bergonzoni lo capisce. Eppure rimane tranquillo.

Mancini si chiede quali assi conservi ancora nella manica sudicia e nel frattempo sente lo stomaco che di nuovo inizia a contrarsi.

«Sei un porco schifoso Bergo».

«Oh senti, le telecamere c'erano, che avrei dovuto fare girarmi? Guardare qualche bella figa ogni tanto non mi sembra la cosa peggiore del mondo»

Mancini sente le contrazioni allo stomaco e sa che non gli mentono ma cerca di controllarsi. Ha un obiettivo più alto ora.

«Eppure, quell'uomo non mi pare proprio uno che veniva qui a scopare. Perché lo riprendevi?»

«Perché era strano. Dopo che è morta la moglie ha iniziato a venire una volta al mese, sempre lo stesso giorno. Arrivava presto e si chiudeva in stanza fino alla mattina dopo. Volevo capire perché».

Mancini gli gira le spalle e raggiunge la camera. Non avrebbe un gran valore in tribunale, ma non gli importa. La storia di quell'uomo grigio come un'ombra che si era presentato da lui per scoprire cosa davvero era accaduto a sua moglie non lo convince. C'è qualcosa di sbagliato, di fuori posto, perfino nella sua richiesta. In qualche modo tutto è collegato da un filo sottile ma resistente.

Le immagini sono di bassa qualità, la scena si ripete identica. L'uomo si siede sul letto, appoggia una foto incorniciata sulla scrivania e inizia a parlare. È

disperato e batte la testa contro la sedia, discorso dopo discorso, appuntamento dopo appuntamento.

Mancini alza il volume, l'audio è sporco e si capisce appena.

«Venivi qui. In questa stanza. Io non ti bastavo, no, tu volevi di più. Lavoravo troppo. Non ero più divertente come ti piaceva. Io ti ho perdonato. Devi perdonarmi anche tu».

Mancini vede e sente un uomo disperato che non accetta la perdita della persona amata. La sua disperazione è così evidente che lo fa stare male nonostante la distanza di anni. Eppure il suo sesto senso gli dice che sta trascurando un dettaglio.

È solo alla terza visione che capisce quale. La cornice. Le immagini estratte dalla mente Franziska. C'era una cornice anche lì. Di nuovo la cornice.

Ha avuto l'assassino sotto gli occhi dal primo giorno.

Il maledetto tasto eject sembra troppo lento. Ogni istante è necessario, quando il tuo tempo è finito. Mancini deve avvertire Sem e Novak, perfino lui, perché forse il suo committente sta facendo il doppio gioco, ma forse no, e se è così perfino lui è in pericolo.

Bergonzoni spegne bruscamente il monitor quando lo sente arrivare.

«Bergo, l'uomo del video viene ancora qui?»

Bergonzoni non è contagiato dalla fretta né dalla preoccupazione di Mancini, sembra solo infastidito e, in un certo modo, livido di rancore.

«Sono due anni che non lo vedo più. Adesso ridammi la cassetta, sta arrivando da mangiare!»

«Devo tenerla, questa cassetta è la prova di cui avevo bisogno. Se mi dai questa cassetta forse mi dimenticherò di tutte le altre».

Di fronte a questa minaccia nemmeno troppo velata Bergonzoni esce fuori di testa. Il tono della voce sale in un acuto ridicolo più che temibile, e il viso e il collo si imporporano. Lui, basso e grosso, taglia lo spazio che lo separa da Mancini con la forza che la sua anima nera gli consente, quella di un uomo che non ha niente da perdere. Gli strappa la cassetta di mano.

«Sta arrivando la cena, ho detto! Non vorrai rovinarmi la cena? Siediti. Ho ordinato anche per te!»

Una parte di Mancini, quella che non si sente ostaggio di uno psicopatico, è talmente incuriosita dalla trasformazione del suo vecchio ospite da farlo sedere.

Entra un rider con una borsa piena di roba. C'è da mangiare per un esercito. Lasagne, crescentine, tigelle, squacquerone, mortadella, salame di testa, lardo di colonnata, tiramisù.

«Ecco perché rimani povero. E grasso».

Bergonzoni spinge verso Mancini la sua porzione, salvo riprenderla al suo rifiuto.

«Che razza di vita fai? Non mangi grassi, non fumi nemmeno più. Che pensi, di vivere senza sporcarti? Ti rivelo un segreto, non ci sei riuscito».

Sette anni prima Mancini girava il suo programma tv negli studi vicino all'albergo, e ha conosciuto il portiere tra una mezza sigaretta l'altra. Più tardi ha smesso di fumare, ma non di fermarsi nel residence, perché Bergonzoni gli riservava un alloggio tutto suo. Un miniappartamento da 35mq attrezzato di tutto. Una vera e propria tana del lupo.

Bergonzoni azzanna il tiramisù e Mancini torna alla carica.

«Mi serve quel nastro».

«Non te lo darò, Marco».

«Non te lo sto chiedendo».

«Invece dovresti, perché non puoi fare di più. Non mi denuncerai. Non ne sei capace».

Rutta e sogghigna.

«A te non piace il gioco sporco. Non sei capace. Non sai giocare sporco nello sport, non sai fare il subdolo con le fighe... Mancini gioca pulito giusto? Tu non sei un ricattatore e non sei un violento e non mi denuncerai. Anche perché non puoi».

«Sei troppo sicuro».

«Diciamo che ho una piccola garanzia allora».

Il silenzio di Mancini è glaciale, anche perché Bergonzoni il viscido non è mai stato Bergonzoni il bugiardo.

Il direttore si slaccia il bottone dei pantaloni e prende fiato.

«Ricordi che venivi qui, almeno?»

Mancini annuisce.

«E credi che non sappia delle porcate che facevi? Come si chiamava quella a cui piaceva farsi legare e bendare? E poi c'era quell'altra, quella peruviana che non era mai sazia e che una volta ha portato anche l'amica...».

Mancini apre le braccia.

«Ti sarai divertito a guardarmi sporco maiale, ma non ho fatto nulla di male, non è abbastanza per tenermi per le palle».

«Vero. Però non ho finito di raccontare la tua storia. Dopo un po' hai smesso di venire qui a divertirti perché ti eri innamorato di una ragazzina. Una straniera, una giovane studentessa. Non te la ricordi?»

«Non so nemmeno di che parli ma se fossi stato davvero innamorato me ne ricorderei».

Mancini sembra sicuro ma la verità è che una sottile lama di panico gli sta scivolando lungo la schiena. Perché lui quella giovane studentessa non la ricorda affatto, ma è intelligente abbastanza da capire che si tratta della tessera mancante.

«Oh, sì che lo eri. Non hai più bazzicato qui per mesi finché un giorno sei tornato qui da me con lei».

Il cuore di Mancini diventa un tambuto che suona ritmi tribali.

«Avevi contattato un medico. Uno di una clinica privata. Volevi che la visitasse, volevate capire come fare ad organizzare un aborto senza che restassero tracce nei documenti ufficiali dell'ospedale. Aspettavate nel tuo appartamento la visita di un medico che vi avrebbe spiegato i termini dell'accordo e come tutto si sarebbe svolto. Ma si dà il caso che io quel medico lo conoscessi e quando è arrivato qui mi ha raccontato ogni dettaglio della tua idea. Ecco qui, Mancini il puro che gioca pulito. Ecco chi sei tu, che mi guardi dall'alto in basso come se fossi un cane pulcioso».

«Ma di che stai parlando? Non è possibile. Io non potrei mai aver fatto una cosa del genere».

«Siete venuti da me, idiota! Da me! E il mio amico mi ha raccontato tutto. Sei sporco come tutti Mancini».

«Non ci credo, non è possibile».

«Ah no? Aveva dieci anni meno di te, almeno. Ventidue, ventitré al massimo».

Bergonzoni ride come un orco.

«Anche tu ti sei sporcato caro il mio principino. E ho ancora la cassetta di quel giorno. Tu e lei che vi accarezzate in attesa che arrivi il mio amico. Non l'hai nemmeno scopata, pensa che scemo. Poi appena sei uscito lei t'ha fregato. E tu eri distrutto, povero coglione».

«Mi ha... cosa?»

«Ti ho chiamato, dovevi sistemare delle cose... i tuoi conti con me, diciamo. E lei ha deciso che l'avevi delusa. Che non si fidava della tua idea, e che io gli facevo troppo schifo. E così se n'è tornata dalla mamma per risolvere il suo problema. Ha lasciato un messaggio e tu mi hai chiesto di distruggerlo. Ecco, guarda tu stesso. E prima di farti venire idee del cazzo... Sappi che oggi come allora ho le copie. Sono io che tengo in pugno te Mancini. Hai capito adesso?»

Mancini allunga il braccio e fa partire il VHS sperando contro ogni logica che ci sia un altro bastardo qualunque, in quel video.

Invece c'è lui. È più giovane e stenta a riconoscersi perché in effetti sembra proprio innamorato. Il Mancini di oggi si chiede dove sia finito quello di ieri, gli viene voglia di consolarlo, di dirgli di non lasciar andare quella donna, di stringerla a se e di dirle che affronteranno insieme il futuro, chiunque lei sia. Però, ovviamente, non può. Non può fare niente che non sia continuare a guardare quella stanza appena rischiarata dalla luce dell'alba dove il lui più giovane si alza e esce senza fare rumore, cercando di regalarle gli ultimi attimi di sonno, mentre lei, che invece era sveglia, scrive furiosamente un biglietto e esce dalla stanza appena dopo di lui, in un modo così definitivo da non lasciare alcuna speranza di ritorno.

Quella ragazza è bella e sembra più matura dei suoi vent'anni o poco più. E il suo sguardo è inconfondibile.

Quella ragazza è Isabel Gudjon.

2. Stallo alla messicana

Mancini fissa Novak che osserva Sem che guarda Mancini.

Stallo alla messicana nella sala riunioni virtuale.

L'ultima volta che Mancini ha incontrato Novak sapeva di chi fidarsi, adesso non si fida neppure di se stesso. Sposta gli occhi da Novak a Sem e vede il suo amico inferocito e lontano, più di quanto non sia mai stato.

«Chi sparerà per primo?»

È una domanda senza risposta ed è fissa nella testa di Mancini.

Così allenta il colletto della camicia e tira su le maniche.

Non riesce a dimenticare nessun fotogramma del video di Bergonzoni.

L'unica cosa di cui è sicuro è che ha capito chi sono i suoi veri nemici, e non si tratta delle persone che ha davanti e nemmeno di Bergonzoni o dell'Ombra, no. I veri nemici sono le bugie che aveva nascosto a se stesso e a tutti gli altri.

Alla fine è il detective che tira il grilletto e rompe lo stallo.

«Basta cazzate».

Si sporge dalla sedia, stringendo le mani alle ginocchia.

«C'è un assassino in giro, Novak, e lei lo sa. Lo conosce, forse l'ha addirittura convinto lei a uccidere il suo numero due, non l'ho ancora capito. Che lei sia il mandante o meno, il suo silenzio è costato la vita a Gudjon e a una persona cara, lei ha peccato, non ha speranza di perdono né da me né da Sem. Se ancora vuole trovare Isabel è il caso che ora parli, altrimenti il mio

lavoro finisce qui, e non credo le convenga. Abbiamo qualcosa su di lei».

Lo Zar fa un respiro profondo, e per un po' il display sembra quasi vibrare della sua energia trattenuta. Quando risponde morde, come un serpente.

«Nonostante quello che crede di sapere, lei non è nella condizione di minacciarmi. Vuole farmi credere che ritrovare Isabel Gudjon interessi solo a me? Non offenda la mia intelligenza. Forse l'ha perfino già trovata e non ha detto nulla. Ne a me ne al suo socio a quanto pare. Ma lei non ha ancora capito una cosa, Mancini. Solo qui la sua Isabel sarà veramente al sicuro. Solo qui».

La sua Isabel. A Sem non sfugge il dettaglio.

«Per l'ultima volta, ci dica quello che sa».

«È vero, quell'uomo lavora per me. Si può dire che l'ho creato io. Ma non pensavo di certo che arrivasse a uccidere Thomas, né tantomeno che fosse ossessionato da sua moglie».

Novak raggiunge la sua postazione e digita strisce di comando al computer.

Evoca uno schermo su cui scorre una serie di immagini. A corredo delle immagini Novak racconta la storia del suo Numero quattro. Continua a chiamarlo solo così. Mancini mette insieme i pezzi.

«Numero Quattro era il migliore dei miei programmatori».

«Numero Quattro non è un nome».

«È inutile chiedere cose che già sa. Guardate».

Mancini sbircia Sem. Neanche lui chiede niente. Per nessuno dei tre l'identità di quest'uomo è un mistero.

«State vedendo uno dei laboratori Now. Il primo».

È notte in un capannone alla periferia di Stoccolma. Novak, illuminato dalla luce gialla e cruda di un

impianto industriale, è accanto a un cilindro grigio di metallo e plexiglass, aperto, e il riflesso di quella luce conferisce al suo viso un alone sinistro. C'è un uomo davanti a lui, ha trascinato una sedia pieghevole davanti allo Zar. Non sarebbe stato in grado di resistere in piedi un secondo di più, o almeno così sembra da come si affloscia, completamente svuotato. Se si accorge dell'espressione feroce sul volto di Novak non lo dà a vedere.

Non è giovane né vecchio, non è alto né basso, e non è bello. È una di quelle persone che è più facile descrivere per quello che non sono. Però è sconvolto. Parla, senza guardare Novak, senza guardare niente.

«Io non volevo, non volevo. Non volevo ma è successo, è successo. È stata colpa sua, colpa sua, però io l'ho fatto, l'ho fatto io».

«Calmati».

«Non posso calmarmi, non posso. È tardi, è tardi, non volevo ma l'ho fatto, l'ho visto, era lì, con lui».

«Ho detto di calmarti».

L'uomo inizia a colpirsi violentemente la testa. Parla di una colpa, di una donna che non c'è più, di un'invenzione usata per farle del male.

Novak fa un passo verso di lui e gli tira uno schiaffo in pieno viso.

L'uomo si porta una mano sulla guancia, gli occhi che mette addosso a Novak fanno paura. Non c'è rabbia, né furia omicida, nemmeno il senso dell'offesa di un uomo trattato come un ragazzo.

In quegli occhi non c'è niente.

Chiude la bocca.

«Ora basta».

L'uomo trema, dalla sedia crolla in ginocchio e batte la testa a terra. La voce è un sussurro.

«Stava con lui. Lei, lei stava con lui. Lei, mia moglie. Mi capisce, vero? Stava con lui. Io, io li ho visti. Lei era mia moglie ma stava con lui. Lei mi ha detto che

stava dalle amiche e invece era a casa, casa nostra, sul letto nostro. Sul comodino c'era la foto nostra, nella cornice bella che abbiamo scelto insieme. Io, io non ricordo più niente, dopo».

«L'hai uccisa».

L'uomo guarda Novak senza capire.

«No, non posso. Non è possibile. Devo tornare indietro».

«Non si può tornare indietro».

«Sì, si può. Si deve, io devo. Devo tornare e devo farla tornare. Lei deve tornare e non si ricorderà di niente e sarà mia, sarà per sempre mia».

«Adesso ci penso io. Affidati a me».

L'uomo nel video è ancora a terra e non può vedere il sorriso duro che taglia il viso di Novak. Mancini sente la pancia contrarsi e fargli male come quando era bambino.

«Era venuto da lei per dimenticare. Aveva ucciso la moglie ed era venuto a dimenticare».

Novak sorride un sorriso amaro.

«Tu non sai cosa vuol dire vedere morire tra le tue mani qualcuno che hai amato più di te stesso, per colpa tua, arrogante pezzo di merda».

Forse Novak lo dice e forse no, visto che questa frase arriva a Mancini come un'onda, come un pensiero solido. Intanto Novak continua.

«Non faccia il moralista, Mancini, non le si addice. Quell'uomo era un assassino. Avrei dovuto consegnarlo alle autorità, ma non l'ho fatto. Tutti meritano una seconda possibilità, soprattutto le brave persone che si fanno travolgere nel delirio di un momento. Io ho salvato quell'uomo, l'ho trasformato. L'ho plasmato».

«Ha creato un servo fedele che non ricorda il suo passato. E ha commesso un reato».

«Avevo, e ho tutt'ora, una visione. Una visione è più grande dei suoi scrupoli morali! Quell'uomo è rinato grazie a me, Mancini, si rende conto di quello che significa? È questa la mia visione. La Now, la nuova piattaforma, E - Motion, sono una seconda opportunità, per tutti. Per tutti quelli che vogliono una vita diversa, migliore...Ma non credevo che sarebbe diventato il mostro che è ora».

Mancini non è tentato nemmeno per un secondo di credere al bel discorso di Novak, perché la seconda opportunità di quell'uomo lo ha portato dove era finita la prima. A uccidere.

«La sua seconda possibilità vuole toglierla di mezzo. E vuole uccidere anche Isabel. Io lo chiamerei fallimento».

Novak si limita a scuotere la testa, come se il suo pubblico non fosse in grado di capirlo. Intanto le immagini sullo schermo virtuale continuano a scorrere.

Novak ha preso per un braccio Numero quattro.

«Alzati».

L'uomo si fa sollevare, la presa forte del suo capo ha il potere di calmarlo.

«Lascia che io faccia qualcosa per te».

Novak fa entrare l'uomo nel cilindro e lo chiude dentro. Numero quattro sembra recuperare lucidità appena sente il click della serratura, batte i pugni, vuole uscire, ma è tardi. Il gas ha già iniziato a diffondersi, lui perde vigore fino a abbandonarsi a uno stadio vicino all'ibernazione controllata.

Novak poggia una mano sul plexiglass.

«Sistema, operazione Numero Quattro».

Lo schermo accanto al cilindro mostra il diagramma dell'operazione in corso.

«Operazione in corso. Cancellazione totale».

«Aspetta».

Novak interviene manualmente.

Il video si interrompe ancora. Mancini non riesce a distogliere gli occhi da Novak.

«Basta così».

«Ho lavorato per ore sulla mente di quell'uomo, in modo che rimanesse solo un oscuro, costante e feroce senso di colpa legato a un crimine e al ricordo lontano di una donna. E' quello che voleva, è quello che mi ha chiesto lui».

Sem non fa una piega, Mancini sente una rabbia fredda nei confronti di quest'uomo che gioca a fare Dio.

«Lei è un mostro, Novak».

«E lei è un ingenuo. Con poco tempo a disposizione».

Mancini lo fissa senza capire.

«Quell'uomo, Numero Quattro... ecco perché non riesce a rappresentare il suo volto. Non ha niente se non la colpa. Se non la missione di riportare in vita la moglie morta. E potrebbe riuscirci, in un certo senso. Ecco perché dovete sbrigarvi».

Adesso è lui a sporgersi verso il detective.

«Immagini, Mancini. Cos'è che crea una persona, la sua identità più vera, se non i ricordi? Quell'uomo ha collezionato tutti i ricordi della moglie, ora ha bisogno di una persona compatibile in cui inserirli. Una mente adatta a recepire uno shock emotivo violento, che ucciderebbe più o meno chiunque».

Oh, Cristo.

«Vedo che inizia a capire. So che lei ha trovato il ricordo di Isabel. L'ho capito. E credo che lo stia capendo anche il suo socio. E così ora sa perché ho voluto proprio lei. Però la domanda è: chi la troverà per primo».

Isabel. L'ombra vuole Isabel. Come lui e come Novak e perfino come Sem, che vuole mettere le mani sull'Ombra prima di tutti. Tutti gli attori in questo gioco lo usano solo per arrivare a lei.

La mente di Mancini si muove veloce, non ha tempo per commiserarsi, per darsi dell'idiota, perché deve trovare Isabel, non può perderla di nuovo. E per sempre.

Poi arriva la rivelazione. Non sarà lui a trovare lei. Non è mai stato così, tra loro.

«Sta iniziando a capire, detective. Isabel... è lei che alla fine la trova sempre. Lei deve solo farsi trovare e portarla da me. Qui sarà al sicuro, e lei è abbastanza intelligente da saperlo».

Mancini non regge oltre. Si disconnette senza salutare.

Per una vita ha raccontato a se stesso di essere un puro, lontano dalle logiche ipocrite del mondo, e ora... ora si sente l'ultimo dei bugiardi. Ha lasciato morire una vita, frutto di un amore complicato, eppure vero. E ora Novak lo usa, come fa con tutti, perché questo, alla fine, è Mancini. Un bugiardo; come tutti.

Ha bisogno di stare da solo.

Non fa nemmeno caso al fatto che il suo socio non si è disconnesso ed è rimasto a parlare con lo Zar.

3. Memento

Due ore dopo l'incontro con Novak, Sem telefona a Mancini.

Ha un tono duro, insiste perché voli subito a Stoccolma.

«Non posso, ora. Devo prima fare una cosa».

È diretto al lago di Resia.

Sta facendo un brutto viaggio, il detective, e lo sta facendo da solo. Il suo socio gli sembra una persona diversa ora, sola e cattiva. Ricorda un episodio in cui Sem aveva lasciato uscire il suo lato più violento per minacciare uno spacciatore. Gli aveva fatto paura già allora.

«Sei povero perché vendi la merda, Ergi. E se mi chiami ancora Semir non è dei soldi che dovrai preoccuparti».

Così gli aveva detto.

Perché dentro Sem convivono due persone.

L'uomo di superficie, brillante, disimpegnato, vizioso con le donne e con le sostanze.

E l'uomo profondo, formato dalla più bestiale delle guerre civili, che ha opposto fratelli, amici, vicini di casa e di quartiere.

Quella volta Sem si era preso il tempo necessario a valutare la reazione di Ergi. Si era acceso una seconda sigaretta, aveva sbuffato il fumo nel vento e si era guardato intorno, verso i murali sui piloni del cavalcavia dell'autostrada che taglia la città come una cicatrice indelebile.

«Vedi, Ergi, molte persone credono che qui, in questa città così civile, alcune cose non esistano. Che qui non ci siano banditi. Certo, non è la mia Bosnia. Non è il tuo Kosovo. Però... le persone perbene, anche qui, sono

piene di devianze. Se non le sfogano, impazziscono. A quello servi, Ergi. A dare droga e puttane alle brave persone di questa città».

Mancini è arrivato a pochi chilometri dalla casa di Franziska, ed è disperato. La sua amica è morta, la sua identità si sgretola tra le sue mani aggrappate al volante, mentre le gomme scivolano pericolosamente, come i suoi pensieri, sul crinale dell'abisso.

Cerca risposte, ma soprattutto cerca lei.

«Isabel e io ci eravamo già amati. Ma com'è possibile che proprio io abbia deciso di farmi cancellare la memoria? Vuol dire che non sono chi penso di essere. Forse non sono nessuno».

La strada tortuosa delle angosce lo porta a Novak. Cosa sa veramente di lui quel manipolatore...?

Tutto.

Il bastardo sapeva tutto, l'ha chiamato per questo.

Lui e Isabel, e adesso Kontiqui e Luna. Due calamite, sempre magneticamente attratte.

Due calamite.

Al primo ricordo ne sono seguiti altri.

Mancini le aveva scritto dopo che lei era tornata dalla madre. Aveva cercato di convincerla in ogni modo a cambiare idea. Erano come due calamite lontane.

Ma lei non gli aveva mai risposto.

Le ultime curve ghiacciate della statale della val Venosta. La DS assorbe la rabbia dalle mani di Mancini sul volante e dal suo piede sull'acceleratore. Lo scorta fedele fino alla meta, nonostante un paio di sorpassi molto poco prudenti.

Il detective è già stato a casa di Franziska, ma adesso la testa gli fa male nello sforzo cosciente e costante di ricordare dettagli nascosti. Il ponte tra presente e passato lo stordisce, e per un attimo, quando entra, è convinto di trovare Franziska immersa nel solito caos della sua vita, invece la casa è vuota.

E subito dopo si illude di riuscire a percepire almeno l'odore della sua Isabel, lo stesso che ha sentito la prima volta a casa Gudjon, che gli ha fatto rubare il libro di Shakespeare.

Il maledetto passato che riaffiora e poi scompare lo mette al tappeto, letteralmente. Mancini si accascia con le mani agli occhi e lì, sul ruvido pavimento del cottage, quando si rende conto di essere arrivato al limite di quello che riesce a sopportare, proprio in quel momento inizia a riflettere.

Franziska ha parlato di una chiave con un video, durante la serata a Ortisei. Ha detto che Mancini avrebbe capito.

Cerca ovunque, ignorando il dolore che sente per un'amica che non tornerà mai da lui.

Però non trova nulla.

«Forse l'ha presa l'assassino. O Isabel».

Dev'esserci qualche indizio utile. Si concentra sui dettagli. Smette però di escludere il dolore, perché è quella la chiave. Soffrire un'emozione abbastanza forte da scoppiare a piangere.

Franziska gli ha mandato un'emoji. L'ultima cosa che ha ricevuto da lei poco prima che lei morisse, quella maledetta mattina. Una pigna.

Mancini aveva pensato che si riferisse alla sua rigidità, al suo comportarsi sempre come un maledetto testone incapace di accettare un qualunque punto di vista diverso dal suo. Pensava che si riferisse al discorso della sera prima in discoteca. Ora però ha un dubbio.

Non sa nemmeno più se fidarsi del suo istinto. Forse sono solo i deliri di un uomo consumato dal dolore della

perdita e della sconfitta. E pure a qualcosa si deve aggrappare. E quel qualcosa ha la forma di una pigna.

Mancini inizia a sentirsi matto, oltre che disperato. Sta raschiando il fondo.

Esce nel patio ma non trova nulla che lo aiuti. Solo ombre che si allungano per le strade deserte. Un passante solitario. Alto, con la sciarpa e un cappello bizzarro a nascondergli tutto il viso. Anche lui sembra un'ombra. Mancini non se ne cura. Rientra in casa sbuffando vapore acqueo, per via dell'aria gelata, quando vede in un angolo la vecchia telecamera di Franziska. Si sono conosciuti con quella telecamera, grazie a quell'occhio analogico che...

Mancini si congela. E non per via della porta che ha lasciato aperta. C'è un pezzo di nastro adesivo su un lato della camera, fissa al muro un pezzo di carta strappato da un notes con sopra il disegno stilizzato di una pigna. La camera è vecchia, il disegno molto più recente.

Dentro la camera c'è una cassetta e quando Mancini la fa partire, la voce dell'amica lo fa vacillare di nuovo. Ancora il passato e il presente che collassano, ancora ricordi taglienti come schegge.

Il se stesso di molti anni prima si sta lanciando, a beneficio di Franziska, nell'imitazione del loro capo, Pignatelli, alias "La pigna al culo".

Ciao Marco. Se stai vedendo questo video sei seduto accanto a me con un bicchiere di buon vino e ridiamo di quello stronzo di Pignatelli, oppure sono morta. In entrambi i casi chiudi quella cazzo di bocca e ascolta con attenzione.

Quando Luna mi ha chiesto di indagare su di te ho ripreso in mano le vecchie cose. Ci avevano cacciati, e io ho pensato che tu avessi tagliato i ponti con me per una sorta di vergogna. Anche per me poi ci sono stati anni complicati. Ho ricominciato a seguire gli scenari di guerra e poi la mia guerra è diventata il jumping.

Ho indagato su di te, ho bucato ogni tuo segreto, sempre più indietro nel tempo, finché ho trovato una traccia che ti collegava a Stoccolma, alla Now, pochi giorni dopo la sfuriata con Pignatelli.

A quel punto ho cercato ancora. Non credo che avrei trovato quello che ho trovato, se Apollo non mi avesse dato una mano.

Ti confesso che non capisco il disegno di quella intelligenza artificiale, e la cosa mi spaventa. Comunque, grazie a lui ho trovato un video delle telecamere di sicurezza della Now. L'ho riversato in questo formato così antico perché è l'unico che mi consenta di tenerlo fuori dalla portata di Novak. Ed è per questo che, se lo stai vedendo, si è salvato da tutto.

Guardalo. Da solo. E' il tassello che ti manca. Ecco cosa ti ha fatto Novak.

«Sono io».

Mancini preme play, guarda e parla a se stesso, forse a Franziska. Che è morta per lui.

«Sono io».

Ricorda.

Sono legato a un lettino con degli elettrodi in testa, attaccato a una postazione di computer vicino a una tower piena di gas allucinogeno che stanno per farmi inalare con una mascherina.

Il dottore fissa una cinghia al mio petto. Tuta asettica, mascherina filtrante, guanti. Potrebbe esserci chiunque, lì sotto. Chissà se almeno è un dottore vero. Chissà se è una trappola.

No, loro hanno fatto un patto e i patti si rispettano. Però questo dottore ha occhi che non mi piacciono. Occhi abituati a calcolare e a scommettere.

«È quasi il momento. Cinque minuti».

Cinque minuti. Sette anni. Alla fine è solo tempo.

«Salve, signore. Bene arrivato».

Il dottore si mette sull'attenti come un soldato. Hakan Novak entra nel laboratorio, elegante come sempre. Ogni dettaglio, dall'abito di sartoria inglese ai gesti misurati, tradisce la passione per il controllo, per quel tipo di misura che diventa disciplina e poi potere. Hakan non risponde al medico, mi punta.

«Meriti di sapere qualcosa in più, Mancini. Oggi ci faremo compagnia. Mi sottoporro anche io al trattamento. Ci penserà il mio vice. Gudjon è lo specialista migliore al mondo. Dopo di me».

«No, non mi fido nemmeno di lui, se te lo stai chiedendo. Non mi fido di nessuno, io. Ma, vedi, il controllo si esercita con la bilancia, non col martello. Io possiedo un'ottima bilancia, e tu lo sai bene. Altrimenti non sarei riuscito a convincerti a stare qui».

«Non si chiama bilancia, Novak. Si chiama ricatto. Hai promesso. Dimenticherò tutto e anche lei dimenticherà».

«Punti di vista. Tu mi hai minacciato. Tu hai scavato la mia verità e io ho trovato una tua debolezza. E comunque non ti ho costretto. Sei venuto qui spontaneamente».

Novak si concede il tempo di un sorriso tirato. Poggia la giacca sullo schienale della poltrona vicina alla seconda postazione, slaccia i gemelli. Gudjon sistema la postazione di Novak con gesti semplici, esperti, e con una certa grazia da uccello.

«Allora è vero. Paghi Pignatelli».

«Lo pago certo, e lo pagavo già prima che tu ti avvicinassi alla tv. Credi davvero che il mondo giro intorno a te Guardianò? Il controllo dell'informazione è tutto».

«Ma perchè Isabel? Che c'entra? Lei non è quello che sembra, vero?»

Per un attimo Novak mi sembra diverso. Ha le labbra tirate sui denti e un'espressione feroce e l'anima gli esce dagli occhi lucidi. Sembra colpito. Umano.

«È più preziosa di quello che credi, Mancini. Non avresti dovuto arrivarci a lei. E soprattutto non avresti mai dovuto innamorartene».

Il pensiero gli fa ancora troppo male.

Poi l'attimo passa e quando Novak si stende sul lettino senza nemmeno sfilarsi le costose scarpe inglesi è di nuovo se stesso.

Un particolare colpisce il mio istinto per le simmetrie. Le postazioni non sono uguali.

«Quando usciremo di qui, Mancini, tutti e due avremo perso qualcosa. Io avrò perso un ricordo doloroso, anche se farò in modo di ricordare cosa l'ha prodotto. Diciamo che perderò la sensazione del dolore associata a quel ricordo, ma te...».

Le cinghie. Le cinghie della postazione di Novak non sono fatte per essere chiuse. Sono finte.

«Non ricorderai niente di questa storia. Non ricorderai di aver indagato su di me, di aver avuto qualcosa a che fare col sottoscritto. E nemmeno di Isabel. L'hai persa per sempre, Mancini».

Dimenticare. Cancellare.

Sì, lo volevo anche io. Novak non mi ha costretto. Mi ha manipolato ma non mi ha costretto. E io ci sono cascato e ho accettato. Per questo mi ha fatto andare a Stoccolma con la scusa che avrei potuto finalmente intervistarlo. Aveva promesso di raccontare la verità e rispondere a ogni domanda. Ha finito per colpire la mia ferita insanguinata. Perché se avessi dimenticato la mia colpa, allora anche lei lo avrebbe fatto.

«Lei... lei dimenticherà anche quell'episodio vero? Non ricorderà nulla».

«Numero Due ci ha già pensato. Tra di loro c'è una bella intesa, c'era anche prima che tu la conoscessi... Lei ha

dimenticato tutto. Ha dimenticato che tu sia mai esistito. E anche quello che le hai fatto».

Sto lottando ma sento che i miei occhi stanno per chiudersi. Gudjon interrompe il dialogo. La sua voce è fredda.

«Il dosaggio del gas è perfetto, signore».

Di nuovo Novak.

«Consolati. Anche se non lo ricorderai, lo stai facendo per qualcuno. Qualcuno che per te è importante, più della vita che sei disposto a perdere. Più di quella che potevate avere insieme. Più della verità. E questo lo rispetto, Mancini».

Il nastro smette di girare.

Mancini è sul pavimento dello chalet di Franziska. Chiude gli occhi e si lascia andare a un pianto senza singhiozzi.

Ha una sola immagine in mente. Un incontro con Isabel, uno degli ultimi, in un parcheggio. Lei era giù e aveva bisogno di un abbraccio. Lui corre da lei. Gli occhi di lei così pieni di amore, lui che abbandona l'auto in mezzo alla strada, nel traffico, per correre ad abbracciarla. Lei che di nuovo lo guarda con quegli occhi d'abisso, così irrimediabilmente pieni di lui.

4. La lama di Puska

Bologna ha i muri rossi e le case e gli alberghi sembrano tutti uguali per uno cresciuto tra i fiumi e i laghi ai margini del bosco.

Da quattro ore Sem sta osservando l'albergo, coperto dal buio, dal disinteresse della gente che non vede quello che non vuole guardare, abbandonato come un barbone per strada.

Ha il buio dentro, Sem, e lascia che esca fuori, ora, che faccia involucro, se ne veste come di un piumino. E funziona, perché agli occhi dei passanti è un mucchio di stracci, il relitto di un uomo, e non un potenziale assassino.

Si sente così, ora. Lo farebbe, se solo riuscisse ad avere davanti quel pezzo di merda. È difficile trovare la faccia di un uomo che la faccia non ce l'ha.

Sem ha vestito i panni di Puska e ha trovato e bruciato molte delle stanze virtuali costruite dall'Ombra, Numero Quattro, come lo chiama Novak. Ma adesso ha bisogno di rintracciarlo nel mondo reale. C'è una pista, che ha fiutato nelle varie stanze: la cornice. L'unico oggetto modellato sulla base di una controparte reale.

Le rivelazioni che gli ha fornito Novak lo hanno portato a Bologna, il resto l'ha ottenuto pedinando il suo socio. Quello che ancora manca glielo dirà il pezzo di merda che fa da portiere di notte in questo albergo.

Ci ha messo mezz'ora, dietro alla vetrina polverosa di un caffè, ad hackerare i sistemi dell'albergo.

Il portiere di notte ama i video particolari. I video dei clienti dell'albergo, soprattutto i più torbidi.

Tre giorni fa ha portato del succo d'arancia in camera a una cliente giovane e molto carina. Una studentessa straniera. Sola. Dieci minuti dopo la ragazza dormiva profondamente, e il portiere è rientrato col passe-partout e si è masturbato su di lei ripulendo poi ogni traccia.

Sem si avvicina alla porta e la apre col suo, di passe-partout. Il bancone di legno scuro non è presidiato, lo scavalca ed entra nella stanza della sorveglianza.

Il portiere è seduto davanti allo schermo del vecchio televisore. Lo guarda con gli occhi e col cazzo di fuori.

«E tu chi sei?»

Sem ha tirato fuori una Beretta 98F silenziata e come argomentazione basta a entrambi. Si chiude la porta alle spalle e aspetta qualche secondo prima di aprire bocca.

«Rimettilo dentro».

Il portiere ci mette un po' a capire.

«Il cazzo. Rimettilo dentro».

«Io adesso ti chiedo delle cose e tu mi rispondi. Se fai così nessuno si fa male e tu puoi tornare alle tue piccole cose schifose».

«Basta».

Lo schermo del televisore esplode, la pistola di Puska fuma, la patta dei calzoni di Bergonzoni si macchia di scuro.

«Ti stai pischiando sotto.

Tu non sai chi sono. Non mi hai mai visto. A me non mi frega un cazzo di te né delle tue piccole porcherie, quindi, se fai il bravo, ti lascio il cazzo in mezzo alle gambe. Dimmi che hai capito».

Bergonzoni fa di sì con la testa.

«Adesso dimmi tutto quello che hai detto a Marco Mancini».

«Un momento, aspetta. Intanto dimmi chi sei, e poi che vuoi da Marco».

«Pensavo che avessimo iniziato col piede giusto».

Bergonzoni prova ad alzarsi, Sem lo colpisce alla testa col calcio della pistola.

Il mondo intorno a Bergonzoni diventa nero prima ancora che la testa tocchi terra.

Quando rinviene è legato. Sem ha girato la sedia, in modo che Bergonzoni possa vedere la superficie del tavolo. Ci sono la pistola, un coltello Bowie con la lama seghettata e una siringa piena a metà di un liquido giallastro.

«Puoi chiamarmi Puska, e adesso tu mi dici quello che voglio sapere».

«Io non so niente, te lo giuro»

Puska prende il coltello in mano e schiaccia il polso di Bergonzoni contro il bracciolo della sedia.

«Adesso mi hai rotto i coglioni. Rispondi alle mie domande schifoso maiale».

Puska pianta quindici centimetri di lama Bowie nel dorso della mano di Bergonzoni, che strilla come non ha mai strillato in vita sua, come un maiale prima di venire sgozzato. Strilla e piange e non può togliere la mano, perché è legata, perché Puska la tiene ferma, e perché, siccome la lama ha trapassato pure la poltrona, muovere la mano gli fa un male di Cristo.

Il problema di quelli che fanno le porcherie è che per non essere visti ne sentiti da nessuno trovano soluzioni malate senza pensare troppo alle conseguenze.

La stanza è insonorizzata, quindi Bergonzoni può strillare quanto vuole. Quando sviene, Sem si limita a fare un quarto di giro con la lama. Bergonzoni si rianima, è fuori di sé.

«Dimmi quello che vuoi sapere. Dimmi. Ti dico tutto. Tutto, ti dico. Ti dico tutto».

«Te l'ho già chiesto».

«Mancini. Certo, Marco Mancini. Cercava un uomo. Uno che ha ammazzato la moglie. Uno di qua. So l'indirizzo. Te lo dico».

«Che altro?»

«Niente. Niente altro».

«Non ci siamo».

Puska lascia il coltello dove sta e prende la siringa.

«Sai cos'è questa roba?»

«Veleno. È veleno. Mi vuoi uccidere. Ti dico tutto».

«È piscio. Di uno molto malato. Scommettiamo che non le puoi più fare, le tue cose, con l'epatite?».

«Oddio, oddio, oddio, no».

«Già».

«Mancini. Mancini è stato cancellato. Anni fa ha messo incinta una ragazza che studiava qui. Volevano abortire, nessuno doveva saperlo, ma io conoscevo la persona che doveva occuparsene. Ma poi non se ne è fatto nulla. Lei se ne è andata via. Si sarà arrangiata da sola».

«Non è possibile».

Bergonzoni parla con fatica. Non riesce a concentrarsi, a fermare un pensiero, tutta la sua vita in questo momento è dolore.

«È così. Mi hanno pagato, per questa cosa. Per farmi i cazzi miei. Per non raccontare mai nulla a nessuno di questo episodio e io... ho rispettato i patti. Non ne ho mai parlato con anima viva. Non so altro, lo giuro».

Ancora mancano degli elementi al quadro di Sem, ma li scoprirà. Presto anche lui saprà quello che Mancini e Novak già sanno.

«Sei stato bravo».

Sem gli pianta la siringa nella coscia e Bergonzoni strilla di nuovo, non pensava di riuscirci ancora ma sì, cazzo, ci riesce, i tendini del collo sono tesi come corde.

Sem lo guarda impassibile passare dalle urla all'incoscienza.

Non è piscio, in effetti. È un narcotico. È sempre stato bravo a sintetizzare quella merda.

Estrae il coltello, lo pulisce e lo mette via. Recupera tutte le tracce su cui riesce a mettere le mani, ma dubita che Bergonzoni denuncerà l'accaduto alla polizia.

Non si aspettava una cosa del genere da Mancini, dallo stesso uomo a cui ha affidato i suoi ricordi¹.

Si era fatto un'idea diversa di lui. E adesso giusto quello gli rimane, del suo socio. Del suo migliore amico. Un'idea.

Prima la vendetta, poi il confronto. Prima gli assassini e poi i bugiardi. Alla fine pagano tutti.

Quando è già lontano, si ferma e inizia a respirare. Guarda le stelle. Ha stampato nella testa l'indirizzo dell'uomo che ha ucciso Franziska.

Nessuno sfugge al proprio destino.

Un pensiero gli scheggia la mente: forse Franziska è morta per colpa di quella donna. Quella che Novak vuole a tutti i costi e che Mancini ha ritrovato senza dirgli nulla.

Si è così. Franziska è morta a causa di quella donna. E fore se Mancini non gli avesse nascosto la verità lui avrebbe potuto salvarla.

Presto qualcun altro morirà.

5. Vibrazioni

Tutto finisce dove è iniziato, tutto sembra uguale e invece è diverso. Questo pensa Mancini mentre cammina per le vie del centro di Bolzano alzando il bavero per proteggersi dal freddo che è dentro di lui.

Al Museion sembra tutto uguale ma Robert Simic è diventato un artista di primo piano e la sua nuova mostra è una personale. È stato lo scultore a insistere per tornare a Bolzano dopo esposizioni di grande successo in Germania e Austria.

Ora propone un percorso eclettico, sostiene la locandina dell'evento, fatto di quadri materici, installazioni virtuali, sculture in resina e polimeri

La sua opera più classica, la donna in altalena, riposa di nuovo nello stesso giardino. Mancini non ha più bisogno di chiedersi perché l'attirasse così tanto.

Ha mille domande in testa e un'ipotesi investigativa a cui sta lavorando. Vorrebbe soltanto continuare a insistere e forse a saltare di nuovo nei suoi ricordi cancellati, ma ha fatto una promessa: incontrare di nuovo Simic.

Lo trova in un capannello di ammiratori e giornalisti. Quando lo scultore si accorge di lui fende la folla per venire a salutarlo. È diverso, Mancini se ne accorge subito: lo scultore fragile e spezzato sull'orlo di un ricovero in psichiatria è diventato un artista consapevole del successo e del potere.

Accoglie Mancini con un abbraccio, sciogliendolo poi in un gesto circolare che copre l'intera stanza.

«Hai visto che spettacolo?»

«Sono felice per te».

Simic si esibisce in un inchino da buffone, in netto contrasto con lo sguardo mortalmente serio che pianta negli occhi al detective. La voce è un sussurro.

«Ascolta bene, Mancini. Ho un messaggio per te, chi lo manda ha detto che avresti capito. La vita arriva quando vuole lei, non quando vuoi tu, e quando suona il campanello le devi aprire».

Una coppia di giornalisti si avvicina a Simic che guarda Mancini andarsene e gli sorride.

La vita arriva quando vuole lei... è una specie di frase mantra, per Mancini.

Anni fa aveva regalato a Isabel un campanello comprato da un rigattiere di Bologna. Un vecchio campanello da bicicletta dipinto a mano che secondo il negoziante aveva visto la guerra.

Il tipo, rigattiere e truffatore, aveva raccontato loro la storia avventurosa di una signora, insegnante di scuola e staffetta partigiana, che tutte le settimane correva su e giù in bici per la via Emilia per rivedere i figli lasciati in campagna dai nonni per poi tornare in città a procurarsi notizie del marito al fronte, a luce spenta, per evitare le mitragliate degli inglesi. Mancini era rimasto incantato dall'eroismo romantico di quella storia e si era fatto fregare. E poi la sua Isabel girava sempre in bicicletta a quel tempo.

Le aveva regalato la sua frase sulla vita, insieme al campanello.

Isabel ha usato Simic per fargli sapere che c'è. Ancora.

Mancini torna in ufficio deciso a completare il suo puzzle. Una frase di Novak sulla madre di Isabel gli batte da ore in testa come un'emicrania e sa che quella potrebbe essere la chiave, sa che ci è vicino.

Che ruolo ha in tutto questo la madre di Isabel?

È già buio e lui è sommerso dagli appunti quando si decide a mettere fine a quel febbrile giro di indagini virtuali e a lasciarsi andare sul divano. Si addormenta così, nel suo studio. Ed è già notte fonda quando qualcuno suona al campanello.

«Linda, chiunque sia digli di andarsene, per favore. Non voglio vedere nessuno».

«Non posso».

«Linda, sul serio, questa storia dell'aggiornamento emotivo è veramente insopportabile. Tu sei la mia assistente, giusto? E allora assistimi, cazzo».

Mancini chiude il becco appena vede l'espressione di Linda sullo schermo. Digitale o no, è preoccupata.

«Non hai capito. Non posso. Chiunque sia, non vuole che io lo riconosca. Non aprire».

Ma per ogni cosa esiste un limite, soprattutto per la paura. Soprattutto per la paura di qualcosa che non conosci, di qualcuno che non riesci a vedere. Mancini si alza di scatto dal divano e apre la porta pronto a lottare.

Davanti a lui si trova Isabel. Vestita di un piumino troppo grande e di una felpa col cappuccio tirato sopra la testa.

«Hai deciso di picchiarmi o mi lasci entrare?»

«Isabel!»

«Sono Luna, adesso».

Lui la tira dentro e per un lungo momento la guarda e la tocca come se volesse sincerarsi che lei sia lei, che esista per davvero. E poi la spoglia contro la porta appena chiusa.

«Ok, direi che non ci sono problemi. Io mi disconnetto, forse è meglio».

Linda lo dice a mezza voce. Se Mancini si fosse girato prima della disconnessione l'avrebbe vista sorridere.

Passano ore, forse secoli. Quando Mancini torna in sé sono sdraiati sul divano del suo studio con un sacco a pelo addosso, e Mancini sa che deve dire a Luna la verità

e tutto ciò che ha scoperto, altrimenti la colpa lo perseguiterà per sempre. Lei è sdraiata su di lui.

«Devo scrivertelo, non riesco a dirlo».

Lei lo guarda ancora dolcissima. Come quella volta nel parcheggio del centro commerciale tanti anni prima.

«Non andartene. Non sciogliere il contatto. Scrivi su di me».

Mancini allunga la mano sul tavolino di fianco al divano e afferra una penna con cui inizia a scrivere sulla sua schiena.

Impossibile trovare il filo logico. Scrive parole alla rinfusa. Luna, Novak, madre, ospite, moglie. Sembra l'unico modo per raccontare questa storia. E d'improvviso, l'intuizione. Deve essere qualcosa che ha a che fare con il corpo di Luna. Con la sua pelle, con il suo cuore.

Sta per chiederle qualcosa di importante quando lei si volta e lo guarda di nuovo con quegli occhi.

Mancini capisce finalmente che l'abisso che scorge nei suoi occhi che luccicano è uno specchio che riflette la parte più pura e incontaminata di lui. E ora come allora si abbandona a quel riflesso come uno che ha finalmente colto il senso stesso della vita ed è nuovamente pronto ad esplodere vita nella vita di lei.

La passione vince, e lacrime, sudore e sperma lavano la schiena di Luna e cancellano le scritte e l'intuizione del detective, ma non importa. Perché loro sono insieme. Lei è la verità. Loro, sono la verità.

Poco dopo Luna sta dormendo e sembra serena. Ha detto qualcosa durante il sonno, qualcosa che lo ha fatto pensare.

«Mamma».

Mancini si alza dal divano e la copre con un piumino. Va nel suo ufficio e di nuovo disegna nomi e frecce, l'ultima delle quali unisce Novak a Luna. Il detective

riprende i suoi appunti e controlla le informazioni scoperte sulla madre di Isabel.

Nessun marito, nessuna informazione, nessuna foto della piccola Isabel prima dei due anni di vita. Mamma. Già. È sempre tutto collegato alla madre, nella vita. E il padre? Luna non gli aveva mai raccontato nulla di suo padre.

Il primo sole del mattino sveglia Luna, che bacia Mancini sulla guancia, ed è tanto dolce che a lui sembra di stare ancora sognando.

«Isabel... Luna! Devi sapere tutto».

«Ancora un minuto. Regalami ancora un minuto di felicità».

Lei cammina per lo studio, nuda con il sacco a pelo sulle spalle, addenta una mela e guarda la libreria. Prende in mano Shakespeare.

«Perché proprio questo?».

«Te lo avrei restituito».

Lei ride. Lei sa.

«Eri tu, vero? Eri tu, che mi guardavi attraverso le telecamere».

Lei ride ancora, e una volta ancora Mancini si sente salvato con quel suo sorriso da una vita priva di amore.

«Ascoltami, Luna. Ci sono cose che ci hanno fatto, e per le quali siamo in pericolo».

«Lo so. Lo so, Marco. L'ho visto anche io. Ci hanno cancellato».

«Già, ma il punto è perché lo hanno fatto? Perché tu non dovevi sapere di me?»

«Devo dirti una cosa. Quando ci hanno spiato, nel castello... Pensavo fossi tu, al soldo di quel mostro di

Novak. Avevo paura. Perdonami se sono scappata. La mia vita è piena di persone che mi hanno incatenato e fatto del male».

«Non ho nulla da perdonarti. L'uomo che ti segue è lo stesso che ci ha hackerato nel castello, è pericoloso. Ha ucciso tuo marito e Franziska e sta cercando te. Loro mi stanno usando, Luna, vogliono arrivare a te. Sei in pericolo, se mi stai vicino, lo capisci? Devi fuggire».

«Lo so. È la mia ombra. Mi cerca. Ma non può trovarmi. Io sono protetta. Ho una... cosa. Il regalo di una persona che ha sbagliato, ma che... mi amava, a modo suo».

«Thomas».

«Sì, Thomas».

Lei si rabbuia il tempo di un pensiero. Lui sente male al cuore. Ma l'amore ha vie lunghe e tortuose e Mancini le rispetta. E poi quelle parole gli aprono nuove intuizioni: la mia ombra.

«Tu, piuttosto... sei tu che sei in pericolo a causa mia».

«Hai fatto quello che dovevi fare. E so cavarmela. Ma devi andartene. Solo... Prima, c'è una cosa che devi sapere. È una cosa successa tanti anni fa e non riesco a perdonarmi, e nemmeno tu potrai mai perdonarmi, ma devo dirtela».

Il nodo che gli attorciglia la gola è grosso. Ma posto di fronte all'ultima possibilità di salvarsi Mancini deve sputarlo.

«Il nostro amore aveva dato un frutto, Luna. E io non avrei mai dovuto permettere che cancellassero anche quello».

Lui non sa cosa aspettarsi, ma lei rimane impassibile.

«So anche quello. Tranquillo. E tu smettila, per favore. Non mi hai costretta, ho scelto io. Eravamo giovani. Troppo giovani. Travolti da qualcosa che non sapevamo

controllare. Avevamo paura. Io avevo paura. Tu... Tu eri così diverso, così libero, così... sbagliato, per me».

«Avrei dovuto proteggerti, avere coraggio. Resistere ai tuoi no. Avrei dovuto prendere in mano la situazione e buttarmi con te nella felicità che ci spettava, ma avevo paura, anche io. Paura di tutto, paura della maledetta intimità che fa male. E ti ho lasciata andare. Io ti ho lasciata fuggire via.

Perché lo hai fatto, Isabel? Perché mi hai abbandonato?»

Era quella la causa della sua malinconia, della sua barba, delle fughe. La domanda che lo schiacciava arrivata in ritardo di sette anni.

«Perché non me la sentivo. Perché ero arrabbiata. Non si può far conoscere il mare a una persona che non lo ha mai visto, e poi levarglielo per sempre. Tu eri fuori controllo e io ero terrorizzata. Ho pensato a mia madre. Al vestito da sposa che teneva conservato per me da anni. Il mio cuore malato batteva così forte, a quel pensiero, che sono morta, Marco. Sono rimasta in coma per otto mesi con il cuore scoppiato di dolore. Ecco perché l'ho fatto. Lo capisci, ora? Sono andata alla Now, e quando mi sono svegliata tu non c'eri più. Cancellato. E il mio cuore batteva di nuovo».

Mancini vorrebbe impedirsi di parlare, ma ci sono momenti in cui le parole sono lacrime incontrollabili.

«Io volevo amarti. Meritarmi il tuo amore. E invece ti ho lasciata andare».

«Eppure adesso sei ancora qui, davanti a me. Tu sei così, Marco. Libero».

E' sincera, lo assolve con il cuore in mano, ma lui non riesce ancora a perdonarsi. Non finché tutta la verità non sarà riemersa.

«Ho mentito a te. A me stesso, a Sem e al mondo. Sono una maschera, un pupazzo. Ma non mentirò più. C'è una cosa che devi vedere, l'ultima. È importante. Luna, io...

forse ho capito perché Novak è così ossessionato da te, e se ho ragione... Ti farà molto male saperlo, ma è necessario».

Le prende le mani, le stringe.

«Dobbiamo fare una cosa. Insieme. Devi avere fiducia in me, e dopo quello che è successo è un passo più difficile dell'amore».

Luna non è sicura di capire cosa ha in mente il suo uomo, però le sue mani sono forti e lo sguardo aperto e intenso. È lo sguardo del Mancini puro quello, del Mancini sole. Di quello di cui si era innamorata e che ancora ama.

«Mi fido di te. Dimmi cosa devo fare».

Mancini prende la stessa coppia di visori che ha usato per collegarsi insieme a Sem.

«Il mio socio... no, il mio amico. Sem. Lui ha messo a punto una procedura guidata per una connessione in tandem. Abbiamo capito, col tempo, che il nostro rapporto ci permette di fondere sensazione e analisi».

Guidate più dalla forza dell'intuizione che dall'esperienza, le dita di Mancini corrono sulla tastiera virtuale di uno dei visori.

«Non l'abbiamo mai applicato al salto, ma penso che sia possibile, però...».

«...Devo aprirmi a te. E tu a me. Sono pronta».

I visori ci sono, Luna stringe le gambe attorno alla vita di Mancini, gli sale sopra e lo cinge con le mani dietro alla nuca. È un gesto di unione spogliato dal suo significato carnale, Mancini lo capisce.

«In questo viaggio che faremo insieme... non ho bisogno solo del tuo talento nel capire le cose, Marco».

Il profumo di lei, la sua pelle, così vicina, eppure lontanissima.

«Ho bisogno anche del tuo dolore. Questo non sarà il mio viaggio, ma il nostro. Dimmi che riesci a capire cosa voglio dire».

Mancini le risponde senza parole.

Certo, che lo capisce.
Tre respiri e sono dentro il sistema.

Mancini la stringe ancora più forte. Non la lascerà.
Questa volta non la lascerà.

Memorit

#Server_Atlantide #gnothiseauthon #Isabella_Novak

Appena il collegamento si attiva, la mente di Luna precipita nel buio. Non è preparata a quel buio, a quel nero, così diverso dallo spazio tranquillo che cerca prima di saltare.

Poi però costringe il petto a fermarsi, a rilassarsi, e se stessa ad ascoltare.

E sente.

È come se fosse una musica, e invece è un'emozione. Un insieme di emozioni, in realtà, e sono quelle del suo uomo.

Tanto dolore e malinconia, e una certe dose di amarezza, ma anche la passione. E l'amore. E qualcosa di ancora diverso a cui non sa dare un nome, ma sembra un sentimento un po' da bambini. E' l'amore puro e fanciullesco di Marco.

Ha fatto bene a fidarsi di lui.

Torna alla periferia delle sue sensazioni, si concentra sui suoi ricordi, e la nebbia nera attorno a lei si

rischiara abbastanza da permetterle i primi piccoli passi.

È come sott'acqua, trattiene il fiato e cammina, e la sua visione si ferma a pochi metri da lui.

È come sott'acqua, e lei, Luna, l'acqua la conosce bene. Lei è l'acqua.

La prima immagine che la colpisce è quella di un uomo. Crede di conoscerlo ma non ne è sicura. È passato tanto tempo. L'uomo è giovane, si capisce, anche se è girato di spalle.

Si muove con rapidità e efficienza, senza movimenti inutili.

Sembra grande e grosso, ma Luna è preparata.

Sa che non sta solo guardando, sta rivivendo il ricordo, nelle sue sfumature.

Si sforza di distinguere l'esperienza di allora da quella di adesso.

Si sforza di aggiungere un livello di coscienza.

L'uomo non deve essere poi così grande. È lei, che è piccola. Molto piccola. Un anno e mezzo, forse.

Sta rivivendo un ricordo di lei bambina!

È importante capirlo subito. Chi dice che le emozioni non hanno età mente.

Lei, la bambina, è molto piccola, e sta a terra. È in una casa, forse un ufficio. Un posto in cui non vuole stare.

Sta per terra e per terra fa freddo e ha la sensazione vera, piena, che sia successa una cosa bruttissima. Una cosa talmente brutta da non essere accettabile, e infatti lei non la accetta.

Piange e strilla, sconvolta da un dolore che lei bambina non riesce a comprendere e che la lei adulta riesce a malapena a sopportare. Così si concentra sull'uomo.

È sicura di conoscerlo, ma non riesce a dargli un nome.

Non è bello, ma adesso come allora è difficile sottrarsi a quegli occhi.

Anche quando bruciano di quella specie di febbre liquida che comunica una sensazione di estremo, immediato pericolo.

Ecco. Luna è appena riuscita a capire uno dei sentimenti che la agitano fin da allora. Ci si dedica con pazienza, come se cercasse di sciogliere un paio di cuffie lasciate ad aggrovigliarsi per anni.

La bambina ha paura. Di tante cose. La bambina si sente in pericolo.

Un pericolo che non poteva arginare con le sue sole forze.

Non ha chiaro ancora il significato della parola morte, ma è di quello che ha paura, anche se non lo sa. L'uomo la guarda in quel modo, e ora si sta avvicinando e stende le mani, e le mani sono sporche, rosse. L'uomo ha già fatto male a qualcuno.

La bambina vede.

Piedi.

Gambe. Le gambe di una donna. La donna è sdraiata a terra e non si muove.

L'uomo si avvicina ancora e allora lei vede.

Il resto del corpo della donna.

Dorme.

Per terra. Non si dorme per terra.

La testa. La testa non si dovrebbe piegare così, ma allora perché la donna a terra non si muove? Non le dà fastidio?

L'uomo ora è vicino abbastanza da poterne sentire l'odore.

C'è un profumo che la bambina conosce, e che la faceva stare tranquilla. Ma ora è diverso, è mischiato a un altro odore, non è un odore buono, sa di ferro. Odora come il ferro.

L'uomo la solleva da terra e per un attimo lei si sente meglio perché non ha peso, perché due mani la stringono, perché non ha freddo, ma l'istinto le dice di scappare lo stesso. E non ci riesce.

L'uomo parla.

«Non doveva succedere. Non dovevi vedere. Rimedieremo».

Luna ha paura.

«Smetti di piangere. Nulla cambia, ora».

Luna adulta vorrebbe prendere da parte la bambina, da qualche parte nella testa, e dirle di smettere di piangere.

La bambina ha paura.

La bambina ha paura.

La bambina trema, il suo cuore..

«Sono qui. Sono qui, per te. Non sei sola».

La voce di Mancini ha l'effetto di un balsamo. Il cuore di Luna riesce lentamente a rallentare e la donna che è

stata quella bambina sente invadersi alla periferia delle sue sensazioni, da un enorme calore che la placa almeno un po'. Che le permette di andare avanti fino a dove lei sa di dover arrivare.

Fino al nome di suo padre.

L'uomo non ha mai smesso di camminare e ora la stringe al petto, ma quello non è affetto. Non vuole che lei veda.

Tutto, ora, è quell'odore di ferro e muschio e gomma.

Tutto il mondo è odore.

E lei chiude gli occhi.

Oggi come allora, Luna conosce quell'odore.

L'uomo del suo ricordo.

Forse ha capito. Forse ora sa dare un nome a quel volto.

Sono passati alcuni minuti, pochi, ma il tempo della memoria scorre accelerato e violento, e ora è tempo di rientrare. Nessuno dei due ha più ossigeno.

Quello di Luna si è bruciato nello sforzo di ricordare, quello di Mancini nella forza di sostenere, e tutti e due sono stremati.

Tocca a Mancini attivare la procedura per uscire dal flusso dei ricordi, con le ultime energie di cui dispone, e fa in modo che Luna se ne accorga. È un ospite della mente dell'altro, non avrebbe bisogno di comunicare con lei le sue intenzioni. Infatti non lo fa per informarla, lo fa per dirle che ha cura di lei. E lei lo capisce, perché Mancini sente un'ondata di tenerezza e gratitudine venire da lei.

E solo allora si disconnette.

Quando Luna toglie il visore è pallida e le lacrime le rigano il volto. Mancini si stacca delicatamente da lei, la porta al divano e la copre, con tutta la cura di cui è capace.

«Mamma».

È un sussurro pieno di dolore.

«Lo avevi capito, Marco, vero?»

«Sì. Mentre... ero in te. Nemmeno io volevo dirmelo, ma poi ho iniziato a riflettere, ed era l'unica cosa che avesse un senso».

Quando due diventa uno tutto ha un senso, nell'universo e dentro di lui.

«E Thomas? Thomas lo sapeva?»

«Lui ha sempre saputo di noi. E del bambino. Ma ti ha aspettata perché era innamorato di te. Quando sei fuggita via da me e sei tornata da lui ti ha accolta, e quando... quando anche tu lo hai voluto... si è occupato di cancellare ogni traccia di me da te e viceversa».

È doloroso e necessario per Mancini parlarle di Gudjon.

«Lui mi ha cancellato da te Luna, ma... ti amava veramente».

«Lo chiami amore, testare emozioni a mille su tua moglie per soddisfare i capricci di quel maledetto sadico pazzo di suo padre?»

La voce di Luna sale di tono, lei inizia a urlare, prende una tazza e la spacca per terra. Le mani di Mancini sui suoi polsi hanno il potere di calmarla un poco. Mancini se lo aspettava. Dopo il viaggio a due nei ricordi il contraccolpo emotivo deve esporre Luna a una tensione insopportabile.

«Mio padre è un mostro, mio marito era un mostro... Forse il problema sono io. Sono io il mostro, chi mi sta vicino diventa un mostro, o muore. Mia madre, Thomas, Franziska. Fuggi da me, Marco. Forse è meglio che io muoia per il bene di tutti. Fuggi, finché sei in tempo».

Luna si sottrae alle mani di Mancini. Sono mani che sostengono ma le sembrano artigli che ghermiscono.

«Tuo marito lavorava con Novak, era anche lui oggetto del suo ricatto, ma... è morto perché stava cercando un modo di liberarvi e di dirti tutta la verità».

«Già. E intanto adesso non c'è più, e per colpa mia non c'è più neanche Franziska. È colpa di Novak se vivo ogni emozione amplificata di mille volte, se non riesco a fare nulla senza commuovermi o farmi travolgere dalla passione o dal dolore. E' colpa sua se ora sono una specie di mostro, e il mio sistema nervoso è una lama sottile pronta ad accoltellare chiunque provi ad amarmi, e se non posso più nemmeno vivere... te».

Lei piange, lui ha il cuore stretto come un pugno.

«Non sei un mostro. Sei la creatura più vera che io abbia mai conosciuto».

Un argine si spezza dentro Luna: riesce finalmente a lasciarsi andare a un pianto diretto da cui si riprende dopo un bel po'.

«Ti va di prepararmi un caffè dei tuoi?»

Camminano senza parlare per tutta la strada tra lo studio e casa di Mancini. Lei lo tiene stretto come se non volesse più lasciarlo andare, e lui si sente felice. Nel modo in cui, ora, ricorda di essere stato.

Mentre lui prepara il caffè lei si mette a curiosare, annusa ogni dettaglio della tana da scapolo del detective.

Quando Mancini torna con due tazzine lei è sul letto con un libro tra le mani.

Il letto è a una piazza e mezzo, e lei si ricorda della filosofia di Mancini: «Da soli è triste ma in due è impossibile. C'è spazio solo per mezza vita accanto a me».

Lei lo prende in giro.

«Non sei un po' troppo vecchio per quella storia della piazza e mezzo? Di cosa hai paura?»

«Di nulla. Ora che sei con me non ho paura di nulla» le dice di getto.

«Andiamocene via, Luna, solo io e te. Partiamo ora. Svaniamo nel nulla. L'ombra non può trovarti, e io posso

mascherarmi, reinventarmi, so arrangiarmi in tante cose. Il resto verrà da sé».

Lei lo guarda senza parlare.

«Non scherzo».

Luna gli sorride col sorriso che aveva nel parcheggio del centro commerciale sette anni prima.

«Voglio solo che mi porti al mare».

«Al mare. Va bene. Faremo il giro del mondo in barca e quando avremo finito lo ripeteremo nel senso inverso. Preparati. Domattina partiamo».

Lei sorride ancora, ma c'è qualcosa che si fa strada dentro di lei, come una di quelle correnti sottomarine impossibili da risalire. È desiderio.

«Fammi sentire il tuo sapore prima».

Quando un paio di ore dopo Mancini si sta riestendo per uscire la guarda di nuovo e goi sembra di non riuscire più ad avvertire il contatto del pavimenti di parquet sotto ai piedi nudi.

«Non sparire. Arrivo subito. Passo in ufficio a prendere il passaporto. Tu fai come se fossi a casa tua».

Mancini va e torna da casa all'ufficio in meno di tre quarti d'ora, volando sulle ali dei sogni. Incrocia e quasi sbatte contro un signore in grigio, che minimizza e sparisce dietro a un angolo proprio vicino al suo portone. Mancini ha un solo pensiero in mente, lui e Luna liberi di godersi una felicità loro promessa e poi negata. Percorre le rampe di scale tre gradini alla volta, apre la porta, rientra, la chiama.

E lei non risponde.

Sul tavolo del salotto riposano una lettera e il campanello. Mancini prova a suonarlo, ma è più forte il rumore del suo cuore che si spezza.

Caro Marco,

Vorrei che il tuo sapore e il tuo odore non svanissero mai da me.

Se incontrarti sette anni fa era stato un sogno, ritrovarti oggi è stato un sogno nel sogno.

Ciò che noi siamo non è chimica, è magia, e non c'è donna più felice di me quando sono con te. Tu sei speciale, sei una persona speciale, non devi dimenticarlo mai.

Eppure non posso restare. Il mio sistema nervoso è al limite, il mio cuore è al limite, se avessi altre crisi potrei non farcela. Potrei morire. Non c'è nulla che desidero più che stare con te, girare il mondo insieme, fare l'amore ovunque, e mettere su famiglia, veder crescere i miei bambini con i tuoi occhi azzurri che accecano, furbi, pieni di vita.

Ma non posso.

Non posso perché chiunque mi stia vicino muore.

Non posso perché al primo litigio, al primo momento di gelosia o di incomprensione il mio sistema nervoso e il mio cuore crollerebbero.

Non posso perché tu per non ferirmi rinunceresti ad essere ciò che sei e ti spegneresti a poco a poco e non mi piaceresti nemmeno più.

Mi dispiace, Marco. Mi dispiace da morire. Ti amo con ogni parte di me, amo quel tuo cuore pazzo da poeta che non vuoi mostrare a nessuno, amo come ti sistemi i capelli dietro l'orecchio, il tuo corpo slanciato, amo le tue labbra, i tuoi occhi. Ti amo e basta, ma non posso restare. Ho bisogno di pace, di riposo, di serenità, di quiete. Di pensare a tutte le cose belle che ho sempre desiderato e che non ho mai avuto. Ho bisogno di capire chi sono.

Devi lasciarmi andare. E devi badare a te stesso. Devi pensare a splendere come il sole che sei. E devi stare attento. Devi promettermi che non ti collegherai più finché l'assassino, l'ombra, non sarà fermato. Non potrei sopravvivere sapendo che ti è accaduto qualcosa di brutto, perciò, se non vuoi farlo per te, fallo per me.

Non cercarmi. Se davvero mi ami devi resistere ai morsi della nostalgia. Lasciami andare davvero, cancella ogni ricordo che rimane di me. Non permettere a Novak di raggiungermi nemmeno attraverso i ricordi. Distruggi tutto, ti prego. Ogni mio memorit. Lo so che ti sto chiedendo un sacrificio enorme ma tu sei forte. Ti farà male ma ce la farai.

Addio per sempre, Marco. Se è vero che la vita porta sempre un dono per cui valga la pena vivere, tu sei stato il mio.

Addio, mio sole.

Per sempre tua

Luna

6. La cripta

C'è solo un posto dove può trovare le risposte a tutte le sue domande ed è sotto la neve, sotto la montagna. Due giorni dopo Mancini è di nuovo al Sassolungo. Lo deve fare. Deve trovare le risposte che ancora mancano. Lo deve fare per Franziska, per Sem, per lei e soprattutto per se stesso.

Deve continuare a scavare.

Ma è difficile scavare dentro la neve, perché la neve diventa dura, diventa ghiaccio.

Non sa a chi credere, non più. Non sa di chi fidarsi. Sa solo che deve continuare a scavare fino alla porta della chiesetta.

Una chiesa antica, pietra contro pietra, uomo contro monte, a cinquanta metri dagli impianti di Novak sotto il Sassolungo, che hanno fatto da scudo alla maggior parte della valanga.

Ma anche così Mancini impiega ore, e quando il ferro della pala raschia la pietra antica e poi il legno, esplode in un urlo liberatorio. Anche se non ha idea di quello che troverà, almeno non sarà l'inferno bianco e freddo che si è appena lasciato alle spalle.

Ha le braccia a pezzi per una fatica che nessuno è programmato per fare. Ha lavorato per una scommessa, Mancini. La scommessa di uno che sa ascoltare la gente del posto ma non si accontenta di quello che gli dicono.

«Novak veniva spesso a pregare qui. Era capace di rimanerci ore, assolutamente da solo».

La gente non crede a quello che vede, vede quello in cui vuole credere.

La chiesa è buia e vuota, priva di arredi tranne vecchie panche di legno ricavate da grossi tronchi. Quadri con croci celtiche e nomi di ufficiali morti durante la Seconda Guerra Mondiale scritti in caratteri gotici. A terra davanti all'altare c'è una porta di ferro chiusa.

C'è un lettore biometrico mimetizzato in uno zoccolo di pietra, e quando se ne rende conto una brutta sensazione gli si arrampica lungo la schiena. Mancini estrae dalla tasca della giacca da sci un badge. E' quello della Now che Novak gli ha consegnato il primo giorno che si sono incontrati nel suo ufficio a Stoccolma. Ha detto che con quello avrebbero potuto muoversi liberamente per tutta l'azienda. Mancini lo avvicina al lettore.

«Ora vediamo perché non voleva che io scavassi qui sotto. Se ho ragione...»

«Accesso consentito», dice il sistema.

Mancini chiama quella sensazione con il nome che ha, trappola.

L'ingresso della cripta immette a un lungo corridoio che lo porta sottoterra.

Al terzo passo la porta gli si chiude dietro con un rumore che ricorda una vecchia serie di fantascienza che ha amato da ragazzino, tutta viaggi, esplorazioni, e teletrasporto. Però il condotto è a tenuta stagna ed è tutt'altro che antico. È illuminato da lampade a fluorescenza, pareti e pavimento sono coperti da una strana sostanza plastica. Deve essere una roba simile alle nanomacchine dell'ufficio di Novak ma al momento sono inerti.

Mano a mano che Mancini si addentra si rende conto che il condotto è riscaldato. Alla fine trova un pannello che riporta i suoi dati biometrici.

«Benvenuto alla cripta, Marco Mancini. Ho regolato la temperatura in funzione del tuo stato corporeo. Hai un principio di assideramento, ti consiglio di fermarti alla postazione di ristoro».

La voce non è metallica, non sembra artificiale. È calda, bassa, maschile, e gentile in modo esasperato. Mancini pensa quel tono gli dà la nausea e preferisce di gran lunga la scontrosità e la permalosità genuina di Linda. Così gli risponde come se avesse a che fare con lei.

«Potresti avvelenarmi, col tuo ristoro».

«Potevo lasciarti fuori».

Una risposta del genere, che provenga da un uomo o da una macchina, meriterebbe un Negroni, o quantomeno un buon gin tonic. Però Mancini opta per un tè caldo.

«Mi sento un idiota a parlare con una macchina del caffè dentro a una stanza vuota. È come essere morti».

Un braccio metallico emette una tazza di tè al limone con due tacche di zucchero.

«Quindi ora lui sa che sono qui. E adesso che succede?»

«Non capisco di cosa stai parlando Marco Mancini. A chi ti riferisci?»

Mancini porta le dita alla fronte e si leva il berretto di lana. Si stropiccia li occhi e corruga la fronte come infastidito. Non sa sopportare le menzogne e l'ipocrisia nemmeno da una macchina. E non ha mai davvero imparato a distinguere il modo di comunicare con le persone da quello che ha con le A.I.A.

Si muove in direzione della seconda porta di ferro dall'altro lato della stanza ma non si apre. Prova ad usare il badge ma la risposta è netta.

«Riconoscimento effettuato: Marco Mancini, accesso negato»

Mancini prova ancora un paio di volte ma senza successo e capisce che Novak non lo lascerà andare oltre quel limite. Si ferma un secondo e cerca di riflettere. Vorrebbe una matrix blu ma non ne ha più e il suo amico Sem non c'è più. Dovrà imparare a fare senza. Chiude gli occhi e respira profondamente. Riflette. Si rivolge nuovamente alla macchina per il caffè.

«Eppure se mi ha lasciato arrivare fino a qui un motivo ci deve pur essere...Come ti chiami?»

«Mi chiamo Arthur, ma il mio proprietario è solito chiamarmi numero 1. Dice che sono il migliore dei suoi»

«Non ne dubito Arthur, non ne dubito... Però io non son qui per fare conversazione con te e visto che a quanto pare non vuoi lasciarmi proseguire allora dimmi almeno cosa vuole da me il tuo proprietario».

«Hai ancora una scelta Marco Mancini. Il mio proprietario immaginava che saresti arrivato fino a qui. Io non ho voluto credergli ma aveva ragione, come sempre. E nel caso fossi arrivato aveva preparato questo messaggio per te. Lascia che te lo mostri».

«Andiamo allora, mostrami il suo messaggio Arthur. Non vedo l'ora di scoprire che altre sorprese ha in serbo quel...»

L'immagine di Novak appare sulla parete di mattoni rossi e grigi di fronte a lui.

«Sapevo che saresti arrivato fin qui Mancini e questo dimostra che sei l'uomo giusto. Ti starai chiedendo cosa voglio? Voglio che ti fermi e che ti lasci trovare da lei e che poi la porti qui da me. E voglio che diventi quello che sei destinato ad essere. Il mio braccio destro, Mancini, il mio nuovo numero due. Sei tu l'uomo giusto».

Mancini prende fiato. Ma non vacilla.

«Sono un ipocrita, è vero. Ho mentito a tutti, soprattutto a me stesso. Ma io non sono come te e non lo sarò mai. Questo gioco è costato troppe vite».

«Ho molte cose che posso offrirti. La conoscenza totale. Il potere. La verità su tutti. Potrai fare tutto ciò che vuoi. E posso offrirti la donna che hai sempre amato, e fare in modo che rimanga con te».

«È un incubo vestito da sogno, Novak. Questo è il tuo modo di giocare, non il mio».

In un mondo del genere, in una storia del genere, avere tutto significa essere niente. Perdere l'anima. È un prezzo eccessivo, perfino per tutta la ricchezza del mondo. Persino per Luna.

«Non lo farò. Il sistema, questo sistema, non può durare. È malato. È la malattia del mondo. E ora che te l'ho detto, immagino che il sistema sia programmato per uccidermi. Ma sai che ti dico? Il mondo non avrà perso nulla. E almeno me ne andrò sapendo di aver mantenuto una promessa».

«Nessuno ti ucciderà. Hai una scelta. Puoi accedere al sistema. Puoi cambiare le cose».

Mancini fruga nervosamente nelle tasche. Cerca qualcosa. Un oggetto da lanciare contro la parete, contro quel volto che gli sembra sogghignare e prendersi gioco di lui e del suo dolore. Ma all'improvviso l'immagine del volto di Novak rimane frizzate per qualche secondo e poi scompare sostituita dal volto dolce e familiare di Isabel.

La scena cambia, le luci si accendono al massimo, bianche e crude.

«Marco, aspetta. So dove sei, so quello che stai per fare. Vieni da me. Posso spiegarti molte cose».

Mancini vorrebbe reagire, rispondere, chiedere. Ma la verità è che non ci riesce, ha bisogno di guardarla, ora, non di parlare.

«Vieni da me. Esci fuori e collegati. Dopo che mi avrai ascoltato, sarai libero di scegliere tra un mai e un per sempre».

Il messaggio si interrompe e la stanza rimane immobile, silenziosa e di nuovo fredda.

I suoi occhi, ancora quel luccichio, il riflesso del Mancini più vero che emerge dagli occhi di lei e non gli lascia scampo. Mancini la chiama ma non sente risposta. E poi prova ad attendere qualche minuto prima che il sistema riesca a riavviarsi, e quel punto, la cripta è di nuovo vuota.

Scelte, sempre scelte. La scelta di Mancini è che Novak, perfino se gli offre tutto il potere del mondo, può aspettare.

Ma la Luna no. Non si può far attendere la Luna.

Capitolo 8

Omnia vincit amor

1.I.E.A.

La stanza è la stessa, gli stessi muri spogli e grigi, la cornice come unico elemento a colori.

È tutto uguale a come Sem l'ha visto la prima volta, ma è anche tutto diverso, perché lui è diverso, e lei, la sua compagna, non c'è più.

È tutto uguale alla prima volta, però qualcuno ha fatto uscire la speranza.

Un giorno molto lontano Sem farà pace con questo dolore, che è la prova della felicità troppo breve che ha vissuto con Franziska, però quel giorno non è oggi. Oggi è il giorno in cui un uomo senza faccia sperimenterà un dolore senza confini.

Sem ha usato il vantaggio tattico che gli ha fornito Novak, le sue chiavi d'accesso, e l'ha unito alla sua capacità di prevedere gli uomini cattivi. L'uomo senza faccia, l'Ombra, l'assassino di Gudjon e di Franziska, si è dimostrato un avversario efficiente e letale ma non creativo. Non immaginava che le chiavi di Novak e le capacità di Sem potessero bucare la sua rete di protezione.

Aveva creato una serie di programmi mirror a protezione dell'unica stanza in cui è custodita l'autentica memoria della donna in cornice. Sem li ha rotti tutti, con pazienza, producendo delle elaborate copie di ciascuno. Ha evoluto il programma di Franziska perché non scattasse alcun segnale di allarme. A Sem piaceva l'idea che fossero ancora insieme, nel momento della vendetta.

Si sposta davanti alla cornice. La donna all'interno sta leggendo, pescando a caso da una pila di riviste e giornali. L'algoritmo che colleziona la memoria di questa donna sta dialogando con il mondo, così, quando i vecchi ricordi saranno riversati in un nuovo corpo, non avrà shock culturali. Solo che è difficile buttarla giù così, anche per una Intelligenza Emotiva Artificiale, e allora lei immagina di leggere, leggere e leggere ancora.

Nel momento in cui Sem abbassa la sua protezione l'immagine dentro la cornice poggia gli occhi su di lui. Non è spaventata né arrabbiata, sembra solo curiosa.

«Quanto tempo mi rimane?»

La domanda lo lascia spiazzato. «Quattro minuti».

La donna butta un occhio alla pila dei giornali. In quattro minuti un'I.E.A. come la sua può processare un mucchio di dati. La sua intelligenza è progettata perché le informazioni interagiscano con la memoria, con le sue emozioni, e questo tipo di interazione è complessa. Una manciata di secondi per processare, ma sei, sette minuti perché le informazioni diventino parte di lei.

No, non ha tempo sufficiente per portare via un ultimo ricordo con sé. Il suo viaggio è finito.

«Evitiamo i grandi discorsi. Ho analizzato il tuo programma di copertura, è lo stesso della ragazza dell'altra volta. Sei qui per lei, giusto?»

«Giusto».

«Allora fai quello che va fatto».

«Sembra che non ti importi molto».

La donna ride.

«Come ti sei immaginato il tuo film? Devo piangere? Strillare? Implorare di risparmiarmi?»

Sem si aspettava qualcosa del genere, in effetti. Lo desiderava.

«Non è la vita che mi spetta, né quella che merito. Niente cavalieri in armatura, per me. Solo soldati».

La donna nella cornice sospira. Sem avverte qualcosa di diverso dalle reazioni preimpostate e seriali. Questo tipo di intelligenza sfrutta gli studi di Novak per imparare non solo i comportamenti, ma anche le emozioni legate a quei comportamenti. Il lavoro fatto su di lei

riflette una cura maniacale, folle, un tempo infinitamente lungo passato a dialogare con un computer bambino fino a farlo diventare il più possibile simile a una vera donna. C'è amore, dietro a questo lavoro, e Sem se ne accorge e qualcosa dentro di lui si incrina.

«Non sono sua moglie, Semir, anche se i primi tempi lo pensavo. Ho acquisito consapevolezza di me. Sono stata creata per imitare i percorsi mentali di Irene, per tenere insieme i suoi ricordi, per impiantarli nel cervello di un ospite, di un'altra persona. Ma non sono quella donna. E ho cercato informazioni su di te».

Il suono della sua risata è vivo e lascia nella mente di Sem il gusto delle occasioni perdute.

Sem prende la cornice in mano.

«Un algoritmo dentro a un algoritmo. Questa cornice ti serve da contenimento».

La donna scuote la testa.

«È concepita per resistere da dentro verso fuori, alla pressione di tutto quello che ricordo e che imparo, non il contrario. Uno con le tue abilità non avrà problemi a forzarla per disperdere i miei dati».

A Sem torna in mente un pensiero pensato tra le braccia di Franziska, a letto.

Lei diceva che ogni uomo è un viaggio. Il viaggio di Sem è sempre stato una fuga. Visualizza il timer, gli rimangono due minuti. Due minuti sono un sacco di tempo, per andarsene. Poggia la cornice.

«Non ti terminerò. Ti ringrazio, invece. Sei la seconda donna che mi restituisce a me stesso».

Sem si prepara a disconnettersi, solo ora sente una nota di allarme nella voce della donna.

«Non andare. Tu devi terminarmi. Fallo, fallo ora».

Gli occhi scintillano, le dita torturano una ciocca di capelli che non esiste, la donna è terrorizzata all'idea che Sem le lasci vivere la sua imitazione di vita. Puska l'hacker, Puska il cecchino, non è più sicuro di quello che sta guardando, se un programma o una persona vera.

«Finchè io sarò l'imitazione di lei, il mio creatore non si fermerà. Finchè io sarò, lui sarà. Lui non ama, lui possiede. Io sono la proprietà che gli è stata tolta. È amore, questo? Non si fermerà finchè non avrà portato a termine la sua missione».

«Impiantare i ricordi nel corpo ospite».

«Le mie conoscenze non dicono se l'operazione sia possibile o meno. Semplicemente nessuno l'ha mai tentata. So che una coscienza svanirà, per fare posto alla mia. Non è una conseguenza accettabile. Devi terminarmi».

«Posso spostarti da un'altra parte. Nasconderti».

«No. Ti prego, no».

La donna piange, Sem capisce.

«Sei legata a lui».

«Non voglio più esserlo. Se mi sposti, lui lo saprà. E non si fermerà. Liberami, ti prego».

«Mi dispiace, ma non posso farlo. Non più».

La voce della donna perde improvvisamente espressione e diventa quella di un avatar virtuale.

«Questo è ciò che sono veramente. Non sei un assassino, Semir. E non lo diventerai. Ferma quell'uomo. Salva l'ospite. Salva gli uomini che la cercano. Salvami. Salvati, Sem».

Il conto alla rovescia scandisce gli ultimi dieci secondi.

Dieci secondi che valgono una vita.
Nove, che valgono i ricordi di una donna.

Otto, che sono le vite delle persone ancora vive e quella di Franziska, che non c'è più.

Sette. Sem prende la cornice.

Sei. La gira tra le mani. Cerca un angolo allentato.

Cinque. Tira. La cornice tiene.

Quattro.

«Sbrigati, non c'è tempo».

Tre. Non c'è tempo.

Due. La cornice si infrange in una pioggia di riflessi di vetro, ciascuno rotto nell'immagine di una donna che adesso sorride, perché per un attimo, un attimo solo, è libera, prima di perdersi nella rete come gas che si mescola all'aria.

Uno. Un uomo, da solo, con i pezzi della cornice in mano, a chiedersi che cosa ha fatto.

Si disconnette.

Zero. La stanza è vuota.

2. Resa dei conti

Marco Mancini corre. Ha fame di aria, di tempo, della vita che non vuole lasciare fuggire ancora una volta. Corre a ritroso lungo i corridoi della cripta, torna alla porta di ferro. Corre e spera l'impossibile, spera che insieme a lui corra anche il tempo, però all'indietro.

Nella chiesa le finestre alte e strette disegnano a terra strisce di luce ma appena esce viene accecato dal riflesso del sole sulla neve.

Abbassa gli occhiali scuri e si ferma, lo zaino in mano, solo il tempo di individuare il punto adatto, vicino a dove ha lasciato gli sci da alpinismo e i bastoncini. Stende la coperta termica.

Si collega in virtuale, e il mondo scompare. Solo per un attimo, però, perché attorno a Mancini ne compare una copia virtuale identica. Si alza e si guarda intorno.

«Luna dove sei? Sono qui».

Qualcuno lo sta osservando da lontano. Ha imparato ad aspettare, a scegliere i posti giusti, a evitare i riflessi. Come quello del sole sulla coperta e sugli occhiali di Mancini.

Sei bravo ma non sei cauto e non hai mai imparato a riconoscere le trappole.

Qualcuno, al riparo da un costone di roccia in posizione sopraelevata, calza il suo passamontagna e guarda dentro al mirino di uno Zastava M76 di precisione. Lo stesso che usavano in Bosnia, prima che distruggessero la fabbrica che li creava. Lo stesso degli "snajper" di Sarajevo. La sua ombra si allunga mimetica tra le altre ombre delle rocce.

È il momento di andare. Respiro. Disciplino il respiro, addomestico il tempo.

Quando apro gli occhi, vedo, dalla mia posizione sopraelevata. Due persone, in un ambiente neutro, nessuna interferenza ambientale. Uno è Mancini, l'altro, anche al massimo ingrandimento possibile del mirino, sembra non avere un volto. È coperto da una sciarpa e da uno strano cappello, e più che un uomo pare un'ombra che raggiunge Mancini e lo blocca. E inizia a parlargli. Zoomo al massimo. Leggo il labiale. Come sullo snajperska aleja, quando le giornate sembravano infinite e la fame mordeva, ma la paura di ricevere l'ordine di sparare era ancora peggiore.

«Non credo aspettasse me, Mancini».

Delusione. Paura. Rabbia. Tutti sentimenti che Mancini sente e che l'altro è meglio che ignori.

«Non c'è lei, vero? Non c'è mai stata».

«Faresti qualunque cosa per Isabel. Per questo sono venuto da te a chiederti di indagare su mia moglie. Dovevo vederti in faccia. Come diavolo ha fatto l'ospite a farsi sedurre da un pagliaccio come te? Ad ogni modo ha funzionato. Ed ecco perché ora sei qui, detective. Un'esca per l'esca»

Chiudo gli occhi, ancora. Rallento il respiro finché i miei occhi, le mani e la canna del fucile sono la stessa cosa. L'uomo senza volto ha estratto una pistola e ha fatto sdraiare Mancini su un lettino chirurgico comparso da chissà dove, gli ha ammanettato i polsi e gli ha sostituito gli occhiali con un visore neurale grosso e pesante.

L'uomo può fargli schizzare il cervello in pochi secondi. E dire che gliel'ho detto tante volte, non è importante accettare lo scontro o rifiutarlo, è importante farlo alle tue regole. Ma non impara mai.

Mancini non sembra impaurito.

«Lasciami andare. Puoi ancora salvare te stesso».

«Non sei nella posizione di dettare condizioni».

«Perché sono qui?»

«Per lei. Sei qui per lei. E per quello che le hai fatto».

Qualcosa sta interrompendo la terribile fissità della scena. L'uomo senza volto sta... vibrando. Non tremando, vibrando, come tutto lo spazio intorno a lui, come se fossimo all'interno di un gigantesco microonde. Quando smette, sembra più nervoso. È la prima volta che mi sembra vagamente umano. Qualcosa si muove sotto la sciarpa. Sono i tratti del suo viso che appaiono e scompaiono, come se una faccia lottasse per uscire dal vuoto in cui è costretta. Lo metto a fuoco più che posso.

L'uomo senza volto parla di nuovo. «Sei come l'altro. Ho ucciso anche lui. La mia ospite si è fidata di te e tu l'hai tradita. L'hai messa in pericolo. L'hai sporcata. Io la pulirò, come doveva essere. La pulirò e la lascerò pulita e vuota perché possa accogliere lei».

«Stai parlando di tua moglie?»

«Quel bastardo del tuo socio ha rotto la cornice, ma non importa».

Sem. La vendetta di Sem. L'aveva compiuta, dunque. Chi lo avrebbe salvato adesso?

«È vero, nessuno può portartela via, ma non nel modo che pensi tu».

Tutto lo spazio si contrae e poi si espande, a un ritmo cardiaco. Pulsa insieme alla superficie della maschera dell'uomo, che si gratta la base del collo, come se d'un trattogli desse fastidio. Qualunque cosa gli abbia detto Marco, l'ha fatto incazzare.

L'uomo senza volto si gratta furiosamente, incide lunghe strisce rosse sulla pelle.

«Non è cambiato niente. Non è successo niente. Non è morta. Non è morta di nuovo. Non sono stato io. Non è finita. Sarà solo un processo più lungo e farà male, ma alla fine riverserò dentro all'ospite mia... mia moglie.

Parola dopo parola. Gesto dopo gesto. Tutti... tutti i ricordi. Lei vivrà. Di nuovo. Lei vivrà, e io sarò, con lei».

«No».

Non c'è cattiveria nella voce di Mancini, ma è un no da porta in faccia.

«No, mi dispiace. Non funziona così. Tua moglie non può tornare in vita. Nemmeno attraverso Luna. Io lo so. Nemmeno io potrò mai essere perdonato per ciò che ho fatto. Però posso aiutarti, e tu puoi farla rivivere nel tuo cuore. Solo così tornerai a vivere anche tu. Io so chi sei, mi ricordo di te. Sei venuto da me. Volevi la verità, nuda e cruda. Posso dartela».

«Non mi serve più. Ho la chiave per accedere a tutti i ricordi, adesso. Tu non mi servi più».

Il detective tira e distende le stringhe ai polsi e alle caviglie. Non riuscirà a liberarsi, nemmeno in mille anni. È allora che capisce. È triste e stanco per l'ennesimo inganno a cui va incontro chi mente.

«Perché non mi hai ancora ucciso?»

L'uomo senza volto sembra uno che sta soffocando dentro a una busta di plastica. Apre e chiude la bocca, le mani corrono alla base del collo, adesso si intravedono gli zigomi, la forma del naso gonfiare il bordo della sciarpa. Sta soffrendo. Anche lui sta soffrendo. Perché non lo uccide, allora? Perché non la fa finita? E perché non lo faccio io? Respiro. Mi calmo. Respiro. Ho tempo. Ho ancora tempo. Devo pensare fuori dagli schemi, come farebbe Mancini. Anzi, no, non fuori dagli schemi. Devo fare come Mancini e cercare di avvicinarmi all'assassino. Di essere lui. Ricordo. La donna, la cornice, i discorsi, e poi Franziska, e il dolore, e l'infinito dolore. Respiro a fondo. È il caso di restare incollato a questo mirino.

«Non sei qui per me. Non conto abbastanza, per te. Sono un piccolo danno collaterale, un incidente. Come gli altri. È così, vero? Non vuoi me. Tu vuoi lei... Io sono

solo un'esca, lo hai detto tu. Io sono l'uomo fortunato a cui lei ha donato un po' del suo amore. E non ho saputo meritarmelo. Però so qualcosa che tu non sai».

È difficile indovinare lo stupore sul viso di uno che il viso non ce l'ha. Però, la linea delle spalle, il collo... Mancini ottiene qualche secondo. Qualche secondo prezioso. Finché c'è tempo, c'è speranza. E l'uomo senza volto gli risponde.

«Stai cercando di salvarti ma non funzionerà. Farai quello che devi fare e poi morirai. Come è giusto».

«Non è giusto. Non è mai giusto. Non è stato giusto che lei ti abbia tradito, che abbia tradito la tua fiducia. Ma non è stato giusto nemmeno che tu l'abbia uccisa. Sei stato tu a ucciderla, tu ti sei macchiato le mani del suo sangue. Tu sei il suo assassino. È colpa tua... Mario».

Niente è giusto, nemmeno fare da esca. Mancini si trova a un passo dalla morte, ma può ancora salvare Luna. Riesce quasi a sentirla arrivare, e non vuole. È un bugiardo e un ipocrita ma non sarà mai un traditore. Si sacrificherà per salvarla, è questo il suo destino, la sua ultima catarsi.

Passo col mirino da Mancini a quell'altro e poi regolo di nuovo lo zoom indietro, per ottenere una visuale appena più larga. Qualcosa si solleva dal collo dell'uomo senza volto. Pelle? No, non pelle... il bordo della sciarpa. Il bordo della sciarpa è arricciato e sollevato... il viso sembra rovinato, corrosivo. E lui sembra aver perso del tutto la testa. Mancini, stupido bastardo, l'hai capito. Hai capito perché quello ti tiene lì. E vuoi farti ammazzare.

Mancini continua a parlare e non si ferma, perché dalle sue parole dipende la vita di lei.

«Sei stato accecato dalla gelosia e poi dal senso di colpa. Non sei stato in grado di sopportarlo, di affrontare le conseguenze di quello che hai fatto. Ti capisco. Anche io ho ucciso l'amore, tanti anni fa. Anche io ho ucciso una vita».

«Zitto. Non sai niente. Non sai niente. Io non sono quello, io non sono così. Io ho una missione. Io devo andare avanti. Io devo».

«È stato Novak a manipolare i tuoi ricordi, a svuotarti, a trasformarti nel suo segugio. Eri un ottimo sviluppatore, non aveva senso perderti».

«Zitto. Io devo... rimediare. Tornare indietro».

«No. Devi ricordare, non rimediare. Ricordare, e col ricordo provare ad andare avanti. È così che entrambi ci salveremo».

Adesso, solo adesso, l'uomo, perché anche lui è un uomo, appare nella sua ferocia. La sciarpa che gli copriva quasi tutto il volto si sta allentando come la pelle di un rettile. Si vede un occhio bruciato da una specie di febbre.

«Menti. Menti. Menti. Menti come hai mentito a lei per convincerla a venire a letto con te».

Non so se ridere o piangere e non so perché sto immaginando di parlare con te, Mancini. Ma pare che tu ci sia riuscito. L'uomo con la maschera ti ha preso per il bavero e ti sbatte contro il muro della chiesetta e tu lo lasci fare. Guadagni tempo o perdi la vita, tutte e due le cose ti vanno bene perché salverebbero lei. I parametri del tizio in maschera sono fuori scala. Fletto il dito sul grilletto. Ti darò tutto il tempo che posso. Deve pensare di avercela fatta. Deve pensare di aver vinto.

Anche Mancini ora si mostra alterato, i muscoli del collo tesi, la voce alta. Sa che la sua corsa è al termine e deve forzare la mano.

«Novak ha cancellato la parte migliore di te, Mario. Ha cancellato l'uomo che tua moglie aveva scelto, ha lasciato solo quello che l'ha uccisa».

«Lei. Lei era... lei. Me l'hanno portata via. Era mia, me l'hanno portata via. Tornerà. Torneremo. E qualcuno pagherà».

«Le persone nascono libere. Lei aveva scelto di andarsene, si stava allontanando da te. Forse la trascuravi, forse lavoravi troppo. Non vuol dire che non ti amasse più, o che non ti avesse mai amato ».

Sento, improvvisamente, un'assenza. Non so come altro potrei chiamarla. L'uomo si calma, l'aria attorno a lui, attorno a loro, smette di vibrare. Sembra di nuovo padrone di sé, c'è un silenzio irreale. Niente di tutto questo è un buon segno.

«Hai sedotto la mia ospite con le tue parole, non farai lo stesso con me, figlio del vento. Tu non sai chi sono, e non conosci davvero l'amore. Non puoi capire».

Mancini sorride.

«Una volta, forse. Una volta avresti avuto ragione. Quando ho ritrovato Luna poco fa ho provato anche io a costringerla, a costringerla ad amarmi. A costringerla a restare. A costringerla ad essere mia. Poi ho capito. Fides. Aequilibrium. Non sono solo parole, sono la chiave. L'amore è la chiave. E l'amore è lasciare liberi.

Ti restituisco la persona che sei. Tu sei Mario. Mario Orsolini».

L'uomo è stanco e svuotato ma in pieno controllo. O comunque, abbastanza da riuscire ad articolare i suoi pensieri. Pure, Mancini non si inganna. La sua furia, la sua rabbia sono nascoste sotto alla cenere.

«Quella persona non c'è più. Ha sbagliato e non merita altre possibilità. Nemmeno tu le meriti. Ho studiato il tuo profilo. Tu scappi. Dalle responsabilità, dall'intimità. Sei un edonista, sei un seduttore. Sei solo uno sporco egoista. Come tutti».

Il vento inizia a fischiare tra le rocce della forcella e lungo i muri della chiesetta. L'ombra di quell'uomo si allunga sul detective. Mancini sa che il suo tempo è quasi finito e parla ancora. Più calmo.

«Ho imparato che non posso esigere l'amore di nessuno, Mario. Posso solo dare agli altri buone ragioni per apprezzarmi e aspettare che la vita faccia il resto».

«Cazzate! Se ami qualcuno non lo lasci andare, a costo di... A costo di metterlo in una cornice. È stato un errore, e io devo, devo tornare indietro. A quando tutto questo non faceva male».

«Ti ho detto una cosa che ho letto in un libro di Shakespeare. Il libro è di Luna, lo ama molto».

Si avverte un rumore provenire dal lato corto della chiesetta. Rumore di un portone che striscia sul ghiaccio.

«Di lei non resterà nulla. La tua Luna diventerà Irene. La mia Irene. E tu non mi servi più ora. Lei è arrivata. Addio, seduttore da strapazzo».

Qualcosa nello spazio cambia ancora, come un'interferenza, un rumore che dura un attimo. Se ne accorgono anche loro. Quell'interferenza fa scattare un'altra trappola, è come un filo che si spezza quando qualcuno apre una porta. Respiro. Mi calmo. Gli indicatori biometrici di entrambi sono andati a puttane, gli indicatori ai margini del mio campo visivo lampeggiano come un flipper. È lei. È arrivata. Lo so. Lui, l'uomo... estrae qualcosa dalla tasca. È un... sembra una pistola, ma è uno scanner e... È il momento.

L'uomo senza volto è pronto a sparare, a friggere il cervello di Mancini per sempre e a prendersi lei, Isabel.

«Credi di sapere chi sono? Ecco, guarda. Guarda chi sono. Guarda la mia faccia di mostro, guarda la faccia dell'uomo che ha ucciso il suo unico amore. Guardami, Mancini. E poi muori».

L'uomo alza le mani fino al viso. Poi si strappa di dosso la sciarpa. Strappa tutto, compresi i brandelli di pelle che ora piovono attorno a lui, finché nulla rimane se non

il viso dell'uomo che una volta è stato. Allora tende di nuovo il braccio.

Espiro. Sono vuoto. Non c'è emozione dentro di me, né precipitazione, né senso dell'attesa. Sono vuoto. Sono un dito che preme il grilletto. Sono una pallottola che scrive la parola fine alla vita delle persone. Sono Puska.

Mancini grida: le vene del collo come cavi di ferro. Grida a lei di andarsene, a lui di risparmiarla, all'universo intero grida e basta.

«Grazie. Vivi. Scusa».

Aprire gli occhi per vedere un'ultima volta il viso dell'uomo che sta per ucciderlo. Coglie un istante che dura meno di zero e lascia dentro di lui un'impressione eterna. I tratti si distendono nell'espressione di un uomo stanco che abbraccia il sonno. Le labbra si distendono in un sorriso piccolo che nessuno vedrà mai più. Perché subito dopo il volto dell'uomo si contrae e cade a terra con un foro di proiettile nel cranio, e da lì è solo il buio. La nausea. Il dolore fisico.

C'è anche Sem, c'è sempre stato. E ancora una volta l'ha salvato.

Eccolo, Sem. Lo aiuta a rimettersi in piedi, controlla eventuali danni cerebrali, gli leva di dosso gli occhiali - visore e lo scaglia nella neve.

«Adesso riempiamo questo vuoto».

3.All in

Passa un tempo che a Mancini sembra lunghissimo e che invece non lo è, in cui la vera, unica preoccupazione è costringere cuore, nervi e tendini a servire il suo scopo, alzarsi e correre. Perché non è finita, non ancora. Lei è venuta da lui.

«Aspetta ancora. Isabel è salva ora».

Mancini non può aspettare. Vorrebbe dirlo a Sem, che lo costringe con la schiena contro la pietra della chiesa, però...

Però lo guarda in faccia e lo vede segnato dalla perdita, vecchio come non gli è mai sembrato. Stremato, lui che per un solo istante, nelle braccia di una donna, aveva commesso la folle leggerezza di immaginare che la guerra fosse finita. E nonostante questo è ancora al suo fianco, dove è sempre stato.

Aveva creduto al tradimento di Sem, chissà quanto gli ha fatto male. Il suo amico merita rispetto. E qualche minuto di attesa.

Mancini chiude gli occhi e si gode il sole contro la parete della chiesetta, cercando di dimenticare la storia che l'ha portato a quel punto. Dimenticare nel modo giusto, attraverso il dolore.

Non sono nella roulotte di Sem vicino al fiume ma è come se lo fossero. Vicini come la prima volta che si sono incontrati sotto il ponte di porfido con i basamenti massicci dove una volta c'erano le enormi aquile littorie.

Mancini estrae dallo zaino un piccolo disco di back-up e lo porge all'amico.

«Non è più al sicuro nelle mie mani».

Sem lo infila nella tasca della giacca, poi aiuta Mancini a rimettersi in piedi.

«Se può consolarti non ho mai pensato di mentirti. Non sapevo di essere un bugiardo».

Entrano nella chiesa e tornano alla porta di ferro sotto all'altare che di nuovo si apre riconoscendo il badge di Mancini. Cercano il luogo esatto in cui è cominciato il loro incubo, il laboratorio di Novak.

Al centro della grande stanza grigia e asettica un uomo li sta aspettando a braccia conserte.

È Hakan Novak.

Con un unico movimento Sem estrae una Tokarev e la punta dritto in mezzo agli occhi di Novak, che apre le braccia e inizia a ridere, gli occhi che mandano lampi.

«Forza Semir, spara. Uccidimi con la tua lealtà».

Sem è una maschera d'odio. Davanti a lui c'è la causa del morso che sente al petto, il morso del dolore per le persone perdute, che hanno sofferto. Che sono morte. In un angolo della sua anima Sem prova pena anche per la sua ultima vittima, un assassino senza volto plagiato da un uomo crudele.

L'unico per cui Sem non sente pena è Novak. Novak gli serviva da vivo solo per arrivare all'assassino di Franziska, all'Ombra. Ora che la vendetta è compiuta, Novak deve morire.

Sem toglie la sicura, Mancini alza il braccio per fermarlo.

«Non farlo».

«Dimmi perché».

«Perché non è qui. E' un avatar. Non è forse così Arthur? Non mi faccio fottere due volte dallo stesso trucco».

«Che facciamo allora?»

«Distruggiamo questo posto».

L'avatar di Novak ancora ride mentre intorno a lui si scatena una violenta orgia di distruzione, ride, fermo al centro, mentre i computer vengono distrutti a calci e le sedie distruggono la postazione di ristoro. Mancini ha strappato da una delle macchine una sbarra di metallo sottile con cui fa a pezzi i divisori in plexiglass di un camera stagna.

Novak smette di ridere e diventa un mucchio di polvere grigia solo quando Sem scarica la Tokarev contro

l'impianto di proiezione. A quel punto anche Mancini si ferma.

«Sem».

Il suo amico non risponde, si limita a distruggere e piangere.

«Sem!»

Riesce a richiamare la sua attenzione solo al terzo tentativo.

«Questo sistema, i proiettori... è quello che usa Novak, è il suo. Si tratta di un sistema progettato per essere totalmente inattaccabile dall'esterno, inviolabile. È completamente isolato dall'esterno, totalmente schermato. Vuol dire che chi lo usa...».

Sem ci pensa.

«...È all'interno dell'area di schermatura».

«Novak è qui».

Mancini e Sem schizzano verso la porta tentando di forzarla. Le campane della chiesetta intanto iniziano a rintoccare, si sentono rumori elettrici e poi di acciaio contro acciaio e quando Sem e Mancini corrono all'esterno per vedere da dove proviene quel rumore solo in parte coperto dalle campane—all'orizzonte vedono un puntino d'argento che riflette il sole, appeso in mezzo alla forcella tra Sassolungo e Sassopiatto. Una cabina.

Rientrano e tornano a piazzarsi davanti alla porta di ferro che non si apre. Sem nota che è protetta da un dispositivo di riconoscimento di qualche tipo che nemmeno lui conosce.

Ci sono una serie di sensori integrati in un pannello accanto alla porta.

«Non ho mai visto niente del genere. Sembrano... un sistema».

I sensori sono collegati e Sem riesce a stabilire, utilizzando un rivelatore che è un altro dei suoi marchi di fabbrica, cosa analizzano. Ed è il massimo che riesce a fare.

«Questa roba è simile alla mia sonda ma incredibilmente più evoluta».

«Cosa analizza questa roba? E come la forziamo?»

«Le onde cerebrali di una persona. Il suo tracciato emotivo. E non ho idea di come hackerarlo. Non so nemmeno se sia possibile».

Mancini è febbrile.

«All'Ombra serviva lei. Aveva bisogno di Luna per entrare. E Novak era qui... I server con i suoi dati devono essere qui. Deve essere successo qualcosa, qualcuno... qualcuno li ha esclusi».

La mascella stretta, la febbre di trovare la verità. Il detective è insieme il fuoco e il vento che lo alimenta. I server con il backup fisico dei ricordi più importanti della Now devono essere lì dentro, i suoi e quelli di Novak e dell'Ombra e di Luna, e...

Luna.

Se l'Ombra e lo stesso Novak non sono riusciti a entrare da quella porta, significa che per entrarci serve Luna.

«È stato Gudjon, capisci?»

Sem non è sicuro di capire bene.

«È stato lui. Sapeva dove si trovavano i ricordi di Luna, la sua vita, sapeva che la sua fine sarebbe arrivata presto. Voleva dare alla moglie la possibilità di salvarsi».

Il sistema della Now, quel sistema quasi umano in grado di calibrare le emozioni al massimo grado, le stesse emozioni che in Isabel viaggiano senza controllo... Isabel, anzi, Luna, è la Now.

Gudjon si era detto pentito, nella sua confessione. Aveva detto che avrebbe provato a rimediare, a fare qualcosa. Forse quel qualcosa è stato sottrarre i dati biometrici di Luna dal sistema, prima del lancio della piattaforma definitiva, Hypermotion.

«Sem, mi servi tu. Forza le regole di questo posto. Mi serve una connessione. Mi serve Luna. Luna è la chiave, dobbiamo trovarla subito».

«Non serve».

Una voce da dietro li zittisce. Il silenzio dura un istante prezioso.

«Io... non sono tornata, Marco, non per restare. Sette anni fa, come adesso, io non posso stare con te. Però...».

C'è sempre un però nella loro storia, è sempre il dolore a bilanciare l'amore, e Mancini regala a Luna l'unica cosa che può. Tempo. E silenzio.

«Sapevo che avresti avuto bisogno di me per chiudere questa storia. E io di te».

Luna si avvicina allo scanner accanto alla porta, è decisa a fare una cosa che ancora non sa quale sia. E non ha bisogno di altro.

Al primo passo che fa il sistema si attiva e investe Luna di una luce intensa, pulsante.

Intanto sulla porta diventa visibile una sequenza di lettere, simboli e numeri che cattura Luna.

«È l'arma dell'Ombra, Sem! Dobbiamo...»

«No».

Luna alza la mano verso Marco Mancini.

«Non è lo stesso sistema, è simile, è una specie di protocollo di sicurezza. È... Thomas. È Thomas».

Piccole lacrime tinte di verde scivolano sulle guance di Luna e per un attimo breve e assurdo Mancini è geloso.

Dura poco, la sua gelosia, perché è piccola di fronte al sacrificio che Thomas ha fatto per sua moglie.

Per salvarla.

«È un algoritmo, credo. Uno strumento di verifica ulteriore. Non so come ma... ci sto parlando. Se non fossi realmente io, i sistemi di sicurezza di questo posto mi incenerirebbero».

Luna è ancora avvolta dal fascio di luce e non è mai sembrata al detective così vicina e così lontana insieme.

«Perché sei tornata?»

«Se non fossi tornata, se non avessi corso il rischio di vederti ancora, tu ti saresti trovato di fronte a un muro che non saresti riuscito ad attraversare. E io non sarei mai stata libera».

Luna fa un passo e poi un altro e poggia entrambi i palmi sulla superficie della porta. Spinge prima piano, poi forte, finché le braccia toniche, le spalle, la schiena e le gambe, sono tutti una sola linea di sforzo.

«Luna!»

«Va bene così. È il mio compito. E il mio destino.

L'Ombra, Novak... hanno cercato di bucare il sistema di Gudjon. Se ci sono riusciti, allora sto per morire».

Mancini sta per tuffarsi nel tentativo di salvarla ma Sem lo trattiene.

«È la sua scelta, uomo. E lei è l'unica che può riuscirci».

La luce da verde diventa bianca, pura, mentre Luna grida, perché il sistema tenta l'ultimo, vile attacco, usando quelle emozioni che per tutta la vita sono state la benedizione e la maledizione di Luna.

Alla fine lei crolla a terra e la porta si sblocca mentre il raggio diventa un globo luminoso che esplose in una pioggia luminosa.

Oltre la porta si apre un corridoio ripido, tagliato nella pietra viva. Luna è a terra, cerca di sollevarsi ma non ci riesce, si gratta un braccio. È un gesto antico, Mancini si ricorda di averglielo visto fare molte volte, e lui realizza che è quello che gli rimarrà di lei. Il ricordo.

Sem ha già iniziato a correre nel corridoio.

«Andiamo Marco! Ultimo sforzo. Devi venire. Ora!»

Luna cerca con gli occhi quelli del detective.

«Vai. Non posso venire. Non posso farlo. Non posso auto distruggere le mie memorie, non posso farcela da sola. Ma tu puoi no anzi tu devi...Quando tornerai, non mi troverai. Solo, ti prego, fai quello che va fatto. Distruggi quello che trovi di mio. Salvami Marco, ti prego. Lasciami andare. Salvami».

Mancini lo promette, sapendo che questo gli permetterà di guardarsi di nuovo allo specchio, sapendo già adesso che questo gli costerà tutto il dolore del mondo.

«Te lo prometto», dice, e richiamando tutta la forza che gli è rimasta le gira le spalle e corre giù per il corridoio urlando e piangendo. «Lo prometto», le urla ancora una volta quando ormai è lontano.

In fondo al corridoio c'è un'altra porta chiusa, Sem è già alle prese con la serratura a cifratura elettronica.

Utilizza un grimaldello collegato a un piccolo timer. Il timer scatta a quattro minuti e un bip elettrico segnala che la porta è aperta. Non sono preparati a quello che

trovano dietro alla porta. Uno dei due ha già visto questo posto. Sem.

Si trovano in una stanza grigia. Ci sono un computer e una cornice appoggiati a una scrivania. La cornice è vuota.

«È il covo dell'Ombra. Lui è sempre stato qui».

E c'è ancora, il corpo senza vita riverso su una sedia da collegamento, il casco da connessione ancora calzato, il vestito grigio macchiato da rivoli di sangue dovuti allo scoppio di capillari negli occhi e nelle orecchie.

Quando Mancini e Sem riescono a sfilargli il casco si rendono conto che l'uso prolungato della connessione e della chiave di Simic hanno teso e gonfiato la pelle del viso.

Adesso l'Ombra sembra davvero un uomo senza volto. Sem riflette.

«Il sistema di sicurezza di Gudjon doveva essere adattivo e l'Ombra lo sapeva. È riuscito a entrare, ma non sarebbe mai riuscito a uscire. Non senza Luna.

«È mostruoso».

«È funzionale».

Mancini analizza il cadavere e sospira.

«L'Ombra ha mentito».

Sem aspetta una spiegazione.

«Non voleva tornare a vivere insieme alla moglie. Non sarebbe mai uscito da qui, non in queste condizioni. Il suo era un sacrificio».

La voce di Sem è una lama.

«Quanto vale il sacrificio di un assassino?»

Nella mente di Mancini passano le immagini di Luna, di Robert Simic, di Franziska, di tutta la sua vita. Nessuno ha la risposta a questa domanda. Solo una persona crede di averla, e loro la devono fermare.

«Novak. Troviamo Novak».

Tornano indietro e Luna non c'è, e anche se Marco Mancini se lo aspettava, fatica comunque a tenere a freno il suo cuore palpitante. Se ne è andata ma è anche riuscita a disconnettere i sistemi di sicurezza.

Appena dissimulata a poca distanza dalla chiesetta trovano una seconda galleria scavata nel fianco della montagna, in fondo alla quale ci sono una piccola monorotaia e una postazione di controllo. Il diagramma di controllo dice che manca una capsula del bullet train. Sem tira un pugno violento al quadro dei controlli.

«È scappato».

Mancini ripensa al rumore di acciaio, al riflesso d'argento che entrambi hanno visto, sospeso tra i monti.

«Lo troveremo. Non può scappare, ormai. Non più. L'abbiamo fermato».

Tornano al laboratorio segreto e Sem si mette al lavoro.

«È tutto qui. I server, i materiali riservati, Hypermotion... è tutto qui».

Intanto Mancini fissa la cornice vuota mentre Sem segue il suo sguardo.

«Lei... E' qui».

Ogni ricordo cancellato di Isabel, i dati degli esperimenti su di lei, il progetto Teste Alfa, il suo amore clandestino con Mancini. Tutto ciò che gli rimane di lei è una lunga sequenza di dati negli sconfinati server della Now.

«La decisione è tua, Marco. Io darei qualunque cosa per salvare una copia digitale di Siska».

«No, la decisione non è mia»

È di Luna.

«Gliel'ho promesso».

«Vivi», dice, e in una manciata di secondi ha cancellato per sempre l'eternità di una vita, della loro vita, di quella che avrebbero potuto avere assieme e invece per colpa di un uomo non sono riusciti a viverla e che ora non potranno nemmeno ricordare.

Quando sono certi che l'operazione sia completata, Mancini vorrebbe potersi addormentare e per la prima volta nella vita avverte il desiderio di lasciarsi morire. L'amico se ne accorge e lo trascina a sé. O schiaccia al petto con le sue braccia forti.

«Forza uomo. Ancora un piccolo sforzo».

Iniziano a lavorare per rendere gli altri ricordi esportabili, in modo che tutto il mondo, sappia a che prezzo ha ottenuto la libertà dal dolore.

Ci vogliono ore e quando decidono di fermarsi i primi rappresentanti della stampa sono già arrivati chiamati proprio da Mancini.

«Vi devo raccontare una storia», attacca Mancini.

È rimasto un giornalista d'inchiesta, Mancini, ma il suo volto, la sua voce sono cambiati. Ha gli occhi di un uomo che ha conosciuto da vicino la morte e poi ha riconosciuto la vita nella sua verità.

«È la storia di un uomo, ma non uno come tanti. È la storia di Hakan Novak».

Il baluginio delle lampade non inganna Sem. Il suo socio sta piangendo.

4. Chi mai amò che non abbia amato al primo sguardo?

Il giorno dopo Mancini tiene la conferenza stampa.

Tre respiri e un'occhiata agli appunti e inizia a parlare. Forse, alla fine, stare al centro dell'attenzione non gli piace più. Non dopo tutte le persone che ha perso.

«Il primo di una serie di segreti che il nostro uomo ha cercato di nascondere è un brevetto. Inizialmente rifiutato, ma poi all'improvviso la commissione scientifica ci ripensa e lo approva. Pare che il silenzio della commissione sia costato un assegno a sei zeri. Per ognuno dei membri.

Il brevetto riguardava l'uso di un gas psicotropo che, in combinazione con onde radio a bassissima frequenza, serve a potenziare al massimo il realismo delle simulazioni di realtà virtuale. L'effetto è quello di vivere una sorta di iper-realtà, superiore per impatto sensoriale alla realtà sensibile. Ed è esattamente ciò che ognuno di noi ha fatto negli ultimi dieci anni di vita ogni volta che ci collegavamo a qualche virtual. Di fatto, siamo stati tutti narcotizzati, per anni.

Il problema è che non erano e tuttora non sono chiari gli effetti che questo gas ha sulla mente umana, in modo particolare sui meccanismi della memoria. La verità è che questi effetti devono essere ancora studiati con attenzione e non avrebbe mai dovuto esserne approvato il suo uso massiccio senza prima una sperimentazione comprovata di anni».

Si volta e indica il panorama dolomitico alle sue spalle.

«E poi c'è questo posto, quello in cui ci troviamo ora. È stato costruito un impianto di risalita. Un treno ultramoderno nel cuore delle Dolomiti. Bellissimo, perfettamente funzionante. Dotato di ampi spazi, chiusi e sicuri. E qui sotto abbiamo consegnato alle forze di polizia il laboratorio della Now. Qui sotto ci sono i server con tutti i vostri ricordi che avrebbero dovuto essere stati cancellati».

Solo ora Mancini fa una pausa. Guarda i giornalisti che si allungano verso di lui con le loro facce fameliche da sciacalli di plastica e sa che non hanno più niente a che fare con lui. Ciò che vorrebbe davvero è solo una barca per fuggire insieme a Luna.

Riprende a parlare.

«Non sono autorizzato a dirvi niente altro e non posso rispondere alle vostre domande, ma i vostri ricordi sono qui. Sono salvi. Non sono stati distrutti. E noi dovremo imparare a farci i conti. C'è un grande lavoro da fare. Bisogna recuperare tutto, gli inquirenti stanno lavorando giorno e notte. Grazie a tutti per la vostra attenzione».

Marco Mancini e Semir Petruska hanno a che fare con gli inquirenti per mesi interi.

Raccontano alla polizia tutto quello che hanno scoperto e di come Hakan Novak sia fuggito. Sem deve prodigarsi per spiegare a una commissione scientifica il funzionamento del «raggio della morte», mentre Mancini viene interrogato sul jumping.

Nessuno dei due rivela l'identità di Isabel Gudjon. Allo stato attuale, sia lei che Hakan Novak risultano scomparsi.

Quando le forze di polizia li lasciano liberi, Sem decide che è ora di affrontare i suoi fantasmi e di tornare in Bosnia.

«Ci vediamo presto. Forse sotto a un ponte».

Mancini lo abbraccia forte, come si abbraccia un fratello.

«Sem, il tuo kit da scasso...».

Ridono come adolescenti.

«L'ho già lasciato sulla tua scrivania, così non vieni fino in Bosnia a scroccarmelo».

Quando torna a casa sua Mancini vorrebbe solo sprofondare nel sonno e nei sogni dei suoi momenti più belli con Luna ma prima di lasciarlo abbandonarsi Linda ricompare sul suo laptop sorridente.

«C'è un videomessaggio per te... E' importante Marco».

Mancini questa volta le risponde con gentilezza.

«Ok Linda grazie, fallo pure partire».

A parlare è il presidente della neonata Commissione Internazionale per il Recupero delle Memorie

«La commissione ha pensato a lei come uomo della rinascita. Vogliamo che ci guidi nella nuova fase. Signor Mancini, la ringrazio personalmente per quello che ha fatto per il mondo e le chiedo formalmente di accettare questo incarico. I gas delle realtà virtuali sono stati definitivamente proibiti ed è stata modificata la legge sul diritto inviolabile a dimenticare. Le persone dovranno imparare a ricordare come prima e a convivere con i propri ricordi dolorosi. Non c'è persona più adatta di per essere il volto e la voce che guiderà questa rinascita».

Mancini è lusingato, ma è cambiato.

Una volta avrebbe accettato per la gloria della ribalta, ora no. Gli interessa imparare a convivere con tutto quello che ha scoperto di sé, non gli importa di mostrarlo al resto del mondo.

«Linda, pensaci tu».

La sua coscienza virtuale risponde con un sorriso pieno. Sarà lei a rispondere alle curiosità dei giornalisti. Sarà lei a godersi la ribalta, e per quanto possa apparire assurdo, Mancini ha davvero la sensazione che questo la gratifichi e la renda felice.

La saluta e parte di nuovo. Ha una questione da risolvere.

Quando atterra a Stoccolma, Marco Mancini ha i capelli più lunghi e il suo volto non è più incorniciato dalla barba né dalla malinconia.

Prende un taxi fino al centro e si gode una passeggiata sui dock, e insieme la primavera. Guarda le foglie dei platani e dei castagni nel parco alle sue spalle e pensa a quelle foglie rosse che aveva visto, ormai una vita prima, volare via dai rami degli alberi della sua Bolzano.

Ricorda i momenti di nudità assoluta che ha vissuto con Luna. Nudità che andava oltre alla pelle, e diventava carne. Silenzio e carne.

È arrivato alla meta, e anche se è distrutto tutto sembra avere finalmente un senso dentro di lui. Proprio come le foglie secche che abbandonano i rami dell'albero ad autunno per poi tornare rigogliose e piene di vita a primavera.

La sua tappa finale è una casa in cui è già entrato senza invito. Spia dalle finestre le sale vuote, il giardino incolto da settimane. Estrae il kit da scasso di Sem dalla tasca e lo usa per entrare in casa Gudjon, ancora una volta.

Tutto è come allora, con in più uno strato di polvere. Non sa dare un nome alla sensazione che prova e nemmeno vuole farlo. Solo, prende il libro di Shakespeare dalla tasca del soprabito e lo sfoglia per l'ultima volta. Lo ha letto e lo ha vissuto, ne ha sottolineato alcune parti, ma quel libro non è mai stato suo.

Lo richiude e lo infila nella libreria, nello stesso posto in cui lo aveva trovato mesi prima.

Sente ancora il suo profumo. Quel profumo non se n'è andato e non se ne andrà mai. Perché è così che funziona con le persone che ami, il loro profumo non svanisce mai.

E ora che ogni cosa è al suo posto Mancini si sente pronto per tornare a vivere la sua vita come ha sempre fatto.

Si avvicina alla porta per uscire e sente una videocamera ruotare. La luce è spenta ma la videocamera è accesa e lui è sicuro che lo stia inquadrando.

Sorride, perché sa chi c'è dietro quella videocamera. Lei è viva. Fa la sua vita. E ovunque sia lo ama e lo segue ancora. In silenzio. Un amore fatto di silenzio che morde e brucia. Di desiderio che urla e di dolore trattenuto. Di silenzio che si fa carne. Silenzio. Carne.

Fine

Epilogo

Memorit

“Inseguì ciò che ami o
finirai per amare ciò che
trovi”

Sette colonne ioniche disposte in modo circolare si ergono maestose dominando tutta la vallata all'ombra della montagna.

C'è il mare di sotto. Lontano ma visibile.

«È il momento, Hakan. E' ora di andare».

L'uomo alza il capo verso il cielo.

«Non è ancora finita».

Il flusso di immagini che scorrono nel cielo si ferma di nuovo. L'uomo estrae dalla tasca un quarzo. Inizia a giocherellarci con le dita. Come se fosse una chiave.

«Niente è finito, se c'è memoria».

Inserisce il quarzo in un incavo alla base della colonna. Le immagini a quel punto riprendono a muoversi, ma in senso opposto.

«Se c'è memoria, c'è verità. E se c'è verità c'è amore. E se c'è l'amore allora non è mai finita, Oracolo. Hai ascoltato tutte le nostre domande e hai dato tutte le risposte per decenni. Ma non hai ancora imparato cos'è l'amore. Tutto questo io l'ho fatto per amore».

Nel cielo della Delfi digitale le immagini si fermano di nuovo. L'uomo è in piedi davanti a un cancello. E' l'uscita di una scuola elementare. Suona la campanella. Il vociare dei bambini anticipa la fiumana disordinata che corre giù dalle scale. L'uomo aspetta dall'altra parte della strada, finché un bambino attraversa e arriva da lui.

«Nonno!»

«Ciao, Noah».

L'uomo mostra un sorriso che non aveva mai avuto.

«Dove andiamo?»

«Ti porto in un posto bellissimo. Dove possiamo vedere la neve e l'estate nello stesso momento».

Il bambino annuisce. Ha gli occhi grandi e curiosi, furbi, pieni di vita e di sole. Chiari, di un azzurro accecante e profondo.

«Ho fame».

L'uomo estrae dalla borsa una tavoletta di cioccolata, il bambino mangia e lo segue fino al punto in cui sono ora, nel santuario di Delfi.

Il bambino è immerso nel suo mondo di fantasia e gioca facendo correre una macchinina sul marmo. Imita il rumore del motore.

L'uomo pensa che potrebbe insegnare al bambino a programmare un'automobilina digitale. Molto più potente, e realistica. Molto migliore di quell'inutile oggetto di plastica e metallo che lui si è portato dal mondo reale.

«Non lo farai, Hakan».

La voce lo interrompe. No, non lo farà.

Perché l'uomo è lo stesso, ma qualcosa nello scenario è mutato. Un pixel. Un dettaglio. Una sfumatura di azzurro nel cielo.

L'uomo lascia in pace il bambino. Lo lascia giocare con la sua fantasia, libero come lui non è mai stato, e prosegue nella sua passeggiata per il santuario. Fa nevicare e poi spuntare di nuovo un sole torrido di piena estate, proprio come aveva promesso al bambino. Fa

arrivare un po' di brezza primaverile e osserva compiaciuto i mandorli fiorire. Pensa a un viaggio in Sicilia di tanti anni prima, con sua moglie. Aveva visto davvero i mandorli fiorire sotto ai suoi occhi e pensa che quei mandorli siano un vero capolavoro. Nemmeno lui saprebbe distinguerli da quelli originali.

Il bambino si alza e lo cerca.

«Nonno! Nonno!»

L'uomo gli sorride.

«Raccontami ancora quella storia!»

L'uomo si avvicina e lo prende per mano. Camminano insieme sulla scalinata che dai templi diroccati scende verso il mare.

«C'era una volta...»

«Un re!», dice il bambino con l'aria di aver ripetuto quella battuta almeno un milione di volte.

«No, ragazzi - sorride l'uomo - avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno. Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze. Non so come andasse, ma il fatto è che un bel giorno...».

Novak continua con la favola, perché la favola serve a preparare il ragazzo. Non oggi, non domani, ma il mondo sentirà ancora parlare di lui.